Anno XXXII. — N. 14. Questo numero di 32 pagine, oltre la coperta, costa UNA LIRA. 2 Aprile 1905.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

SOMMARIO DEL NUMERO 14:

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1435
DI MAXWELL PRIDEAUX, LONDRA.

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1432:

(DALLIN)

BIANCO.	NERO.
1 A a3–e7	1 A c7×f4
2 T b5–b4	2 Qualunque

2 T o C dà matto con poche belle varianti.

Solutori: Sigg. M. Bassich, Milano; E. Frau, Lione; m.° T. Marusi, Gallarate. — Ogni altra soluzione è errata.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Monoverbo. (5

Ai Signori Enigmofili.

GAZZA

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

Chi abbandona la vecchia per la nuova
Ancor se questa è assai più *breve via*,
Via d'acqua, oppur di terra ch'essa sia,
In imbroglio talvolta si ritrova.

Giulio Zangarini.

Rebus crittografico proverbio.

OGNA OGNA PENS^{NOTA} F^{NOTA}

Guglielmo De Grandis.

Sciarada.

O gentili spirti *primi*,
Che dall'ampia volta nera
Sul paterno focolare
Vi aggirate, susurrate
Nei silenzi della sera,
Oh, mi dite la *seconda*
Pel cui forte lotto e *terzo*.
Ed allora puro *intero*
Sopra l'ampia volta oscura
Io rivedrò fino al più alto giro
Dolce color d'oriental zaffiro.

Il cieco.

Spiegazione dei Giuochi del N. 13:

INCASTRO: I - LA - RE.

PAROLA DECRESCENTE SILLABICA: ESEMPIO — EMPIO — PIO.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

LA SETTIMANA UMORISTICA.

(Disegni di *Fabio Serti*).

FRA AVVOCATI.
— In questa settimana neanche un delitto interessante. I delinquenti rimbecilliscono, mio caro.
— Già.... e il pubblico s'annoia!

GLI SPETTACOLI DI STAGIONE.
— Vai al teatro?
— Oh no! Vado alle Assisie: spendo meno e mi diverto di più.

NEL MONDO DEI GENII.
— I miei auguri, caro Gabriele: che la *Fiaccola* ti sia.... *Amica.*

LA GUERRA.
Kuropatkine al suo successore. — Ti raccomando di seguire sempre quella strada: è la più sicura.

(Disegno di *Luccio*).

In Russia, *quanto prima*, sorgerà questo monumento.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

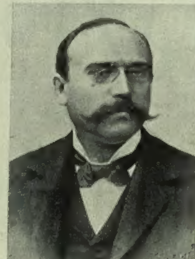
Anno XXXII. - N. 14. - 2 Aprile 1905. Questo Numero, di 32 pagine, costa Una Lira.



Genova. — L'Imperatrice di Germania s'imbarca sull' "Hoenzollern" (disegno di G. Amato, da fot. Sciutto, di Genova).



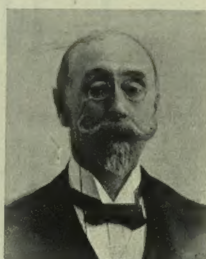
Paolo Carcano,
nuovo ministro del tesoro.



Camillo Finocchiaro Aprile,
nuovo ministro di grazia e giustizia.



prof. Leonardo Bianchi,
nuovo ministro della pubblica istruzione.



prof. Carlo Francesco Ferraris.
nuovo ministro dei lavori pubblici.

CORRIERE

—

IL NUOVO MINISTERO.

Non è un gran ministero: nemmeno Gambetta — col quale Fortis ha varii punti di rassomiglianza — esordì con un grande ministero; e nemmeno Depretis, che durò tanto al potere e del quale molti vogliono vedere in Fortis la risurrezione.

Otto giorni sono la posizione parlamentare dell'eminente avvocato forlivese era spacciata: il lavoro inane di formare un gabinetto prima che la crisi fosse stata portata davanti alla Camera pareva lo avesse esaurito. Gli emuli, gl' invidiosi scambiavansi allegramente la frase: “ Avete visto, Fortis, che fiasco?!... „

L'accorto romagnolo teneva gli occhi socchiusi; strette le labbra sottili, con l'immancabile Virginia; la sua fisonomia aveva un' espressione di umorismo indefinibile, tutta la sua persona rivelava una calma, che taluni giudicavano abituale indolenza, altri, che meglio conosconlo, avvedutezza sopraffina.

Fortis aspettava di prendersi la sua rivincita in piena Camera, e che rivincita!

Mai la Camera italiana erasi trovata a dover discutere astrattamente di programmi di governo senza avere davanti a sè un governo che rappresentasse, che presentasse, che difendesse un programma.

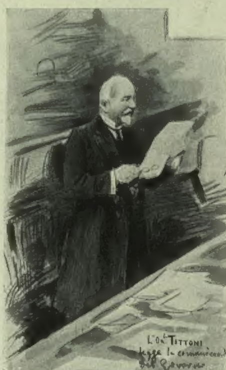
Nella nostra storia parlamentare le tre sedute del 22, 23 e 24 marzo rimarranno ricordate: la Camera doveva dare alla Corona una designazione per la costituzione del nuovo ministero; e le mancava l'elemento negativo dal quale trarre il positivo: non aveva il ministero da abbattere. Si discusse tre giorni, e fu, in certi momenti, una discussione divertente ed anche elevata.

Tittoni, il presidente interinale dei ministri, alla fine della seconda giornata pareva perduto. La sua accortezza diplomatica, il suo tatto oratorio avevano urtato in uno scoglio: la citazione di un brano correttamente costituzionale del discorso elettorale del deputato cattolico marchese Cornaggia. Gli strilloni dell'opposizione radicale non potevano augurarsi di meglio per fare del chiasso ostruzionista e gridare con l'usata superficialità all' alleanza del governo coi clericali, mentre Tittoni dimostrava il *ralliement* sincero dei pretesi clericali con le istituzioni.

Fortis aveva di fronte il blocco democratico-costituzionale di sinistra, deciso a volersi distinguere, ed avendo per interprete, e possibile candidato alla presidenza dei ministri, Nicolò Gallo. L'arte oratoria del deputato di Girgenti, a scatti, a colpi secchi e ruvidi, non pareva destinata a produrre grandi risultati; ma la momentanea ingenuità di Tittoni invocante Cornaggia aveva giovato anche al canto di Gallo.

Guido Baccelli, il medico della pubblica istruzione sempre inferma, il clinico che, a confessione sua, non è chiamato al letto dei malati politici che in *articulo mortis*, esilarò ancora una volta la Camera con le proprie contraddizioni, ma non apparve nè pericoloso, nè necessario. Arguto, abile, severo sempre contro i ferrovieri, sbertucciati nella loro arroganza da articoli pungenti, fu Napoleone Colaianni, che ebbe accenni ed atteggiamenti da uomo di governo. Caustico, divertente, elegante, Salvatore Barzilai ebbe i suoi frizzi: “ Vi era sulla piazza una compagnia — egli disse — che per la malattia del capo non poteva recitare: Fortis doveva divenirne il capomico, ma ne volevano fare soltanto il buttafuori. Egli, seccato, disse loro: buttatevi un po' fuori da voi!... „

La provocazione a Fortis, perchè parlasse, non era partita da Barzilai solamente. Tutti avevano citato Fortis, punzecchiato Fortis, stuzzicato Fortis; si volevano conoscere dalle sue rivelazioni oratorie i dietro-scena della fallita soluzione della crisi, e Fortis si alzò ultimo: nell'aula c'erano 444 deputati: una seduta come poche se ne videro a Montecitorio: tutti, per tre quarti d'ora, stettero, ad ascoltare la suggestiva semplicità oratoria di un uomo, che non sempre, a tu per tu, ha l'equilibrio, l'elasticità di pensiero, la prontezza che gli viene dal contatto con l'uditorio, con l'assemblea. Fortis, con un discorso spontaneo, limpido, logico, vinse tutte le ostilità, tutte le ritrosie.



Tommaso Tittoni legge.

Delicatissima e vera la sua difesa di Tittoni, scagionandolo dall' ingiusta, assurda accusa di clericale:

“ .... Bisogna ignorare la storia del partito liberale romano durante gli ultimi anni della dominazione pontificia, epoca nella quale io mi trovavo in Roma studente. Bisogna ignorare quella storia e le benemerenze degli uomini che la dirigevano, per poter sospettare di clericalismo il ministro Tittoni *(Approvazioni)*.

“ *Voci*. È vero, è vero!

“ *Fortis*. La storia e le benemerenze di quel periodo s'intrecciano colle vicende della famiglia Tittoni *(verissimo!)*: ed a me sembra impossibile ed incredibile che il figlio di Vincenzo Tittoni potesse esser accusato di clericalismo. *(Benissimo! — Commenti a sinistra)*. „

Ma chi, in realtà, fece intervenire ultimamente i clericali alle urne politiche?

Signori, se volete essere equanimi, dovete sinceramente confessare che il concorso alle urne delle nuove falangi di conservatori fu principalmente determinato dai fatti dolorosi del settembre scorso. *(Bene! — Approvazioni)*.

E poi, i cattolici non sono cittadini come gli altri, non hanno i diritti degli altri?...

.... Se da una parte dobbiamo difendere fino all'estremo e mantenere incolumi da ogni minaccia e da ogni insidia o pretensione la ragione dello Stato, la società civile, la scienza *(Benissimo!)* dobbiamo d'altra parte ricordarci che una delle nostre principali conquiste è la sacra libertà di coscienza. *(Vive approvazioni — Interruzioni all'estrema sinistra — Applausi sugli altri settori)*. Abbiamo tanto faticato a conquistarla per noi e non vorremmo certo constrastarla agli altri. *(Bene!)*

E quale fondamento all' accusa di voler fare del trasformismo tentando di formare il nuovo ministero?...

Non è colpa mia, o signori, se è invalso da molto tempo il concetto politico di formare dei Gabinetti da questa banda con una *punterella* dall'altra parte. *(Vivissima ilarità e commenti animati)*.

I comizi generali hanno mandato alla Camera una grandissima maggioranza avversa al disordine *(Bene)*: ma l'Assemblea è ugualmente decisa a battere sicuramente le vie della libertà *(Benissimo! — Applausi a Sinistra)*.

Del resto a me pare strano, grandemente strano, o signori, che noi andiamo disputando sulla esistenza di questa maggioranza. Noi stiamo ormai per votare: vedremo se c'è *(Si ride)*. E se l'antica maggioranza esiste,



Parla Alessandro Fortis.

o signori, non potete contrastare legittimamente alla medesima il diritto di formare il Governo.

Mirabelli. Perchè dunque non avete costituito il Ministero ?...

Fortis. È stata la mia inesperienza (*Ilarità, Commenti*). Per quali cause è inutile indagare. Io non ho lagnanze



Parla Niccolò Gallo.

da portare alla Camera. (*Bravo!*) Non ho lagnanze contro alcuno, e se le avessi non le porterei qui. (*Commenti*).

Non sono riuscito a fare il bene, ma per lo meno ho evitato il peggio (*Commenti*). E il peggio sarebbe stato che la somma del potere, la quale era affidata ad una forte maggioranza, ad un partito saldamente costituito; senza alcuna ragione politica, senza un fatto politico determinante, fosse passata nelle mani dell'Opposizione.

Il successo fu unanime, completo; e non poteva essere diversamente: Gallo corse a stringere



Parla Guido Baccelli.

la mano al vincitore felice; Guido Baccelli si slanciò ad abbracciarlo!...

L'ordine del giorno di fiducia, accettato da Tittoni ed esprimente fiducia in Fortis, ebbe 281 voti favorevoli e 160 contrari.

Dopo quel discorso indovinato, sincero, persuasivo, Fortis, in quattro giorni ha imbastito il suo nuovo ministero. La vittoria di Fortis era stata anche la vittoria di Tittoni, che rimane agli



Parla Salvatore Barzilai.

esteri, dove la sua abilità e la sua finezza hanno già fatto buona prova. Maiorana alle finanze, Pedotti alla guerra, Mirabello alla marina, Luigi Rava all'agricoltura, sono ministri provati del passato gabinetto, che rimangono. Le novità sono Finocchiaro Aprile, siciliano, già ministro, forte d'ingegno e d'animo, alla grazia e giustizia, dove succede a Ronchetti, che sarebbe volontieri rimasto; — le esagerazioni (fissate in una lettera supplicatoria al Fortis portante una trentina di firme) degli amici che lo volevano ministro e le intransigenze di quelli che non ve lo volevano, lo hanno fatto scendere dal seggio. Carcano, che fece già altre volte ottima prova alle finanze, va al Tesoro al posto di Luigi Luzzatti, che, come presentatore speciale dei disegni di legge ferroviari, che vengono ritirati, si ritira con essi e con Tedesco. A questo, succede nei lavori pubblici Carlo Ferraris, uomo dotto nella scienza dell'amministrazione e della statistica, professore universitario, economista conosciuto, che ora avrà a passare dalla teorica alla pratica. Sono nuovi all'istruzione Leonardo Bianchi, alienista eminente, e chi sa lui non riesca a mettere un freno alle pazzie costanti della Minerva; Morelli Gualtierotti è promosso da sottosegretario di Stato a ministro delle poste e telegrafi, e se lo meritava; da un pezzo egli era la spina dorsale di un dicastero il cui ministro, fin dalla prima nomina, col gabinetto Giolitti, era apparso senza spina dorsale.

Questi sono gli uomini: e le cose? Ciò che più urge è il problema ferroviario; ed anche su questo nel suo abile discorso, Alessandro Fortis, il presidente del Consiglio attuale, ebbe un accenno chiaro e preciso:

La preferenza da darsi all'esercizio di Stato delle ferrovie, che io ho propugnato alla Camera nel 1885, può sembrare a molti seriamente disputabile; specialmente di fronte a buone convenzioni; ma oggi l'esercizio di Stato è diventato, per un insieme di circostanze, che non importa riandare, una vera necessità; e perciò ritengo che lo Stato debba accingersi ad esercitare le sue ferrovie. Il Parlamento dovrà affrettarsi ad approvare la legge, che regola e disciplina questo importantissimo tra i pubblici servizi; ma, nel dubbio che le disposizioni di que-

Parla Napoleone Colajanni.

sta legge siano attuabili il giorno in cui cesserà di fatto l'esercizio delle Compagnie, credo che sarà una vera necessità, di fare una brevissima legge naturalmente di carattere transitorio, la quale assicuri la regolarità della consegna e della presa di possesso e continui l'esercizio, così come si trova, fino a tanto che non possono essere introdotti i nuovi ordinamenti.

E i ferrovieri?!... ad essi deve essere assicurato un equo trattamento, in relazione per altro ai prodotti dell'azienda ferroviaria, poichè nessuno vorrà sostenere che le ferrovie siano fatte per i soli ferrovieri. (*Benissimo! Bravissimo!*

Io dichiaro subito che non credo e non crederò mai che il personale possa impunemente abbandonare il pubblico servizio. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

A me — io diceva ai miei elettori il 30 ottobre scorso — pare indubitato che non si possa ammettere sciopero quando vi siano dei contratti da osservare, che la libertà di sciopero non possa essere accompagnata da violenza, da intimidazioni e violazione qualsiasi del diritto altrui: e che, per rispetto al diritto di tutti ed agli stessi principî di civiltà ed umanità, non sia a parlare di sciopero quando si tratti di pubblici servizi, dai quali dipende la vita stessa e la sicurezza del Paese.

In tali opinioni io sono fermissimo, ed aggiungo che lo sciopero del personale ferroviario per me non si giustifica sotto nessun rispetto. Considerato moralmente, appare animato da un egoismo smisurato; dal punto di vista sociale, mira ad un privilegio di fronte a tutte le altre classi lavoratrici; e politicamente rappresenta la soggezione degli interessi generali dello Stato ad una piccola classe di lavoratori (*Benissimo! Bravo*).

Ciò premesso, non ho alcuna difficoltà di dirvi (e nessuno crederà che questa dichiarazione derivi da debolezza che ritengo necessario ritornare sugli articoli 71 e 72 del progetto di legge ferroviario, i quali per me non rispondono al fine che ci dobbiamo prefiggere. (*Bene! Bravo! all'Estrema Sinistra — Commenti prolungati*).

Lo Stato, che rappresenta il diritto di tutti, il diritto della nazione, ha il dovere di difendersi da ogni sopraffazione, ma lo deve fare in modo efficace e giuridico.

Questo sul difficile problema è il programma. Siamo ai primi d'aprile e pel 30 giugno deve essere tutto deciso e regolato.

Stiamo dunque a vedere; ed auguriamo bene agli uomini che oggi assumono tanta responsabilità, ed al paese. Finiamola con le inutili crisi, e coi ministeri e coi ministri che tentennano e scappano davanti alle difficoltà, e si mostrano nei momenti più gravi immeritevoli di fortuna.

30 marzo 1905. *Spectator*.



Del presidente del Consiglio abbiamo dato il ritratto nel N. 11 del 12 marzo. Qui presentiamo i quattro personaggi che vengono a rinnovare il gabinetto.

Leonardo Bianchi nacque a San Bartolomeo in Galdo nel 1848; è professore di neuropatologia nell'Università di Napoli, dove coadiuvò il prof. Buonomo nell'impianto dell'Istituto psichiatrico e del manicomio provinciale; perito in processi celebri, lo è anche nel processo Murri; è deputato per Montesarchio; entrò alla Camera nel '92, sedendo a sinistra; è conferenziere piacevolissimo e dal '903 rettore dell'Università napoletana.

Paolo Carcano, nato a Como nel '43, fu già ministro per le finanze nel ministero Pelloux ('98) poi con Zanardelli dopo le dimissioni di Wollemborg ('902); è avvocato distinto, fu garibaldino ferito a Mentana; fu segretario solerte della Camera di Commercio di Como; entrò alla Camera nel 1880 mandatovi dai propri concittadini, e siede a sinistra. Pubblicò *appunti sulla revisione della tariffa doganale* e una memoria sui *raccomandatari nel diritto marittimo*.

Carlo Francesco Ferraris nacque in Moncalvo (Piemonte) nel 1850; avvocato, si dedicò all'insegnamento della scienza dell'amministrazione, dell'economia politica, della statistica nell'Università di Pavia, poi in quella di Padova; fu capo divisione al ministero di agricoltura e commercio; molte leggi finanziarie furono studiate e preparate da lui; fu deputato dall'86 al '90 per Alessandria, sedendo al centro sinistro; e rientrò alla Camera in novembre battendo a Vignale il socialista Vigna. Pubblicò numerose memorie, monografie, trattati scientifici: *il materialismo storico e lo Stato; l'assicurazione obbligatoria; il decentramento amministrativo; ordinamenti politici ed educazione politica;* ecc.

Camillo Finocchiaro Aprile nacque a Palermo nel '51; fu nella città natia benemerito dell'amministrazione comunale; si distinse nel colèra del '90; è deputato dall'82; fu ministro per le poste e telegrafi con Giolitti dal '92 al '93; poi guardasigilli con Pelloux dal '98 al '99; fu vice-presidente della Camera ed ora presiedeva in modo esemplare la Giunta delle elezioni. Pubblicò varj lavori *sull'arresto personale in materia commerciale;* sull' *ordinamento delle scuole popolari industriali* e una *commemorazione* dello scienziato e patriotta palermitano *La Loggia*.



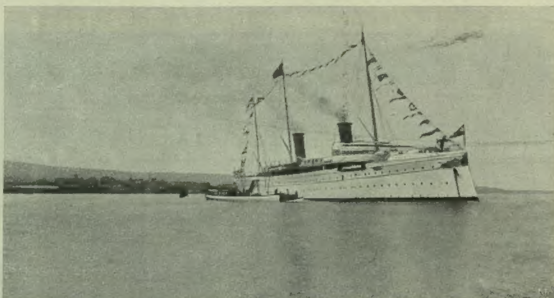
Roma. — Seduta del 23 marzo. — Il banco dei ministri mentre parla Barzilai dall'Estrema sinistra (fot. Tarquini).



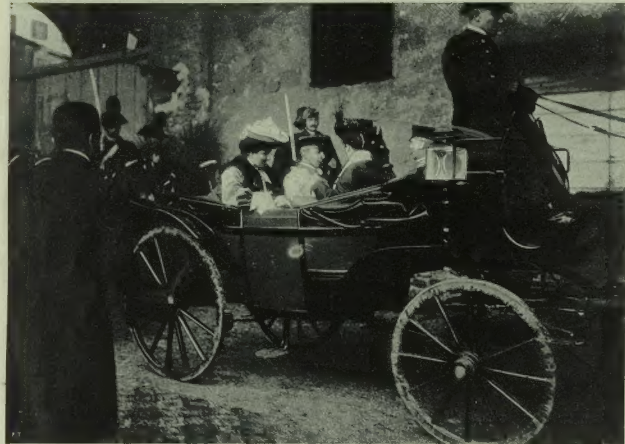
Roma. — Seduta del 23 marzo. — La Camera mentre parla l'on. Fortis (fot. Dante Paolocci).

Gl'Imperiali di Germania nel Mediterraneo.

Anche la primavera del 1905 vede il Mediterraneo visitato da Guglielmo II, che questa volta si è fatto precedere sulle nostre coste e nei nostri porti dall'imperatrice Augusta, accompagnata dai figli Eitel ed Oscar, uscito ora il primo da una non lieve malattia polmonare. Come indicavamo nel numero scorso, l'imperatrice di Germania entrò in Italia per ferrovia dal Gottardo, toccando Milano alle 14.35 ed arrivando a Genova alle 17.45 del 24. Quivi il treno andò direttamente al porto, dove attendevanlo l'ambasciatore di Germania a Roma, conte de Monts de Mazin, con la sua signora, e le primarie autorità italiane; e dopo breve scambio di complimenti l'imperatrice coi figli salì a bordo del yacht *Hohenzollern*, che salpò alle 18.25 per Civitavecchia fra le salve delle navi italiane e tedesche; scortato dalla controtorpediniera tedesca *Sleipner* e da torpediniere italiane. Alle 8.55 del 25 l'*Hohenzollern* era avvistato da Civitavecchia, e poco dopo ormeggiavasi all'avamporto meridionale. Civitavecchia, l'antico porto pontificio che negli ultimi cinquanta anni vide navi straniere recare di frequente ingrati puntelli alla signoria pontificia, era tutta in festa per l'arrivo della consorte e dei figli dell'imperatore amico d'Italia; tutte le autorità erano sul porto, e furono successivamente ricevute con grande amabilità dall'imperatrice; mentre l'ambasciatore de Monts, arrivato con la sovrana, erasi affrettato alla stazione a ricevervi i Sovrani nostri, che arrivavano da Roma alle 13.30, portando a vedere all'imperatrice il principino di Piemonte. L'incontro fra i reali d'Italia e l'imperatrice a bordo dell'*Hohenzollern* fu cordialissimo; sull'*yacht* imperiale fu servita una colazione di venti coperti, dopo la quale l'augusta comitiva salì a prendere il caffè sul ponte del *yacht*. Al momento di separarsi, l'Imperatrice e la Regina si abbracciarono; i nostri sovrani furono poi accompagnati alla stazione dai principi Eitel ed Oscar. Alle 16.30, fra le salve delle artiglierie e gli *urrà* dei marinai, salpava per Messina l'*Hohenzollern*, ivi atteso da navi italiane. L'arrivo a Messina alle 14 di sabato 26 fu festosamente solenne: il bel tempo rendeva incantevole lo stretto, le cui vette e la cui spiaggia formicolavano di popolo, di bandiere, di imbarcazioni. L'imperatrice coi figli scese a prendere il tè nell'incantevole villa Sanderson; nella mattina della domenica visitarono in Messina il Duomo, il Camposanto, le altre cose notevoli, fra un'incessante dimostrazione entusiastica fatta loro da tutta la popolazione. Alle 14, con treno speciale, partirono per Taormina, dove arrivarono alle 15.40, recandosi dalla stazione all'Hotêl Timeo sotto una pioggia incessante di fiori. Taormina e tutto il suo maraviglioso territorio circostante erano animati dal più sincero entusiasmo, per la predilezione della famiglia imperiale tedesca verso uno degli angoli più belli dell'incantevole Sicilia. Il Teatro Greco — illustrato nel nostro ultimo numero — fu visitato dai principi tedeschi domenica stessa, due ore dopo il loro arrivo. La sera tutta Taormina, il suo porto, la deliziosa conca circostante erano illuminati a festa, e nel porto erano illuminate anche le navi della squadra di riserva del Mediterraneo al comando dell'ammiraglio Bettòlo. L'imperatore Guglielmo, atteso a Napoli pel 29 marzo, sarà a Messina e a Taormina tra il 5 e il 6 aprile.



Il yacht "Hohenzollern".



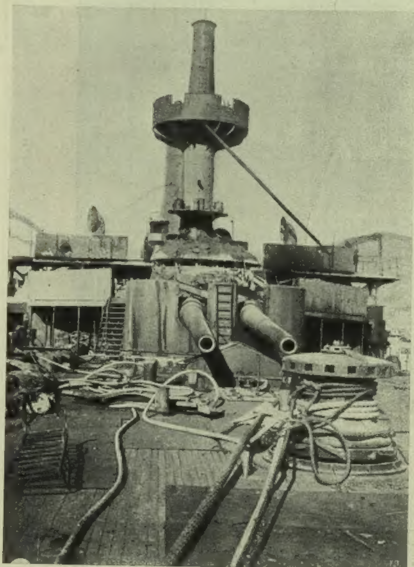
La regina Elena accompagnata dal principe Eitel.

Dal teatro della guerra.

Ai grandi avvenimenti, compiutisi verso la metà di marzo, è succeduto un necessario periodo di sosta: russi e giapponesi trovansi di fronte oltre Muckden ed oltre Tie-ling, ma non combattono, si riordinano, sulle due rive del fiume Sungari; gli uni cercando di riaversi dalla difficile ritirata, gli altri riordinandosi dopo la sanguinosa vittoria e la marcia incalzante alle calcagna del nemico. Frattanto avvengono cambiamenti nei comandi dei vari corpi russi in Manciuria. Al posto lasciato vacante da Linjevitch, al II corpo, doveva andare il vecchio generale Drekoff, ma questi è morto quando stava per partire da Pietroburgo; per ciò il generale Kaulbars, comandante del III corpo, è stato trasferito al comando del II corpo, e quello è ora affidato al generale Batianoff. Di pace molto si parla; ma il governo russo, al quale la pace dicesi consigliata ugualmente dalla Francia e dalla Germania, continua a far diffondere voci ufficiali di guerra ad oltranza; mentre i giapponesi dichiarano di essere rassegnati a fare la guerra fin che la Russia non chiegga essa la pace. Aspettando gli avvenimenti, diamo in questo numero interessantissime fotografie dirette, illustranti con grande vivezza l'entrata dei giapponesi a Port-Arthur e le loro condizioni attorno alla fortezza così lungamente disputata; ed aggiungiamo una pagina immaginosamente artistica di Fortunino Matania, che, interpretando notizie della grande ultima battaglia dei quattordici giorni attorno a Muckden, ha tradotto con arte squisita l'episodio curioso di russi e giapponesi combattenti accanitamente attorno ad enormi montagne di approvvigionamenti, necessari in guerra ancora più della polvere da cannone e della mitraglia.



Civitavecchia. — I sovrani d'Italia vanno verso l' "Hohenzollern" (fotografie C. Abeniacar).



Come fu trovata la corazzata russa "Perisviet" dopo la resa.



La grande colazione al campo degli ufficiali giapponesi.



Nel villaggio di Susino, sopra Port-Arthur.



La cavalleria giapponese mette "piede a terra".

DOPO LA RESA DI PORT-ARTHUR (From stereographs copyright, 1905, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).



Il generale Noghi alla mensa di campo.



Ultime cannonate giapponesi.

DOPO LA RESA DI PORT-ARTHUR (From stereographs copyright, 1905, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).



Il generale Noghi passa in rivista le truppe sfilanti a Port-Arthur.



La mensa degli ufficiali di Noghi.

DOPO LA RESA DI PORT-ARTHUR (From stereographs copyright, 1905, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).

Una visita all'Accademia della Crusca

di EDMONDO DE AMICIS

Un amico, a cui dissi che ero stato all'Accademia della Crusca, mi domandò: — Esiste dunque veramente? — Scherzava; ma voleva dire con quello scherzo che più d'uno m'avrebbe rivolto la stessa domanda sul serio; perchè intorno alla venerabile Accademia s'è formata in Italia una specie di leggenda, come intorno ad un mito. Ed è singolare davvero che si sappia di lei così poca cosa e se ne dicano tante cose strambe, e che ella sia ad un tempo così universalmente famosa da essere quasi proverbiale il suo nome; poichè il dire d'una parola impropria: — non è di Crusca, — o d'un parlatore pedante: — parla come la Crusca, — o per iscusarsi dell'usare una frase barbara: — non sarà di Crusca, ma voi mi capite, — sono modi usualissimi anche fra gente di nessuna cultura. Credono alcuni che sia una specie di consorteria di pedanti ferocissimi, che vogliano ricondurre la lingua italiana al Trecento; come lo credeva una signora toscana, la quale domandò tempo fa a un accademico perchè s'ostinassero a non ammettere se non parole usate da Dante, e strabiliò al sentire che la Crusca cita il Manzoni e il Gioberti. Credono altri che il grande Vocabolario sia tutto un magazzino di quegli arcaismi strampalati e ridicoli di cui Vincenzo Monti fece dei mosaici in certi dialoghi burleschi della *Proposta*. Per molti l'Accademia della Crusca è un quidsimile di Senato o di museo di letterati decrepiti, che fingono di fare un Vocabolario, ma che in realtà non fanno nulla, e son mantenuti dal Governo come una decorazione letteraria nazionale, per rispetto alla tradizione. E in fatti: dov'è questo celebrato vocabolario? chi l'ha visto? Non tutti quelli che dicono d'averlo visto sono creduti; e come quel tal personaggio del Daudet, del quale parlavan tutti con grande rispetto perchè aveva letto il Proudhon, certuni, in certe piccole città, si son fatti una reputazione letteraria per il solo fatto che comprano le dispense del Vocabolario favoloso. C'è anche chi non conosce la Crusca se non per aver letto che se n'occupò Napoleone I, restituendole l'autonomia che il granduca Pietro Leopoldo le aveva tolto; e per questo soltanto n'hanno un alto concetto, senz'aver però una chiara idea di che cosa sia e di cosa faccia. E non pochi, in fine, non la conoscono se non per la guerra che le mosse il *Fanfulla* vent'otto anni fa, quando fece il conto che, a opera finita, la quinta edizione del Libro della Nazione sarebbe costata allo Stato più di cinque milioni; e quindi non ne parlano che stringendo i denti e i pugni, come d'un cancro divoratore delle finanze. Povero cancro! E' non ci ha da ingrassare. Per tutte queste ragioni penso che una relazione della mia visita all'Accademia non debba riuscire inutile affatto.

*

Ebbi il miglior "duca" che potessi desiderare: Guido Mazzoni; e non occorre dir di più, perchè, nominandolo, non posso far nascere altro che un dubbio in qualunque italiano colto: s'egli sia più ammirabile come poeta o come prosatore, come erudito o come critico. È il più giovane degli accademici, e non d'anni soltanto; è un argomento vivente in difesa della Crusca contro chi la accusa di pedanteria; è devoto al Frullone, ma non pretende che il mondo vi s'inginocchi dinanzi, e permette che si scherzi in materia di farina, e ne scherza egli stesso con un sorriso rispettoso, che è un riflesso della giocondità arguta ch'egli mette nelle sue relazioni annuali all'Accademia. La quale (per fare una bell'attaccatura accademica) ha sede nel lato posteriore di quel famoso convento di San Marco, dove frate Savonarola visse i suoi anni più felici e Beato Angelico dipinse i suoi angioli più belli; e vi s'entra dalla quieta via della Dogana, per una piccola porta, che pare d'una casetta privata. Su quella porta (mi disse il Mazzoni), e sulla lastrina di marmo del campanello, e sui muri, si vedono qualche volta, scritti con la matita o col carbone, motti satirici sulla lentezza del lavoro accademico. Pochi giorni avanti ci avevano scritto: — *Quando la fate finita?* —; mesi addietro: — *Spicciatevi, parrucconi!* —; anni sono, vi fu scritto il noto epigramma:

> Lavoro eterno,
> Paga il Governo;

può darsi che ci scrivano un giorno o l'altro: — *Succhioni.* — Ma non di tali frecce soltanto è bersaglio la Crusca. A quando a quando, certi nemici d'Italia, dalle terre irredente, fulminano per lettera l'Accademia come rappresentante ufficiale di quella lingua invisa, ch'essi vorrebbero bandita dalla loro patria gentile. Tornati forse da una dimostrazione antitalica, nella quale non si sono sfogati a sazietà, pensano: — Che altro si potrebbe fare?... Un'idea! Ingiuriamo la Crusca. — E non sono queste le sole noie dei coglitori del *più bel fiore:* c'è da aggiungervi le interrogazioni indiscrete dei curiosi da per tutto dov'essi capitano: — O, dunque, questo vocabolario? O come si va tanto a rilento? A che lettera siamo? — E anche le molte lettere di dilettanti di lingua, che, considerando la Crusca come un ufficio pubblico e gratuito di consulenti filologici, le scrivono per aver chiarito un dubbio intorno a un vocabolo, o per proporle una parola nuova, o per contestare l'interpretazione d'un testo, e vorrebbero che l'Accademia discutesse il fatto loro in adunanza plenaria. Ah no, non è tutto pace e dolcezza l'ufficio di Legislatore della favella.

*

Salita una scaletta, mi trovai all'angolo di due lunghi corridoi, rischiarati da una luce queta e uguale, come da un riflesso di nevi. In uno dei corridoi c'è la biblioteca; nell'altro, dal lato verso il claustro, le celle degli Accademici e gli uffici degl'impiegati; dal lato opposto il Museo e lo Schedario. Le pareti bianche, gli usci chiusi, gli alberi verdi del claustro che si vedono dalle finestre, e il silenzio profondo fanno pensare che dietro quei muri stiano ancora "orando" gli antichi domenicani. Anche dentro le celle c'è poco di mutato. Un tavolino coperto d'un modesto tappeto verde, un calamaio da pochi soldi, uno scaffalino di legno greggio, qualche vecchio armadio tarlato: non credo che la mobilia di ciascun accademico raggiunga il valore di cento lire. E anche i tappeti e gli scaffalini e qualche altra suppellettile sono un acquisto recente, che si fece con un piccolo sussidio ottenuto dopo lunghe istanze dal Ministero dell'Istruzione; il quale si decise pure a far riparare i vecchi soffitti, che minacciavano rovina; ma non prima che uno di essi attuasse la minaccia. In alcune celle c'è ancora qualche quadro di Santo o di vescovo dei secoli passati. Spira in ogni parte, da ogni cosa un'aria così fatta d'antico, che, vedendo in una cella una vecchia papalina appesa a un attaccapanni, mi venne in mente che ce l'avesse lasciata uno dei fondatori dell'Accademia, e non so perchè, pensai che dovess'essere il *Lasca*, quello che, passando dagli *Umidi* alla Crusca, non volle cambiare la sua prima divisa del pesce perchè v'era già espressa l'idea della farina, dovendosi il pesce infarinare per friggerlo. Era invece la papalina del cavalier Tortoli.

*

Ma fu più viva la mia illusione nel Museo, anche perchè di quei curiosi avanzi della Crusca antica ignoravo l'esistenza. Quando mi vidi intorno quelle strane seggiole simboliche, la cui spalliera ha la forma d'una pala, e la parte inferiore, d'una gerla rovesciata, quelle pareti coperte di quadretti di legno, in ciascun dei quali è dipinto un simbolo allusivo al frumento, e scritto un verso che lo spiega, e lo pseudonimo dell'accademico che lo ebbe per divisa, e in un angolo la bandiera di seta della Crusca, col Frullone stampato nel mezzo, mi parve allora veramente di rivivere nel decimosesto secolo, e che mi s'affollassero intorno le larve dell'Arido, del Rinettato, del Rimpastato, del Colorito, del Gramolato, e di tutto quanto il *primaio stuolo*, e che tutti mi dicessero in loro antica favella: — O chi se' tu? Tu dei venir qua per far passare per lo Frullone un tuo sacchetto di farina; ma ella ha da esser crusca per tre quarti, e piena di lupini, e di tal sapore amarognolo, che nè dalla macina nè dallo staccio può esser mutato. — E fin da quel momento fui preso da un senso di suggezione, che mi tenne sempre appiccicato ai panni del mio Mazzoni, ma un po' indietro, come per farmi scudo, al bisogno, della sua persona invulnerabile. Mi distrassero alquanto da quel pensiero i manoscritti esposti in vetrina in mezzo alla sala — del Manzoni, del Leopardi, del Tommaseo, del Cantù, e d'altri Soci corrispondenti, di cui m'apparvero le immagini come di maestri benigni; ma, levati appena gli occhi da quelle memorie famigliari del mio secolo, mi ritrovai in mezzo a quegli altri, intimidito e turbato

> dalla sembianza lor ch'era non buona.

*

Uscendo dal Museo, vidi sbucar da una cella un vecchietto gagliardo, un viso acre e fermo, come del Cantù disse il Carducci, dai piccoli occhi acuti; il quale, stringendo i denti come per stritolare dei barbarismi, ma con un sorriso cortese, mi salutò: — Buon giorno, collega! — L'essere salutato così dall'insigne linguista Raffaello Fornaciari mi rimise un po' d'animo in corpo, ed entrai col viso alquanto più sereno nella sala dello Schedario.

*

In questa sala le pareti sono coperte d'alti scaffali, divisi in molti piccoli scompartimenti, tutti pieni di scatolette di cartone, ciascuna delle quali contiene centinaia di schede quadrate, dove sono scritte le note degli Accademici intorno a un certo numero di parole. Ciascun accademico, quando ha riempito, spogliando gli scrittori, una data quantità di schede, le manda allo schedario; nel quale non si trovano, si sottintende, che quelle da servire all'edizione del vocabolario in corso. In iscaffali a parte (il cimitero della lingua) sono ordinate le schede del Glossario, che furono pubblicate in due volumi.

E qui accade d'accennare in che maniera si proceda alla compilazione del Vocabolario, poichè penso che non siano molti quelli che lo sanno. Gli accademici che ci lavorano son dodici, compresi l'arciconsolo, il bibliotecario, il massaio (economo) e il segretario; i quali si chiamano *residenti*, per distinguerli dai soci *corrispondenti* (titolo onorario più che altro), che sono trenta, fra italiani e stranieri. Dei dodici residenti sei, chiamati *compilatori*, sono incaricati particolarmente di compilare il Vocabolario; gli altri sei non fanno che l'ufficio di *revisori*. Ciascun compilatore prende l'assunto di *fare* un certo numero di parole, non scelte per ordine alfabetico, ma per affinità di significato; ciò che agevola il lavoro. Egli raccoglie dallo schedario le schede occorrenti, e fatto il lavoro con queste, lo trasmette a due impiegati, i quali riscontrano sui testi le citazioni. Lo scritto (o *portata*, come si chiama in linguaggio accademico), così compiuto, passa agli accademici revisori, che lo esaminano e lo restituiscono al Compilatore; il quale accetta o respinge le loro modificazioni od aggiunte, e, occorrendo, le discute con essi. La portata è riveduta un'altra volta dagl'impiegati prima d'esser mandata alla stampa. Le bozze di stampa sono distribuite a tutti gli accademici, e anche a quei soci corrispondenti, che ne facciano richiesta; poi, corredate delle osservazioni di tutti, sono esaminate collegialmente dai Compilatori. Quando questi non riescono a mettersi d'accordo, è convocata l'Accademia in adunanza plenaria, dove si discute e si viene ai voti su ciascuna parola controversa. Ognuno comprende come con tale procedimento si vada per le lunghe. Certe parole costano due o tre mesi di lavoro. Bisogna anche considerare che la quantità di spiegazioni date e di citazioni fatte dalla Crusca ad ogni vocabolo, essendo il suo un vocabolario storico della lingua, è, appetto a ogni altro vocabolario, grandissima. Molti vocaboli occupano decine e decine di pagine. Il solo verbo *fare*, per esempio, comprende più di quattrocento paragrafi: la materia d'un volume; quasi sessanta ne ha la parola *luna*, che parrebbe di quelle da spicciarsene con poco; il solo pronome dimostrativo *lo* diede da lavorare per due mesi. E non occorre d'aggiungere che ogni parola nuova è argomento di forti dispareri e di lunghi dibàttiti. Con tutto ciò, la compilazione procede ora assai più rapidamente che per il passato, poichè s'è giunti a mezzo della lettera *m*, ossia ai due terzi circa del vocabolario: onde, fatta la proporzione, essendo stata incominciata la quinta edizione nel 1857, questa sarebbe finita fra venticinque anni, nel 1929; e non nel 1992, come aveva computato il *Fanfulla* vent'otto anni fa, quando bandì la crociata contro il Frullone. Vedranno dunque l'ultima dispensa, quella della *z*, non solo i nostri figliuoli, ma quelli di noi che raggiungeranno l'età del presente arciconsolo, l'illustre e venerando filosofo Augusto Conti [1].

*

Dallo Schedario passammo in altre stanze, piene di vecchi libri e di vecchi quadri, e poi nell'ufficio degl'Impiegati; dove restai maravi-

[1] L'articolo fu scritto quindici giorni prima della morte dell'illustre filosofo.

gliato a sentir dei modesti *travet* discorrere di testi antichi e di classici con la padronanza della materia con cui i loro colleghi d'altre amministrazioni ragionano di *pratiche* burocratiche e d'umili *incartamenti*; e dall'ufficio degl'impiegati nel Sancta sanctorum dell'Accademia: la sala delle adunanze, posta dall'altra parte della scala: dove mi trovai col cappello in mano senz'aver pensato a levarmelo, come se m'avesse scappellato lo spirito d'un arciconsolo defunto.

Non è vasta nè splendida: potrebbe parere la sala d'un Consiglio comunale di villaggio; ma mi fece senso appunto la sua semplicità quasi povera, poichè, per effetto del contrasto, m'apparve più solenne l'immagine del Consiglio dei Dieci della lingua nazionale (si dovrebbe dir dei dodici), che si raduna fra le sue pareti. C'è nel mezzo una tavola ovale, coperta d'un tappeto annoso e circondata di seggiole vetuste; contro le pareti, grandi librerie nere e chiuse, somiglianti ad armadi di sacrestia; un ritratto di San Zanobi, protettore dell'Accademia, appeso al muro, di sopra al seggiolone dell'arciconsolo; che è il solo mobile di lusso della sala, ma che ha il piano rimesso a nuovo economicamente con un pezzo di seta levato dal di dietro della spalliera. Nel mezzo della tavola c'è un bossolo di latta arrugginito, e un piccolo vassoio pieno di fagioli bianchi e neri; poichè gli accademici votano ancora coi fagioli, all'antica; e sono i fagioli bianchi che fanno ufficio di palle nere, in osservanza del modo italiano: *dar di bianco*, che significa annullare, escludere che che sia, non farne più nulla. Ebbi la tentazione di pigliarne due, uno per colore, per mia memoria, di nascosto al segretario; ma non mi venne fatto. E guardai a lungo la tavola, cogitando. Ecco dunque il banco del Tribunale dove si sentenzia in ultimo appello della sorte delle parole. Quante ponderose discussioni si sono agitate intorno a questo austero tappeto color di spinaci; a quanti vocaboli s'è decretato il bando o conferito l'onore della cittadinanza, dopo averne fatto la storia e scrutato l'anima, e il loro destino fu deciso da un solo fagiolo; quante battaglie di citazioni, di definizioni, di profonde e sottili disquisizioni linguistiche vi si sono combattute! E quante dotte canizie, quanti venerabili capi, gravi di testi, quanti prodi e immaculati cavalieri della Pura Favella giostrarono fieramente in questa piccola arena letteraria, sulla quale San Zanobi gira lo sguardo pacato e benigno, in atto di dire: — Pace, o fratelli in Cristo! Rammentatevi che l'opere soltanto, non le parole, schiudono la via del cielo! — E chi sa quante volte lo disse invano!

*

La biblioteca occupa tutto il corridoio di sinistra, il quale fa angolo con quello della parte anteriore del convento, dove son le celle dipinte da Frate Angelico. Le migliaia di vecchi libri legati in pergamena, che riempiono i lunghi scaffali; i ritratti degli antichi accademici, anneriti dal tempo, che ricorrono in lunga fila sulle pareti; l'antico pulpito, la *bugna*, dove sedevano gli accademici per leggere le celebri *cicalate*, e sul quale salì ultimo Brunone Bianchi, l'illustre dantista, autore della prefazione stupenda alla Quinta Edizione, che iniziò un'êra nuova del Vocabolario, dànno al luogo un tale aspetto di maestà meditabonda e severa, che anche il fantasma dell'autor della *Proposta*, se vi comparisse, credo che non oserebbe di ripetervi il suo anatema contro "gl' illustri nepoti dei crocifissori di Torquato Tasso„ o lo balbetterebbe a mezza voce. Quell'antica *bugna*, in special modo, conservata intatta in fondo al corridoio, un poco in alto, nell'ombra, dove dà l'immagine d'un altare misterioso, mi ridestò più forte nell'animo il senso di apprensione e quasi di sgomento che m'aveva colto all'entrar nel museo. Una certa peritanza a parlare italiano, che già sentivo da principio, e che mi faceva vagliar le parole e le frasi avanti di dirle, crebbe allora all'improvviso; e non per suggezione che mi facesse il mio caro duca, che sapevo di manica larga, ma per terrore di quei vecchi ritratti che pendevano dai muri. Principiavo a parlare, e a un tratto, alzando il viso, e incontrando lo sguardo di Carlo Dati, di Leonardo Salviati, del Segneri, del Bentivoglio, del Menzini, mi confondevo. E avevo un bel cercare di darmi coraggio pensando che non parlavo italiano peggio d'altri corrispondenti della Crusca, del Mézières, per esempio, o del Gladstone, e forse dello stesso Ginguené; che certo lo parlavo meglio del Voltaire, il quale ringraziava l'Accademia d'averlo "*accumulato dei suoi favori*„. Era inutile. Ogni volta che mi scappava una frase dubbia, mi pareva che da una di quelle celle dovesse saltar fuori l'Infarinato o l'Inferrigno a gridarmi: — Mo' ti colga il vermocan! Così ardisci di favellare nella nostra cànova? Sergenti del Castaldo, cacciate costui!

*

Non mi rinfrancai che quando sfuggii a quegli sguardi, entrando in una stanza a destra della bugna, dove sono raccolte le copie invendute del Vocabolario: più di cinquecento, ahimè! delle settecentocinquanta che se ne stampano; e metà dell'altre sono regalate. E anche mi confortò il vedere come si trovassero finalmente ben custodite là dentro, e all'asciutto, sotto l'ala sinistra dell'Accademia, quei preziosi volumi che per il passato eran lasciati in balìa del demanio; il quale li teneva nel deposito del sale e dei tabacchi, dove li mangiava l'umidità e li rodevano i topi; tanto che son diventati rarissimi i primi due tomi della Quinta Edizione. Sul che fece un arguto epigramma il nostro illustre e caro Isidoro del Lungo:

> La farina del diavolo va in Crusca;
> Ma quando il diavol è demaniale
> Il proverbio antichissimo non vale:
> Va al diavol la farina della Crusca.

E ho citato questo scherzo del maestro, che onora l'Accademia e s'onora d'appartenervi, per far vedere che si può scherzar sulla Crusca senza mancare alla reverenza e alla gratitudine che ogni italiano le deve, dato il caso che m'accusasse qualcuno d'avervi mancato col celiare un poco sul terrore salutare che sentii nella sua sede; del quale non fui al tutto libero che quando mi ritrovai in Via della Dogana. Ma come facilmente nel cuor dell'uomo succede al sentimento dell'umiltà quello della superbia! Fatti pochi passi, un pensiero strano e temerario, che oso appena di confessare, nacque nella mia mente e vi s'innalzò come una colonna trionfale. Nessuno lo potrebbe immaginare. — Ebbene — pensai — ho un bell'essere un povero personaggio; ma, facendomi un po' di coraggio, e temperando l'audacia della parola con la modestia dell'accento, se incontrassi Galileo, gli potrei dire: — Buon giorno, collega! — Ne riderebbe? Lo penso anch'io; ma non c'è casi: l'uso di quell'appellativo, in tutte le Accademie, è di diritto reciproco, e se lo dovrebbe sorbire. Collega di Galileo! Mi lascino passare, signori.

E. De Amicis.



Fotografia comunicataci da Léon Bouët.

† Giulio Verne.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Donne oneste e donne felici. Giulio Verne. I sogni dei ragazzi e quelli degli adulti. La morte del teatro di prosa a Roma. Un romanzo e un dramma di Matilde Serao.

Roma, 24 marzo, venerdì. — Che cos'è una donna onesta? La definizione è difficile. Il codice civile soccorre fino a un certo punto chi si mette in cerca dell'onestà assoluta; ma alla fine lo abbandona. Chi può affermare senza iniquità che la *Traviata* all'ultimo atto sia una donna disonesta? E poi niente muta, coi tempi e coi paesi, così presto come l'onestà d'una donna. Una donna immacolata in Inghilterra sarebbe riprovevole in Ispagna, e un'ingenua del secolo decimottavo oggi troverebbe marito con qualche difficoltà....

Eppure tutti giudicano l'onestà delle donne con una celerità e una sicumera con cui nessuno giudicherebbe l'autenticità d'una gemma o la salubrità d'un cibo. Noi giornalisti, poi, decretiamo, per ragioni telegrafiche, il paradiso o l'inferno, *currenti calamo*.

In questi giorni qui a Roma una signorina Bonafede s'è asfissiata insieme al suo innamorato. A costui ell'era fedele; e, poichè egli era schiacciato dai debiti e intorpidito dall'ozio ed ella possedeva, con la madre, tanto da vivere tranquillamente, nessuno ha pensato a dire o a scrivere che egli la ajutasse col suo danaro. Perchè non l'ha sposato? Perchè egli voleva prima escire dai suoi guaj e dal suo ozio. Perchè non s'è ella accorta che da questi guaj egli non avrebbe mai avuto la forza d'escire? Perchè lo amava. Perchè non l'ha respinto, restando nell'onestà legale? Perchè l'avrebbe perduto.

Queste risposte seguono facilmente quelle domande. Eppure al primo annuncio del doppio suicidio tutti hanno stampato che quella donna era una mala donna, e, mancando gli argomenti si sono contentati di qualche sottinteso.

Questo forse è lodevole perchè è comodissimo. Anche corrisponde al colore morale dei giornali che in questi giorni sono colmi di stragi, di processi, d'avvelenamenti e d'amori pazzeschi. Ma forse è anche iniquo.

In fondo, questi due innamorati non s'erano deliberatamente messi fuori della legge; anzi speravano d'entrar nella legge e si sono uccisi perchè non vi son riesciti. La società dovrebbe essere loro grata almeno dell'intenzione.

La società non perdona lo scandalo. Ma mai, quanto in questo caso, lo scandalo è stato per tutte le ragazze una lezione di morale borghese, cattolica e tradizionale. Per quella povera figliola che disperata s'è uccisa e nell'ultimo momento ha anche tentato di trascinarsi fino alla porta, schiuderla, respirare, salvarsi, — cento ragazze si salveranno e, che Dio le benedica, quando si innamoreranno d'un bell'uomo, prima anche di concedergli la mano a baciare, gli domanderanno se ha debiti, se gioca, se rispetta i suoi genitori, se va a messa la domenica. E saranno cento ragazze, per la loro prudenza, tranquille.

E, su cento, una o due sarà anche felice....

*

25 marzo, sabato. — È morto Giulio Verne. Un po' della nostra gioventù se ne va con lui.

Tutta l'arte contemporanea ha paura della fantasia, forse perchè non sa più che sia. La foga inesausta dei Dumas e dei Verne è roba dell'altro secolo. Scrivere duecento volumi dei quali ognuno sia una trovata, oggi par quasi volgare e carnevalesco. La vita di Verne è stata quieta, provinciale, ignorata; quando qualche cronista indiscreto si spingeva fino ad Amiens ne riportava su Verne e le sue abitudini descrizioni idilliache e ordinate, gustose solo pel contrasto con le abitudini del *capitano Nemo* odiator degl'inglesi o del *capitano Hatteras* esploratore fanatico che impazzisce quando sta per raggiungere il polo. La vita di Dumas padre invece corrispose più a quella turbinosa dei suoi eroi. — Hanno detto che Antony sia io; che me ne importa? — egli esclamò una volta tra furbo e spavaldo.

In questa differenza, Giulio Verne è stato già più moderno di Dumas padre. Alla tranquillità metodica ed egoistica della vita moderna, l'uomo aveva ceduto, se ancora lo scrittore resisteva. A



La battaglia di Mukden. — COMBATTIMENTO FRA GLI AMMASSI DI PROVVIGIONI.

(Disegno di Fortunino Matania).



L'entrata dei Giapponesi a Port-Arthur. — SFILATA DAVANTI A NOGHI (From stereographs copyright, 1905, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).

leggere gli imitatori di Verne, si vede che ormai anche gli scrittori hanno ceduto....

Del resto anch'egli è venuto a suo tempo; e questo è il primo dovere d'uno scrittore popolare. È vero che la sua libera scelta v'entra per poco....

Infatti come la fantasia di Dumas precorse la storia, quella di Verne ha precorso la scienza. Se Dumas padre ha avuto la consolazione (veramente egli s'occupava d'altro....) d'indovinare su pochi e incerti documenti la vera psicologia dei suoi personaggi "storici„ e d'agitare con un vento di vita tutt'i suoi fantocci fino a incutere terrore e pietà, amore e odio nei lettori affannati e sconvolti, Giulio Verne ha avuto il piacere di vedere la metà delle sue profezie scientifiche — dagli aerostati ai sottomarini — attuate, vent'anni dopo ch'egli le aveva annunciate. Chi sa.... qualcuno che le aveva lette bambino, forse le ha meditate da grande e ha costruito la macchina che l'altro aveva intuita....

Ma oggi questo non è più possibile. Davanti a un dramma storico, ogni spettatore oggi è capace di veder da sè un'inesattezza di fatto o di parola; e se no, il cronista del suo giornale glielo avverte la mattina dopo, consultando il Larousse. Come la storia, la scienza s'è volgarizzata, e la critica ai piccoli sogni dei nuovi Verne è così facile che i nuovi Verne scrivono soltanto per i ragazzi.

Verne, no, scriveva per gli adulti. Il suo primo romanzo "d'avventure di viaggio„ che egli scrisse a trentasette anni, nel 1865, e che s'intitolava *Cinque settimane in pallone*, era destinato a tutt'i lettori, non agli alunni delle scuole elementari.

Questo pubblico piccolo, e pur vasto e fedele, è venuto a Verne non perchè egli l'abbia cercato, ma per libera scelta, mentre noi ci ritraevamo dai sogni troppo alati e dalle vicende troppo straordinarie. È il fenomeno è quasi penoso, per noi. Il paragone coi nostri padri appare, da questo fatto, lampante. Alla stessa età essi sapevano sognare; noi non lo sappiamo più....

Verne ha avuto, in settantasett'anni, il tempo di assistere a questo mutamento. Forse, perciò, la morte gli sarà stata meno dura.

■

27 marzo, lunedì. — Roma, che dicono sia la capitale d'Italia, non ha più teatri di prosa che in estate. Il conte Enrico di San Martino, che è assessore comunale e uomo d'energia, vuole che anche in inverno e in primavera quel mezzo milione d'italiani che vi sono a Roma e quei centomila stranieri che la traversano possano andar la sera a udire una compagnia di prosa differente da quella dell'ottimo cavaliere-ufficiale Edoardo Scarpetta.

Il re darebbe quarantamila lire, in due anni; il Comune darebbe il teatro Argentina; molti privati darebbero altre duecentomila lire; la Società degli autori lirici e drammatici che, *consule* Panzacchi, ebbe da una pubblica lotteria quasi cinquantamila lire, pare abbia l'intenzione di affidarle alla nuova impresa. Non mancherebbero più che gli attori e le commedie. V'è la cucina; manca da mangiare....

Di questo cómpito (ormai tutt'i segreti sono stati svelati dai giornali romani e possiamo svelare anche questo) si occuperà Edoardo Boutet, critico drammatico severo ed arguto, romanziere del teatro nel *Madre* e nel *Quidam*, professore di storia del teatro all'Accademia di Santa Cecilia, uomo retto appassionato fiducioso e inesorabile, — con tutti e per primo con sè stesso.

Ora mi pare (criticare i critici è sempre piacevole) che Boutet si sia accinto un po' tardi a quest'opera colossale, — creare un teatro di prosa a Roma.

A Roma manca un teatro di prosa per una ragione di fatto: che le compagnie drammatiche dette di prim'ordine (non parlo degli attori più o meno soli, la Duse, Novelli, Zacconi....) sono solo tre o quattro in Italia, la Talli-Gramatica-Calabresi, la Di Lorenzo-Falconi, la Reiter-Carini, la Mariani-Zampieri, e tutte nel triennio che dura la loro "formazione„ vengono almeno una volta in estate o in autunno al teatro Costanzi, e nel contratto col teatro Costanzi la clausola prima le obbliga a non recitare in altri teatri romani fino all'adempimento di quel contratto.

Sono state cercate altre cento cause: il così detto *trust* del conte Baracchini, proprietario del teatro Valle, che l'altr'anno ebbe l'ingenuità di sequestrare pel suo teatro tutt'il vecchio repertorio italiano e straniero sperando d'impedire alle compagnie primarie di recitare al Costanzi, e invece le obbligò a svecchiare il loro repertorio e fu un bene per l'arte e per gli artisti; il gusto volgare del pubblico che pure fino a venti o quindici anni fa formava al teatro Valle un areopago il cui giudizio era temuto e stimato in tutt'Italia; la frequenza dei balli e dei ricevimenti nella più ricca società nostra; l'assenza della Corte.... Anche l'ora del nostro pranzo — le otto — fu chiamata colpevole della decadenza del teatro di prosa a Roma.

E si dimenticava che anche a Roma per poter andare a teatro una cosa è prima di tutto necessaria: aver un teatro dove si possa andare.

Il conte di San Martino ce lo darebbe. Ma il collega Boutet quali attori può più trovare, ormai, fino alla primavera del 1909? Tutte le compagnie maggiori si scioglieranno l'ultimo giorno di carnevale del 1906. Fino allora tutto il loro giro è sistemato. Dal primo di quaresima 1906 all'ultimo di carnevale del 1909, le nuove compagnie — dalla Talli-Franchini alla Calabresi-Severi, dall'Andò-Irma Gramatica alla Ruggeri-Emma Gramatica, dalla Mariani alla Reiter — ormai hanno firmato contratti che assicurano loro per i mesi migliori introiti sicuri in città dove il teatro è certamente più affollato che a Roma e il successo è più clamoroso. Il capitale raccolto dal conte di San Martino è cospicuo, non enorme, se si pensa a quanto costò la Compagnia Drammatica Nazionale a Roma stessa e a come finì; e se lo si comincia a spendere pagando penali e multe per liberar gli attori dai contratti firmati, lo si consuma presto.

Si aggiunga che Boutet, avendo un'intelligenza libera e moderna, vuole una compagnia a *ruoli* liberi, che abbia almeno due prime donne, tre seconde donne, tre attrici giovani, due brillanti, ecc., tra i quali si possa scegliere l'attore adatto a una data parte. È intanto le paghe corrono per tutti.

Io dico queste poche cose perchè sia evitato a Roma un altro danno come quello della fallita Casa di Goldoni sognata da Ermete Novelli, quasi senz'altri attori che sè stesso e senz'altri capitali che i proprii.

Intanto il preludio è comico: i proprietarii dei teatri romani protestano. In nome di che? Dei loro interessi che da anni non coincidono più con quelli del pubblico? In nome dell'ignoranza cittadina? Se v'è a Roma qualcuno che ormai non ha più il diritto d'interloquire in faccende di teatro, sono proprio i proprietari dei teatri romani di prosa.

*

Napoli, 28 marzo, martedì. — A Napoli piove, venta, fa freddo. In quale parte d'Italia è cominciata la primavera?

E tutta questa città, dal selciato alle carrozzelle, dalle case ai tranvia, non è fatta pel freddo e per l'inverno. Senza sole, Napoli è la più brutta città d'Italia. Col sole, è la più bella. Anche il carattere romoroso esterno espansivo dei napoletani vi diventa uggioso, quando dovete fuggir tra la calca sul fango sotto la pioggia e tutt'intorno vi sembra lacero, sporco, miserrimo. Perfino il lampo di questi occhi e di queste intelligenze celeri e greche si spegne, se il sole è spento: ne resta qualcosa di subdolo e d'infinto, e v'infastidisce ad ogni minuto, in ogni gesto, come una minaccia, un pericolo invisibile. Ma poi quando viene il sole, stringereste la mano a tutti, al mendicante per via, al cocchiere che v'ha dato una moneta falsa, alla guida che v'ha dato una notizia inventata. Lo so: i pericoli di quest'espansione sarebbero anche maggiori.

Intanto, diluvia. E per riscaldarmi la mente, jersera sono andato a picchiare alla porta di Matilde Serao, all'ora dei "mosconi„.

L'ora dei "mosconi„ cioè l'ora in cui la Serao scrive quei brani della sua antica rubrica *Api mosconi e vespe*, che cento giornalisti in Italia han cercato di imitare invano, è alle dieci di sera. Ma poichè il *Giorno* va in macchina alle tre del mattino, l'ora dei "mosconi„ può per far piacere a un amico devoto essere differita fino alle undici e magari fino a mezzanotte. Matilde Serao scrive bene tutto quello che vuole all'ora che vuole.

— È vero che fa del teatro? Per chi? Per quando?

"Donna Matilde„, come tutta Napoli la chiama con un'affettuosa intimità, è seduta in una grande poltrona di cuojo, tra una scrivania oppressa dalle carte, un divano carico di giornali, e una scancìa colma di libri. Mentre io parlo, si riposa, con le spalle sulla spalliera, le braccia sui braccioli. Quando mi risponde, balza in avanti con l'impeto giovanile di chi vuol convincere da vicino col gesto quanto con la parola e con la curiosità del miope che vuole afferrar ogni espressione della vostra attenzione.

— Teatro? Sì. Sto facendo un dramma, anzi un dramma e un romanzo....

— In quanti atti, il dramma?

— In quattro o in cinque.

— Come si chiama?

— Si chiama come il romanzo, *Dopo il perdono*. Ma non è un dramma tratto da un romanzo. No, niente affatto.... Dramma e romanzo mi sono sorti insieme nella mente. La situazione è drammatica, e v'è tanto amore.... tutte le speranze dell'amore che comincia e tutta la disperazione dell'amore che non si riesce a ravvivare.... che quand'è morto, è morto.... Ma sopratutto ho voluto mostrare che il perdono non esiste se non è oblio. L'oblio è il perdono cristiano. Solo le anime nobili somme ne sono capaci. È un eroismo. Il perdono, come lo si intende tutt'i giorni, è un'ipocrisia, anzi è una viltà perchè impone la gratitudine a un essere che ha riconosciuto d'esser colpevole, cioè debole.

— Quali sono i personaggi principali?

— Sono quattro, ma non lo state a raccontare ancóra....

— Le pare, donna Matilde. Ella sa che un giornalista è capace di tutte le abnegazioni.

La signora Serao scoppia in una di quelle sue risate fragorose e franche che, anche sotto quest'inverno ostinato, pare che infrangano vetri e nebbia e spalanchino tutt'una finestra sull'azzurro e sul sole....

— Vi posso presentare a Napoli qualche giornalista che è capace del contrario....

— Va bene, donna Matilde. Queste son pene.... Torniamo al dramma.

— *Dopo il perdono....*

— Titolo augurale.

— Lasciate gli scherzi.

— Parlavo sul serio.

— E allora statevi zitto. I personaggi sono quattro.

— Dove?

— Nel dramma. Che volete dire? Nel dramma e nel romanzo. Quattro personaggi: un fidanzato e una fidanzata, un marito e una moglie. Questo marito si innamora della fidanzata di quel suo amico. Anime leali, rompono i loro patti, vanno a vivere insieme, lontano. Gli altri restano soli, nel dolore. Si vedono, prima appena osano parlare di quel che li angoscia, poi si rivedono più spesso, ansiosi, in attesa. Dopo tre anni, i due fuggiaschi non s'amano più. Due e tre volte, si sono lasciati, ripresi; non v'è più speranza. L'amore è morto. È si separano. I due che li aspettavano, perdonano. L'antico fidanzato sposa la donna che l'aveva abbandonato. La moglie si riunisce al marito che aveva tradito. Ma il perdono di quei due non è oblio. Minuto per minuto pesa sopra i due amanti come un rimprovero muto, come il segno d'una magnanimità che vuol essere riconosciuta. Il marito tradito, ad ogni inflessione della voce della moglie, ad ogni gesto, ad ogni sguardo, ritrova l'altro. E quegli che ha sposato la colpevole, anche tacendo, anche accarezzandola e curandola come una convalescente, le rammenta che ella ha peccato. E allora i due antichi amanti ormai senza amore, si riuniscono, freddamente, perchè quell'altra vita è un inferno, perchè il perdono li soffoca, perchè preferiscono vivere ribelli e senza passione che nella legge, sotto la bontà d'un perdono che non sa essere oblio....

— Che dramma, signora mia! Ella ha un ultimo atto d'un'amarezza mirabile....

— Forse l'ultimo atto sembrerà arido e cinico. È pericoloso....

— No, è logico.

— E lo darà la Duse?

— Sì. La Duse mi ha detto: "Fammi un dramma d'amore. Anche se la donna avrà torto, io la farò perdonare....„

— E quando sarà finito?

— A maggio. Ne ho scritto due atti. Del romanzo ho scritto quasi la metà. Leggerò il dramma alla Duse appena tornerà in Italia.

— Non aveva tratto un dramma da *Suor Giovanna della Croce?*

— No. L'aveva tratto in francese Gaston Jollivet, ma credo che non se ne faccia più nulla.... In ogni modo non era per la Duse.

— E non doveva trarre un dramma da *Fantasia?*

— Era un'altra idea della Duse. È rimasta lì. Vedremo.

Ma ormai è quasi mezzanotte. Due volte il cameriere è tornato a ripetere:

— L'usciere del giornale aspetta....

E mi tolgo d'accanto a quella fiamma d'intelligenza e di cuore e rientro nel buio gelido e fangoso di questo triste marzo napoletano. Sulla Riviera di Chiaja passa l'uragano. Vedi Napoli e poi muori: è proprio vero....

Il Conte Ottavio.



Fot. Bosco e Bricca, di Torino.

† Lo scultore Odoardo Tabacchi.

ODOARDO TABACCHI

E GLI SCULTORI DEL SECOLO XIX.

Ecco scomparso un altro celebre artista, i cui lavori in bronzo e in marmo sfidano il tempo. Lo scultore Odoardo Tabacchi apparteneva a tutta una generazione di veri statuarii, che avevano il culto della forma, della bella forma. Anche quando il Tabacchi si sentiva trascinato al mestiere non perdeva di vista l'arte, che fu vita della sua vita.

Quale generazione di scultori dopo il Canova, castissimo nelle sue nudità e maestro d'eleganza; maestro nel ritrarre le bellezze del corpo umano! Il suo Napoleone I nel cortile di Brera è il simbolo più plastico e più armonico dell' imperialismo del quale adesso tanto si discorre. A Possagno, in quell' incantevole paesello fra le alture verdeggianti, che Antonio Canova, avvezzo alle clamorose glorie del mondo, prescelse ad ultimo asilo di pace, i modelli delle opere di lui mostrano di quali epici ardimenti e di quali soavità sentimentali egli fosse profondamente capace. Si pensi al Papa Rezzonico orante sul suo sepolcro e ad *Amore e Psiche* nella villa Sommariva sul Lago di Como! Chi nel museo Poldi-Pezzòli, a Milano, vede *La fiducia in Dio*, di Lorenzo Bartolini (un'innocente, purissima fanciulla orante, che il Giusti nel suo famoso sonetto scambiò per una peccatrice che si rivolge a "Quei che volentier perdona,,) non può immaginare ch' egli sia lo stesso autore dell' omerico gruppo in gesso, che ivi pure si ammira, Pirro che dall'alto d' una torre precipita Astianatte in presenza della madre di questo, Andromaca; non può immaginarsi ch'egli sia lo stesso che modellò a Parigi la *Battaglia d'Austerlitz* per la colonna in bronzo del Grande esercito. Gli eccelsi statuarii dopo di lui, e dopo il Marchesi (troppo accademico) spesseggiarono. Venne il Duprè, con quell'*Abele* che impietosisce e atterrisce i cuori; fiorì il Sangiorgio, che fu maestro al Tabacchi, e la cui sestiga al sommo dell'Arco della Pace è troppo compassata, uniforme, ma è pur maestosa. Il Tenerani sposò il sentimento cristiano al *decus* antico. Il Fraccaroli plasmò un veemente, formosissimo Achille che par balzato fuori dall'*Iliade*. Il Marocchetti gittò l'*Emanuele Filiberto*, statua equestre, che per la sovrana bellezza va paragonata solo col monumento del Verrocchio al Colleoni a Venezia. Vincenzo Vela rappresentò nell'impetuosissimo, terribile *Spartaco*, la vindice ira dell'Italia ribellatasi al giogo; ne *La desolata* il dolore umano senza conforto, disperatissimo; ne *La Speranza*, la visione raggiante del di là; nel *Napoleone morente*, l'agonia d'un despota vinto.

Due minori, il Raffaele Monti e il Pandiani, diedero alla formosa nudità femminile palpiti voluttuosi: un nudo del Monti, nelle Isole Borromee, par vivo. Lo Strazza plasmò l'*Ismaele spirante* con tali finezze anatomiche, con tale verità che quel fanciullo ischeletrito ed esausto sembra opera del Donatello. Il Magni, il rude Magni, ci pose là, in piedi, vivi, il *Davide* e il *Socrate* dal famoso naso schiacciato. Pio Fedi si avvicinò all' ideale ellenico con la *Polissena*. Scipione Tadolini, romano, figlio dello scultore Adamo, ripetè oltre quaranta volte la sua *Schiava* e trentasei volte una sua *Eva;* per cui si può dire che con queste due figlie del suo scalpello passò quasi tutta la vita artistica. Il Barzaghi non si fermò alla *Frine* e alle sensuali curve d'altre sue belle di marmo, ma si cimentò, riportando insigne vittoria, nella statua equestre di Napoleone III, ch'è relegata ancora in un cortile deserto di questa Milano liberata da quel monarca. Il Monteverde.... ma è meglio tacere dei viventi, e ritornare a Odoardo Tabacchi, che, pur continuando le tradizioni della statuaria italiana, seppe allontanarsi dalle formule del neo-classicismo creato dal Canova, e divenuto poi accademismo: egli librò le forme umane con la scioltezza del vero e con l'incanto della grazia, e lavorò, lavorò assai; infaticabile e fortunato.

*

Odoardo Tabacchi era nato nel 1831 in quella Valganna, dove nacque e dove morì così presto lo scultore Giuseppe Grandi, l'autore del monumento delle Cinque giornate; studiò prima a Brera; poi, in grazia d'una pensione governativa, potè studiare a Firenze e a Roma. Insegnò nell'accademia di Torino, dove ebbe l'onore di succedere al Vela. A Milano, abitava in una delle nuove ariose e soleggiate vie dei nuovi quartieri, nella via dedicata al poeta triestino Giuseppe Revere; e là morì il 23 marzo. Questi i tratti principali della sua biografia; ma quelli vivi, significantissimi, si racchiudono nella sua vita d'artista, che si svolse in tempi più allegri dei nostri. Poichè, una volta, pur in mezzo alle mestizie dell'Italia schiava, in mezzo alle melanconie persino lugubri del romanticismo imperante, il letterato, l'artista vivevano in cenacoli vociferanti, disordinati, pieni di fumo di pipe, ma allegri come allegri! Adesso, i nostri artisti non si radunano più in cenacoli spensierati, non ischerzano più, non ridono più. Vivono isolati con la febbre addosso; la febbre per la lotta della vita, per un ideale che si affannano a inseguire e ch'è fatto di arcani pensieri, di recondite significazioni filosofiche, di simboli, al cui regno snervante e talora ahimè! sì vacuo, sacrificano la bellezza reale della forma senza della quale *arte vera* non può esistere. Chi sa, per esempio, delle burlette che nel famoso caffè Michelangelo a Firenze si commettevano dai non men famosi *macchiajuoli*, si sente rasserenarsi al solo pensarvi. Quell' Augusto Arnaud che scherzava sempre, anche in versi, vantandosi tanto signore da esser nato persino in carrozza.... sul monte Cenisio; — quel Luigi Gordigiani che di notte, quando le carrozze tornavano dal teatro, legava in cima a un palo uno di quei lampioncini di vetro rosso che vengon messi alle strade dove si accomoda il lastrico, e nell'ombra, s'appostava a una cantonata con una pertica in mano e quel lampioncino rosso in cima, per ammonire i vetturini che lì non si poteva passare, e poi correva ad altre cantonate opposte ripetendo il bel giochetto; — quel Serafino Tivoli, di cui ci parla pure Telemaco Signorini (altro macchiajuolo del clan allegro) in un suo libro oggi quasi introvabile!.... A Milano e a Roma, le baldorie, le celie non mancavano di sicuro: gli artisti continuavano quelle dei secoli passati, quando persino un Annibale Caracci, benchè "predominato dalla malinconia,, (come dice Filippo Baldinucci nella vita di lui) era "deditissimo alle facezie e burle.,, Servivano l'arte "in laetitia!,, quei cari artisti. Beati loro!

*

Odoardo Tabacchi era lieto e buono. Così, non aveva tempo da perdere in asti, e ne aveva di più per lavorare. La sua fama data da una dolente *Peri*, inspirata dal poemetto di Tommaso Moore, *Il Paradiso e la Peri*, tradotto o meglio elegantemente parafrasato da Andrea Maffei.

Stava del Paradiso una dolente
Peri alle soglie;

comincia il dolce poemetto. Tutti sanno che le Peri nella religione maomettana sono una tribù di spiriti femminili esclusa dal Paradiso fino all'espiazione delle loro colpe. L'Oriente per gran tempo fu di moda: l'Oriente era uno dei regni del romanticismo: e l'Oriente portò fortuna al Tabacchi. Infatti la *Peri*, esposta a Parma nel 1870, piacque assai. Due anni dopo, il Tabacchi espose a Milano, una *Vergine cristiana condannata a un infame supplizio*. Volevano fargli espiare il trionfo di Parma?... Fatto sta, che quella povera vergine fu proprio condannata a soffrire: ne dissero *racha;* ma non tutti. All'Esposizione di Napoli, nel 1877, l'*Hypatia* fu, invece, unanimemente lodata. Essa non ha peraltro il valore della *Storia*, che il Tabacchi plasmò per il monumento che il fortunatissimo scultore Tantardini approntò per Milano. Quella statua di donna nuda, curvata in atto di scrivere il nome di Cavour a piedi del monumento, è viva: il bronzo ha palpiti di robusta giovinezza.

Quando Brescia, auspice Giuseppe Zanardelli, volle innalzare un monumento al suo Arnaldo, fu bandito un concorso, e Odoardo Tabacchi lo vinse. Austeramente grandiosa la figura del frate ribelle: da quel volto, consunto nelle veglie e nelle battaglie del pensiero, emana un'infrangibile forza di volontà, quasi un fatidico fuoco che debba accendere le anime. Gli sguardi vibrano dalle occhiaje profonde; le braccia sono tese in atto di salvare.

Ma non a questo, bensì alla *Tuffolina*, il Tabacchi deve la popolarità; alla pastosa, deliziosa *Tuffolina* riprodotta tante volte; e ch'è una emanazione di realismo simpatico, laddove è realismo antipatico alquanto l'altra statua che le fa contrapposto: *Cica! cica!* L'una è una leggiadra ragazza che, in costume succinto, sta per tuffarsi vispa nel mare; l'altra ha vinto una gara di nuoto e beffa con un gesto licenzioso le consorelle acquatiche che non si vedono, ma che s'immaginano.... vinte.

Il gruppo *Libro pericoloso*, il busto *Fiori del ballo* e la statua *Mascherina* sono della famiglia delle due famose nuotatrici. Fa ad esse contrapposto un severo soggetto: *Michelangelo Buonarroti*. Ma v' ha chi preferisce il Tabacchi delle donnine belle al Tabacchi dei monumenti. E quanti ne ha scolpiti! Un' intera foresta! I monumenti a Garibaldi, al Palèocapa, al Cassinis, al Bottèro, a Torino; il monumento a Lamarmora in Biella; il monumento a Giovanni Lanza in Casale, il monumento a Vittorio Emanuele II in Padova; quello del generale Brignone in Pinerolo; e del re Umberto I per Asti. E dove lasciamo i monumenti funebri? Ne ha Torino, ne ha Milano.

L' arte del Tabacchi, arte dalle studiate proporzioni, dalle linee statuarie che si possono vedere da ogni lato dell' opera, spicca sull' arte degli scultori d' impressione (altri direbbe scultori macchiajuoli), i quali preferiscono i soggetti mezzo nascosti nel marmo ai soggetti isolati. Ma l'arte ha le sue evoluzioni, come tutto: e le evoluzioni non possono esser sempre un progresso, ma rappresentano un momento psicologico, un momento storico. Soggetti proprii alla pittura sono portati nella scultura: i confini vengono oltrepassati. Il Calandra, il Bistolfi, il Canonica sono tre allievi del Tabacchi e fanno grande onore alla sua memoria; benchè, qual più qual meno, si siano allontanati dai modelli del maestro, ascoltando il proprio impulso artistico e la voce del tempo.

RAFFAELLO BARBIERA.



Gigliola de Sangro (sig. T. Franchini). Tibaldo de Sangro (sig. M. Fumagalli). La femmina di Luco, Angizia Fura (sig. E. Paoli).

Milano (Teatro Manzoni). — "La fiaccola sotto il moggio", di Gabriele D'Annunzio. — Fine dell'atto primo.

(Disegno di R. Salvadori).

RIVISTA TEATRALE

La fiaccola sotto il moggio.

Gabriele d'Annunzio è un grande agitatore. Nella sua olimpica calma, nella serenità dell'uomo, che conosce la propria forza, ed ha limpida nella mente la mèta, egli suscita il tumulto intorno a sè, e non compie un'opera sia di teatro, di poesia, di romanzo, o persino di azione politica, senza che egli diventi il centro di un acuto interesse, di una intensa curiosità, di vive, di infinite discussioni. Qualunque l'impressione prima di un'opera sua, non dal successo immediato può essere giudicata; perchè di rado può rivelarsi in tutte le sue intime ragioni, e in tutte le sue profonde bellezze, e può esser vista in tutti i multiformi suoi aspetti. Chi dopo la prima e agitata rappresentazione di Roma della *Francesca da Rimini*, poteva pensare una sì grande fortuna della magnifica tragedia? E quale sarà la fortuna di questa *Fiaccola sotto il moggio*, che ha tenuto il più esigente dei pubblici, soggiogato, per più di due ore, sotto l'incubo di un destino tragico, in un mondo di visioni, di pensieri; scosso da violenze di parola e di azione, accarezzato da soavità di immagini; e lo ha fatto pensare, e lo ha fatto scattare per l'entusiasmo, è pure alla fine lo ha lasciato, stanco di violenze, di emozioni, dell'assidua attenzione, stanco della sua stessa ammirazione?... Non v'ha dubbio, la sua fortuna è segnata dal suo valore, che ad ogni nuova audizione, si farà più evidente, e dalla vigoria drammatica che raggiunge al finale del secondo atto, una intensità raramente raggiunta sulla scena.

La fiaccola sotto il moggio, come le altre opere teatrali di Gabriele d'Annunzio, ha radici lontane, e il suo significato va ben più in là del quadro che si svolge davanti allo sguardo dello spettatore. Non è solo una favola di tradimenti, di corruzione bassa, di vendette; non è la catastrofe di ributtanti colpe, che sa vedere e penetrare chi va oltre la superficie dell'opera del Poeta. Ricordo una poesia giovanile di Gabriele d'Annunzio:

Il sogno d'un passato lontano, d'una ignota
stirpe, d'una remota
favola nei Poeti luce....

e ad ogni nuova opera drammatica sua, quei



Gigliola (sig. Teresa Franchini). — Il Serparo (sig. Giulio Tempesti).

Milano (Teatro Manzoni). — "LA FIACCOLA SOTTO IL MOGGIO" DI GABRIELE D'ANNUNZIO. — Atto terzo.
(Disegno di Riccardo Salvadori).

versi mi scintillano dinnanzi, come la sintesi più ampia del suo genio.

In un antico castello diroccato, il castello dei Sangro — baroni venuti dal settentrione a imporre la prepotenza del diritto feudale — in quell'antico castello, ancora oggi dominatore, colla sua torre diroccata, ed eretta, quale un moncone disarmato e pur minaccioso sul paesello peligno d'Anversa, raccolto presso lo scroscio perenne del Sagittario, in quelle rovine dai cui muschi evolve e si purifica il putridume delle lussurie sfrenate dei viziosi e crudeli signori, il poeta ha trovato il filo per inoltrarsi nel lontano passato, e dire l'agonia terrificante d'una stirpe. Ogni figura del quadro porta il segno della lontana origine. E nel fato che grava sulla stirpe baronale dei Sangro, noi sentiamo tutto il destino di quel mondo feudale, che estraneo per sangue, per costumi, per sentimento alla gente della terra, ebbe con questa solo vincolo di sangue, la turpe prepotenza. L'anima pagana dei figli della terra, sopravissuta nel rito cristiano, si è ripiegata su sè stessa, si è accasciata a strisciare come la serpe, si è avvilita, a lambire il piede pronto a calpestarla. Per secoli i figli della terra hanno soffocato i gemiti, ma nella loro anima vilipesa, ha covato il fuoco della vendetta. Essi hanno atteso il loro giorno, il giorno della rovina, il giorno dello sfacelo: quando il castello baronale non può più reggere ai crepacci; quando nessuna autorità può far da puntello alla loro prepotenza. Eccoli dunque i figli della terra, divenuti padroni degli antichi signori, impadronirsi coll'usura delle loro terre; ed ecco le pronipoti delle figlie della gleba oltraggiate dagli antichi signori, vendicare le turpi violenze, sui discendenti infrolliti nel pervertimento del vizio atavico, ed entrare dominatrice nel talamo baronale, quella che ancor ieri

spazzava tra due porte, con le braccia
nude e la gonna rialzata ai fianchi,
e il vento del riscontro
le sollevava intorno l'immondezza
e gliela rigettava contro il viso.

Lo spettatore non assiste dunque soltanto alla catastrofe di un dramma intimo; ma è tutta la rovina di un periodo storico, che la tragedia compendia. Comprendendo questo, si può facilmente penetrare il suo concetto ispiratore, nobile e grandioso. Se l'antefatto ha origini remote, la catastrofe acquista la grande significazione di una ineluttabile legge storica.

*

Nell'atrio del vecchio palazzo, dalle cento stanze, che invano mastro Domenico di Pace, coi suoi venti manovali, cerca di salvare alla rovina, con puntelli e catene, presso la fontana Giojetta, che non dà più acqua, donna Aldegrina, l'Ava, che sa e ricorda, e vedova due volte, nutrì nel seno i rampolli di due razze nemiche di baroni, gli Acclozamòra e i De Sangro, donna Aldegrina fruga fra vecchie pergamene a cercare

un perduto documento, che restituisca un po' della passata agiatezza.... Fruga senza speranza....

Sei la voce
della nostra ruina,
di tutte le ruine senza scampo:

ella dice alla figlia del suo figlio, a Gigliola, la pallida fanciulla, che, chiusa nel tenace silenzio, è stata la muta testimone delle infamie senza nome, e per un anno intero ha custodito il terribile segreto e maturata la vendetta.

.... io laggiù, in qualche parte,
ho una fiaccola rossa
nascosta sotto il moggio,
sotto un moggio vecchissimo nascosta
che non misura più perchè non tiene
più nè grano, nè orzo.
Entro i cerchi di ferro rugginoso
ha le doghe sconnesse.
Quella terrò nel pugno a rischiarare
il travaglio notturno
intorno alla ruina....
E se la casa crolla
io sono certa che una sepoltura
resterà ferma e immune.



Il serparo (signor Giulio Tempesti).

Gigliola allude alla sepoltura della madre morta per un caso atroce, si crede, — per un delitto, ella ha intuito. In una sera, or fa l'anno, nella vigilia di Pentecoste, la serva tortuosa, Angizia, la femmina di Luco, ha chiamato la madre di Gigliola, Mònica, davanti all' arca di nozze, per cercare una veste, ma quando ella fu sopra l'arca, piegata la testa, per frugare nel fondo, il pesante coperchio è caduto sull'esile collo di Monica, strozzandola. La femmina di Luco si diè a gridare disperata per l'orrendo caso. Ma, póchi mesi dopo, la serva sposava Tibaldo, il padre di Gigliola; — quella che puliva il pavimento collo straccio è divenuta la padrona. E Gigliola non ha più sorriso; l'anima sua innocente ha sentito lo schifo di tutte le sozzure che ammorbano perfino l'aria di quella casa, dove la nuova padrona immonda alimenta gli odî fra i fratellastri Tibaldo e Bertrando, ingannando il marito nelle braccia del cognato; avvelenando lentamente il figlio, l'erede di Mònica, il delicato Simonetto, e forse lo stesso suo marito. La belva rapace non ha pietà, tutto ella vuole. Gigliola, il fiore di quel tronco guasto, ha nutrito per un anno il pensiero della vendetta, l'ha maturato nel silenzio, ed ora parlerà. Ma la stessa Angizia, che ha letto nello sguardo della figliastra l'accusa terribile, si proclama con sfrontata spavalderia colpevole del delitto, e chiama Tibaldo suo complice. "Per toccarmi devi passare sul corpo del tuo padre. Due siamo, due fummo." La stessa accusa ella ripeterà poi, al marito, al secondo atto, presente donna Aldegrina. Tibaldo aveva allora implorato conforto dalla madre sua, alla sua immensa miseria, senza aver da lei che una risposta desolante:



Annabella, nutrice (signora Ofelia Mazzoni).

Ahimè,
non v'è miseria eguale
a quella che patisce
la madre che non può più consolare!

quando sopraggiunge la femmina di Luco, che ha allora scacciato a colpi di pietra, come un mendicante il proprio padre, il Serparo, venuto dai boschi di Luco, per recarle doni e saluti. La femmina, che arriva eccitata, si trova di fronte all'inattesa invettiva del marito. E la vecchia allibita, pallida, assiste immota, come impietrita, al dibattito vergognoso, allo scambio di accuse immonde, finchè Tibaldo si avventa sulla femmina per strangolarla, e la vecchia, con un grido di orrore, gli fa lasciare la presa.

Dopo la terribile chiusa del secondo atto, la delicatissima scena episodica del Serparo. Gigliola fa entrare nella casa Edia Fura, che la figlia ha scacciato a colpi di pietra e ferito. Gli medica la ferita, accetta da lui in dono un crinale, lungo e puntuto come uno stiletto e quand'egli s' allontana, scacciato da Angizia, riesce a carpirgli uno dei suoi sacchetti di serpi velenosi. La fanciulla, fiore gettato dal vizio paterno "sotto i piedi assuefatti a camminare scalzi nell'immondezza" matura nell'anima il suo concepimento di vendetta, e il suo pensiero di morire. In una scena dolcissima di poesia narra a Simonetto, il delicato fratello che non lo sa, la storia del delitto orrendo; e scote la debole fibra di lui, che non resisterà alla scossa....

L'ora della vendetta è giunta, ella ucciderà la belva malvagia; ma non tornerà indietro:

Madre, dammi ora tu
la forza di venire
a te placata, a te
pacificata, a te
che lasciasti nell'anima
mia la vocazione
della morte. Io la morte
mi pongo alle calcagna
andando alla vendetta:
ch'io non possa tornare
nè rivolgermi indietro
nè soffermarmi. E come
il tuo trapasso fu
atroce, così voglio
il mio, madre per me
che non ti vigilai
che scamparti non seppi....

Nella notte i manovali, intenti nell'opera vana di tener insieme la ruinante casa, lavoreranno alla luce delle fiaccole; e anche Gigliola agiterà la sua fiaccola per il travaglio notturno.... Ella apre il sacchetto che ha carpito al Serparo, e vi introduce la mano, e con spasimo e ribrezzo si consacra alla morte; poi con rapida decisione sale alla camera di Angizia, sicura di compiere l'opera prefissa. Ma eccola subito ritornare col terrore negli occhi, e la voce strozzata. "Chi l'ha uccisa?... chi l' ha uccisa?" chiede alle nutrici spaurite. Tibaldo aveva preceduto la figlia nell'opera di morte, egli l'ha uccisa perchè la mano di Gigliola non si contaminasse.

Tu non potevi, tu non potevi. Il voto
era mio solo. Vittima per vittima!

"Tu l' hai sottratta al mio diritto" grida la moritura contro il padre e già presa dal vaneggiamento febbrile cammina verso la tomba della madre:

Ho il letto per l'agonia
la pietra che fu chiusa da due....

"Implacabile!" sospira implorante Tibaldo.



Simonetto de Sangro (signor Gabriele Steno).
(Fotografie Varischi, Artico e C.

Poi si accascia ai piedi della figlia, atterrato dal mal di cuore "Passa, passa su me" dice con voce soffocata.

*

L'intreccio, pur sommariamente narrato, rivela quanta potenza drammatica, debba scaturire dall'incalzare di così tragici avvenimenti. Il poeta, che ogni giorno più sente la propria intelligenza creatrice attratta verso la forma scenica, va affinando ad ogni sua nuova opera quell'intuito che fa dell'autore drammatico un fascinatore di anime. Egli sa ora rattenere la foga lirica del suo pensiero, per non divagare; egli sa essere sintetico; e sa evocare uno stato d'anima, con una breve frase. Una sola domanda di Gigliola, alla sua vecchia nonna, dice allo spettatore tutta l'angoscia della povera fanciulla: "Dimmi perchè mille pensieri insieme non hanno il peso di un pensiero solo, quando è solo?" E di queste verità universali, che lo spettatore ascolta per la prima volta, e che pur gli sonano come un'eco di proprie sensazioni, è disseminata la tragedia; ma nessuna è inutile allo svolgimento dell'azione, alla intima conoscenza dei caratteri, al significato della tragedia. E per i primi due atti, *La fiaccola sotto il moggio*, è la tragedia d'Annunziana che riveste il carattere di maggior teatralità; perchè in que-



Benedetta, nutrice (signora Lydia Baracchi).



La femmina di Luco, Angizia Fura (signora Evelina Paoli).



Bertrando Acclozamòra (sig. Giuseppe Masi).

sti due atti tutte le più alte qualità di poeta e di drammaturgo si fondono in un accordo mirabile. Sovrano dispotico del nostro idioma, miliardario della parola, egli sa tracciare con essa personaggi e sentimenti, pur affinando ogni asprezza, colla musicalità del verso. Gli episodî si seguono serbando fra di loro una giusta proporzione nell' atto, e ascendendo continuamente verso un più alto grado di drammaticità. Uno di questi episodî è particolarmente notevole, perchè rivela in Gabriele d'Annunzio un nuovo atteggiamento del suo talento teatrale. Quando ancora la tragedia move i primi passi, lo spettatore si trova improvvisamente davanti a una scena di schietta, viva commedia. È la scena fra Tibaldo e Bertrando, il fratellastro. Quello rifiuta a questi una somma; e Bertrando inveisce contro il fratellastro, con un frasario di ingiurie, che pare impossibile si possa trovare nell' "idioma gentile". Tibaldo non risponde per le rime, ma si accascia fingendosi colpito da un attacco di cuore e promette al fratellastro somme ed eredità, onde egli si abbonisce, e diventa carezzevole e pentito. È allora Tibaldo si risolleva schernitore e dei cinquanta promessi gli mette in mano un ducato beffardamente sghignazzando.

Chi ha voluto trovare un riscontro fra questa magnifica scena degna di Plauto, e quella bella di altri pregi fra Ostasio e Bannino nella *Francesca da Rimini*, per farne appunto al poeta, mostra di non comprendere nè quella scena nè questa; poichè, invece di censurarlo, dovrebbe lodare chi in due scene di apparente somiglianza ha saputo trovare atteggiamenti così diversi di pensiero da sembrare ideate non soltanto da due persone, ma in due differenti ambienti di tempo e di coltura. Un confronto fra le due scene potrebbe formare il soggetto di un assai curioso e interessante studio critico. Ma io non posso soffermarmi, e solo ho accennato a questo errore di qualche critico frettoloso, perchè di simile natura sono gli appunti che si fanno leggermente a un lavoro che può aver qualche difetto, particolarmente nella sua conclusione, ma che rivela in ogni sua battuta una tal potenza creatrice, da staccarsi e da elevarsi su tutta la produzione drammatica moderna.

Ho parlato dell'episodio dei fratellastri. Fra le più belle scene del D'Annunzio, bisogna pur accennare a quella così diversa e tanto commovente del Serparo, che entra spaurito nella casa baronale, e trova nella soave baronella la pietà che non ha avuto per lui la figlia, e non sa come sdebitarsi, e scava dalla sua anima rozza parole che sono carezze, come più tardi avrà, nell'invettiva colla figlia, immagini le quali dànno alla maledizione una potenza che spaurisce ed abbatte pure quella belva rapace senza legge nè fede.

E potrei a uno a uno staccare i personaggi dal quadro, ed esaminarli nel carattere, e nelle parole che mettono a nudo la loro anima. Perchè non è tanto l'intreccio che dà valore a questa nuova tragedia, quanto un conflitto di anime so-



Donna Aldegrina (signora Elisa Berti-Masi).
(Fotografie Varischi, Artico e C., di Milano).

spinte da una legge fatale verso la rovina senza scampo. Quando, cessato l'orgasmo delle prime sere, vinta la difficoltà di recitare senza suggeritore che teneva sospeso l'animo di ogni attore nel timore di smarrirsi, l'interpretazione potrà avere una maggior fusione, tutto il significato della nuova tragedia potrà rivelarsi allo spettatore, e anche la *Fiaccola* come la *Francesca* e la *Figlia di Iorio*, percorrerà trionfalmente i teatri del mondo.

Non voglio con queste parole esprimere un giudizio severo sugli interpreti. Tutti: la Franchini (Gigliola) e Mario Fumagalli (Tibaldo) e la Berti Masi (Aldegrina) e la Paoli (Angizia) e il Tempesti (il Serparo) e il Masi (Bertrando) e Gabriele Steno (Simonetto) e le due nutrici, hanno interpretato con coscienza il loro personaggio, ma non hanno potuto, nelle poche prove d'insieme fatte, raggiungere ancora quell'accordo, quella fusione che Mario Fumagalli sa ottenere quando ha del tempo davanti a sè. Non bisogna dimenticare che la lotta che combatte ogni persona della tragedia, particolarmente Gigliola e Tibaldo, è una lotta essenzialmente interna e che lo strazio di un'anima è tanto più evidente quanto più l'attore sa soffocare le grida che fanno ressa alla gola. È quindi opportuno non precipitare un giudizio sull'esecuzione, certo che sul magnifico sfondo, dipinto dal Rovescalli sul bozzetto del De Carolis, vedremo svolgersi presto, in tutta la sua suggestiva potenza, questa tragedia della Furia vindice, che compendia nella sua violenta catastrofe lo sfacelo di un'êra storica, e sarà la terza parte di una tetralogia che nel pensiero del Poeta deve prendere le mosse dai tempi remoti, fra i primi abitatori della Marsica e arrivare col *Dio Scacciato* fino a tempi vicini e svolgersi tutta davanti al grandioso panorama della Majella, immutata ne' secoli. *Leporello.*

Il dramma è pronto per la stampa in volume; e tutti lo chiedono con impazienza. Gli editori avvertono che il volume non può essere messo in vendita prima d'aver ottenuto a Washington il Copyright, che è indispensabile a proteggere i diritti d'autore negli Stati Uniti. E, per ottenerlo, occorre che il libro sia stampato prima in America, con carta e tipi e macchine americane! Questa edizione speciale a dieci esemplari è già in corso di stampa; e il telegrafo avvertirà il giorno che la prima copia è consegnata alla biblioteca del Congresso e il Copyright (diritto d'autore) è ottenuto. Si spera averne l'annunzio entro la settimana; ed allora soltanto potrà uscire l'edizione italiana.

L'inaugurazione della nuova Presidenza di Roosevelt.

Il 4 marzo la capitale degli Stati Uniti ha veduto l'inaugurazione solenne del secondo periodo presidenziale di Teodoro Roosevelt. Per questa cerimonia ufficiale il presidente si è recato in carrozza dalla Casa Bianca al Campidoglio, dove, di fronte alla facciata occidentale del grandioso monumento, era costruito un palco, dall'alto del quale Roosevelt, dopo avere prestato il giuramento di rito sulla Bibbia, davanti al Giudice Supremo dell' Unione, signor Fuller, ha pronunziato il vigoroso discorso-messaggio, nel quale ha esaltato con frasi fervide di entusiasmo e di patriottismo la prosperità presente e la politica espansionista, o, come si dice, imperialista dell'Unione Nord-Americana.

Mai gli Stati Uniti per l' inaugurazione della presidenza avevano veduto uno spettacolo altrettanto pomposo. Notevole sopratutto il gran posto preso dall'apparato e dalle rappresentanze militari: scorta di guardie a cavallo, doppia ala di truppe lungo tutto il percorso del corteggio presidenziale, grande parata nella quale figuravano i cadetti della scuola militare di West-Point, gl'indiani del lago Ontario e persino un intero reggimento di negri; sfoggio di uniformi nuove d'ogni genere, d'ogni colore, gallonate, ricamate, berretti, caschi, colback con pennacchi e cordoni d'ogni sorta, insomma tutto... tranne l'antica semplicità repubblicana.

LA DIVINA GIULIETTA.

Non lasciò opere letterarie, scarso è il suo epistolario e di valore poco men che mediocre, nessun capolavoro appare da lei direttamente ispirato, eppure poche donne quanto lei occupano un posto così cospicuo nella storia letteraria del tempo loro. Gli è che la "divina Giulietta„ esercitò tale fascino sui suoi contemporanei, colla classica bellezza e più ancora colla grazia, l'intraducibile "charme„, con cui accompagnava i leggiadri atteggiamenti, le flessuose movenze, i soavi sorrisi, che il suo nome, la sua figura, il suo ricordo si presentano ad ogni tratto a chi studi la società francese degli ultimi anni del secolo decimottavo e della prima metà del decimonono. Onde si capisce, come dopo tanto che si è scritto di lei, da Nodier a Sainte-Beuve, da Philarète Chasles a Barbey d'Aurevilly, Edouard Herriot ci possa venire innanzi ora con due volumi su *Madame Récamier et ses amis*[1] presentandoci anche una volta, ma in modo definitivo, la donna gentile che, regina dei cuori, aggiogò al suo carro le intelligenze sovrane dell'età sua. Per questo il lavoro dell'Herriot meriterebbe di esser fatto conoscere a lettori italiani, ma più ancora forse perchè due volte M.me Récamier soggiornò assai a lungo in Italia, e Roma e Napoli non rimasero insensibili al suo fascino singolare. Parlarne quindi sarà, per una parte almeno, argomento italiano. A quindici anni Juliette Bernard, figlia d'un ricevitore delle finanze, andò sposa in uno dei momenti più torbidi della Rivoluzione, in pieno 1793, al banchiere Récamier. Molto più innanzi negli anni, quasi vecchio in confronto alla giovanissima sposa, Récamier non fu altro, sembra, per lei che un padre, e quando furono passati i pericoli ed i sospetti del periodo del terrore, la circondò del lusso che i tempi mutati gli permettevano di sfoggiare in mezzo alla società elegante del Direttorio. I finanzieri, veri sovrani di quella repubblica borghese che fu il governo dei quinqueviri, prendevano una fastosa rivincita dei paurosi disagi dell'epoca appena tramontata. Splendide dimore, tavola riccamente imbandita, cocchi sfarzosi, per cui sembrava rinascere in quella Parigi, poco fa teatro delle scene più sanguinose, il lusso d'un tempo.

"Una vita snella, spalle e collo ben formati e mirabilmente proporzionati, bocca piccola e vermiglia, denti di perle, braccia graziose per quanto un po' esili, capelli castani, occhi divini, naso delicato e regolare, carnagione splendida, fisionomia piena di candore, dalla soave espressione di bontà, che la rendevano irresistibile, un non so chè d'indolente e di riservato, l'andatura pari a quella d'una Dea, tale era M.me Récamier a diciotto anni„, scrive un suo biografo. E tale essa comparve, delicata e graziosa, fra quella società assetata di piaceri del Direttorio, e, se la cronaca contemporanea ce la rappresenta qualche volta a fianco della giunonica Madame Tallien, poco aveva di comune con quella voluttuosa regina della moda.

Si capisce come non le mancassero fin d'allora gli omaggi, ma gli adoratori si vedevano bellamente messi alla porta e, passato il primo dispetto, si tuffavano in altri più facili amori. Tutt'al più si vendicavano della Récamier, accusandola di civetteria; come avvenne a Luciano Bonaparte, di cui si hanno lettere appassionatissime, condite di quel gergo alla Gian Giacomo, che impregnava ancora lo stile dell'epistolografia amorosa. "Romeo„ svela a "Giulietta„ l'amor suo colla più ardente rettorica, ma non gli riesce far breccia e.... si ritira in buon ordine. Ciò non tolse che M.me Récamier fosse dopo il 18 Brumaio, quando per poco Luciano Bonaparte fu ministro, uno dei più splendidi ornamenti dei ricevimenti al Ministero dell'interno.

Un'amicizia illustre le nocque presso i potenti del giorno. Intima di Madame de Staël, allorchè ne principiarono le lotte col primo Console, prese un atteggiamento, se non apertamente ostile, di opposizione, prima riguardosa, poi più accentuata, verso il governo. I suoi ricevimenti ebdomadari, sempre molto frequentati, ai quali i forestieri più illustri, di passaggio a Parigi, non mancavano di intervenire, cominciarono a diventare sospettati, specialmente quando essa vi ebbe manifestate a voce alta le sue simpatie per Moreau, coinvolto nel processo di Giorgio Cadoudal, poi dovettero chiudersi anche per il fallimento del banchiere Récamier. Indirettamente la moglie era stata una delle cause della catastrofe. Napoleone, divenuto imperatore, aveva tolta la sua protezione al banchiere assai accarezzato durante il periodo del consolato, e per punirlo dell'amicizia costante di Giulietta per Madame de Staël gli aveva negati i sussidî che sarebbero bastati a scongiurare il fallimento.

Avvezza fino allora ad un lusso principesco, Madame Récamier mostrò energia e rassegnazione sotto ai colpi della fortuna. Messo in vendita il palazzo, l'argenteria, le gioie, si ritirò a vita molto più modesta. Fu l'occasione di romperla definitivamente col mondo ufficiale, "il regno della sciabola e dell'algebra„, come lo definisce non senza spirito Villemain, e di restringere invece i vincoli col partito non d'opposizione, "perchè opposizione non ci fu sotto l'Impero„, aggiunge lo stesso Villemain, "ma dei sospetti, che presto saranno perseguitati„. E neanche in esso le facevan difetto caldi ammiratori, i Montmorency, per esempio.

Già Madame de Staël era stata relegata a Coppet. Nella ridente villa dell'amica sull'ameno lago di Ginevra, in mezzo a quella corte di ammiratori del genio dell'autrice di *Corinna* Schlegel, Constant, Middleton, De Sabran, Madame Récamier trascorse parecchi mesi del 1807 e tenne, incontestato, lo scettro della grazia, eccitando una delle passioni più violenti che mai abbia destate. Il principe Augusto di Prussia, nipote di Federico il Grande, conosceva Madame Récamier già da alcuni anni: ritrovandola a Coppet, nel pieno sviluppo della sua bellezza, se ne innamorò pazzamente, ma "en tout bien tout honneur„. Gli ospiti di Coppet assistettero allo svolgimento della passione, condivisa da Giulietta, e che le fece germogliare in capo l'idea più bizzarra di questo mondo, quella d'indurre il buon signor Récamier a promuovere egli stesso il divorzio, perchè essa potesse sposare il principe, di lei più giovane di sei anni.

Da tedesco sentimentale, il principe Augusto aveva consegnato a Giulietta, prima di lasciare Coppet, una dichiarazione di eterna fedeltà, ma non andò guari che senza scancellare del tutto il ricordo di lei dal cuore esso venne gradatamente scemando. Giulietta, del resto, non se ne accorò soverchiamente, chè, rinunziato al bizzarro disegno di divorzio, riprese la via di Parigi, donde un'altra volta, vedendo accentuarsi le persecuzioni contro Madame de Staël, ritornò a Coppet. Fu il segnale delle persecuzioni poliziesche anche contro di lei, che, relegata a Châlons sulla Marna, non ottenne di uscirne che due anni dopo per recarsi a Lione e di là scendere in Italia in febbraio 1813.

Il primo soggiorno di Madame Récamier nella penisola si svolse prima a Roma, poi a Napoli. A Roma si fermò circa un mese da Serni, piazza di Spagna; poi affittò sul Corso il primo piano del palazzo Fiano, e, riprendendo le antiche, care abitudini, ricostituì intorno a sè un po' di vita di società, cui partecipavano francesi ed italiani. Tra le amicizie illustri che essa annodò durante il 1813, notiamo Canova, che, vinto anch'egli dalla "divina Giulietta„, ne abbozzò due busti, l'uno in capelli, l'altro col capo mezzo coperto d'un velo, in entrambi cogli occhi volti al cielo in atteggiamento ispirato. Di questi abbozzi l'uno sparì, il secondo, aggiuntavi una corona d'olivo, fu trasformato in Beatrice, modellato in marmo e mandato, dopo la morte del grande artista, dal fratello abate a Madame Récamier con sotto i versi danteschi:

> Sotto candido vel cinta d'olivo,
> Donna m'apparve....

Ora è ornamento del museo di Lione.

A Roma fu raggiunta dal filosofo Ballanche, che fu il più sincero, il più idealista dei suoi ammiratori; ma destò altri entusiasmi. Ne è una prova il vecchio archeologo d'Agincourt, che ogni giorno le mandava fiori in omaggio. Passati i calori ad Albano alla locanda di Emiliano, non lontana dalla villeggiatura di Canova, e ritornata per poco a Roma, partì in dicembre per Napoli. Ve l'invitava re Gioachino stesso e la regina Carolina le riserbava un'accoglienza da amica tanto che madame Récamier avrebbe assistito, secondo alcuni, ad una scena drammatica, troppo drammatica anzi per essere verisimile, l'annunzio dato da Murat a Carolina, che egli aveva firmato il trattato d'alleanza coll'Austria contro Napoleone. "A un tratto„ racconta Ballanche, lavorando di fantasia, "Murat balza in piedi, afferra la mano di madame Récamier, la trae presso una finestra, donde si dominava il golfo e mostrandole le navi inglesi che entravano in porto: Ecco, le dice, tutto è finito. Ed intanto il Vesuvio scagliava verso il cielo torrenti di fiamme e sembrava segnare con una commozione della natura la grande rivoluzione che doveva scuotere l'Europa!„ In giugno 1814 Giulietta tornava a Parigi, e calma come sempre dove un'altra avrebbe pazzamente esultato, vi riprendeva le antiche abitudini.

Eran trascorsi gli anni, ma la pura bellezza di lei pareva durare inalterata, inaccessibile all'"irreparable outrage„ del tempo distruggitore, onde si capisce come in quel turbinio di vita, che travolgeva la capitale della Francia, appena caduto Napoleone, la "divina Giulietta„ seguitasse ad esser considerata come l'ornamento più bello della società parigina. Di lei cadde innamorato, tra gli altri, Wellington e poco dopo Beniamino Constant; dell'uno e dell'altro rimangono biglietti e lettere appassionate, sinceri forse solo a metà entrambi; poichè così il duca di ferro "the iron duke„ come l'arguto polemista erano troppo egoisti per amare a lungo una donna senza speranza di esserne contraccambiati.

Presso al letto funebre di madame de Staël, Giulietta rivide dopo parecchi anni Chateaubriand. La sua passata freddezza, il suo orgoglio che l'avevano fatta tante volte giocare impunemente col pericolo furono vinti. Giulietta aveva finalmente incontrato l'arbitro del suo destino e d'ora innanzi esso era legato indissolubilmente a quello di Chateaubriand, "il leone disgustato dall'universo intiero e di sè stesso„. Il grande conquistatore non ebbe che da mostrarsi per vincere ed aggiungere il nome di madame Récamier a quelli di madame de Custine, di madame de Mouchy, di madame de Duras, le "grandi amiche„ dell'incostante Réné.

Dapprima, quando Chateaubriand ebbe ancora da rappresentare una grande parte politica, ministro, ambasciatore, consigliere ufficioso, Madame Récamier esercitò qualche influenza, ma non potè avere tutto per sè il grand'uomo. E allora, per vincere fuggendo, intraprese il suo secondo viaggio in Italia, sempre col fido Ballanche, ognora il più platonico degli adoratori, e con Ampère il letterato. Fu a Firenze qualche settimana, ma più a Roma, ove nel suo alloggio di via del Babuino 65 conveniva il fiore della società romana e forestiera, durante l'inverno 1823-24, e di nuovo nell'inverno seguente, mentre gli ultimi sei mesi del 1824 li trascorse a Napoli a Chiaia, ospite d'una ricca famiglia francese, i Lefebvre, da cui discendono gli attuali Balsorano. Ma le lotte politiche di Parigi l'interessavano sopra ogni cosa, forse perchè le parlavano di Chateaubriand, sul quale, appena tornata, potè riaffermare il suo impero. L'esercitò incontrastato, dopo il 1830, quando Chateaubriand, disilluso della politica, divenne il centro d'un cenacolo letterario che per lui la "divina Giulietta„ riuniva all'Abbaye aux Bois. Nel modesto alloggio dell'antico convento, posto, a dispetto del suo nome, nel cuore di Parigi, ove Madame Récamier s'era ritirata, sfilarono quanti avevano o volevano farsi un nome nelle lettere e nelle arti. Balzac, per dirne uno, vi lesse la *Peau de chagrin*. Dall'Abbaye aux Bois uscirono, si può dire, le *Mémoires d'outre tombe*, poichè l'Abbaye era ormai diventato il tempio, ove si rendeva un culto fervente al grand'uomo, e tutti gli adepti si facevano una gloria di collaborare, anche col solo copiarne degli estratti, al lungo lavoro. Abbondano in tutte le memorie, letterarie o no, di quegli anni tra il '30 e il '48 le descrizioni del famoso cenacolo quali intonate ad un certo fervore religioso, quali improntate ad un poco riverente scetticismo o rilevanti qualche lato grottesco. La "divina Giulietta„ serbante solo alcuna traccia lontana della sua bellezza incomparabile, quasi cieca, accanto a un Châteaubriand accigliato, sordo, invecchiato era un tema che poteva prestarsi così all'ammirazione come alla compassione ed al ridicolo.

Morto Châteaubriand nel 1848, Madame Récamier non gli sopravvisse che pochi mesi. Il suo compito ormai era finito. Sparito il nume, chiuso il tempio, poteva ancora sopravvivere la sacerdotessa, che aveva alimentato la sacra fiamma? E per quanto molte altre donne l'incostante Réné abbia amato, per quanto altri omaggi parecchi siano stati resi alla "divina Giulietta„, ormai indissolubilmente uniti sono i nomi di Chateaubriand e di Madame Récamier.

GIUSEPPE ROBERTI.

[1] ED. HERRIOT, *Madame Récamier et ses amis* d'après de nombreux documents inédits. — Paris, ed. Plon.

Il pranzo delle vecchie alla Società della "Romanina„ a Roma.

Non solamente a Milano i vecchi e le vecchie dei pii ricoveri hanno avuto, quest'anno, come l'anno scorso, il godimento carnevalesco dell'Olimpia con rinfreschi e festose accoglienze: anche a Roma, la Società della Romanina — una società che ha finalità artistiche e di beneficenza, e raccoglie il favore della migliore società romana — volle dare un pranzo di carnevale alle povere vecchierelle ricoverate della capitale. La festa riuscì delicatamente affettuosa, e vi accorsero anche fotografi e disegnatori a fissare il ricordo di un'ora di gioia diffusasi in quelle anime sconsolate e su quei volti stanchi, affievoliti dai dolori e dagli anni.

La Regina di Sassonia, o Contessa di Montignoso, a Fiesole e a Firenze.

Prima che la contessa di Montignoso trasferisse, mercoledì scorso, il suo domicilio dall'Hôtel Aurora di Fiesole ad un villino del viale dei Colli, e precisamente al n. 1 in via Benedetto da Foiano, ho voluto fare una corsa a San Domenico ed a Fiesole, dove la contessa ha dimorato dai primi di novembre fino all'altro giorno.

Mi è bastato rimanere mezza giornata lassù per convincermi che Sua Maestà Federigo Augusto, Re di Sassonia, è riuscito a risolvere un arduo problema; quello cioè di creare un ambiente di grande e sincera popolarità e simpatia, a Firenze ed a Fiesole, intorno alla figlia di quel Ferdinando IV, granduca di Toscana *in partibus*, che i toscani in genere ed i fiorentini in specie non hanno mai svisceratamente amato. Eppure la principessa Luisa di Toscana — così essa si sottoscrive dopo essere stata privata del titolo di principessa di Sassonia; ma a Fiesole la chiamavano "la regina" — la principessa Luisa, dicevo, somiglia molto nei lineamenti a suo padre quando era giovane; e rammenta nella persona formosa sua nonna, Maria Antonietta dei Borboni di Napoli, nei primi anni del matrimonio di lei con Leopoldo II.

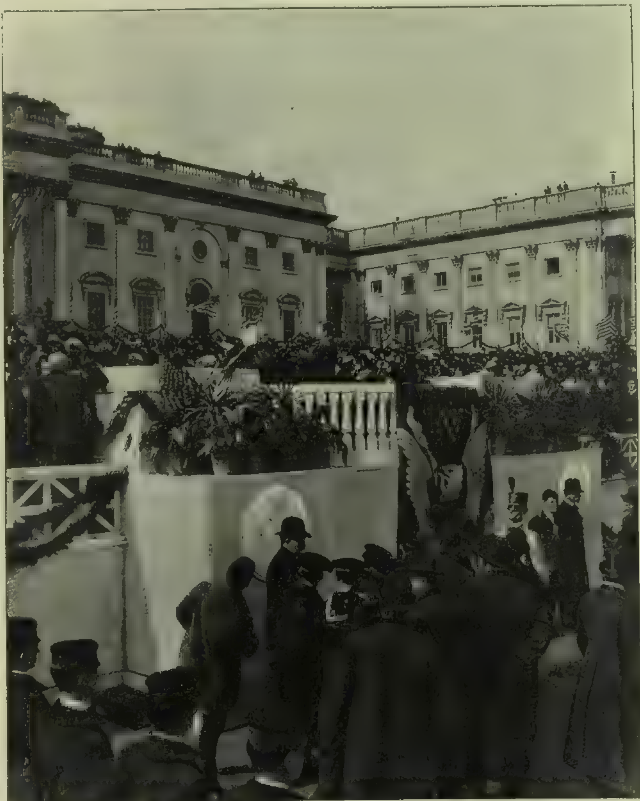
Nata a Salzburg nel 1870, Luisa di Toscana parla l'italiano correntemente, ma con marcato accento tedesco: ma quell'accento non dà fastidio a nessuno. A San Domenico ed a Fiesole tutti le vogliono bene per la sua affabilità, per la sua generosità non esaurita neanche dopo che non le vengono più pagati l'assegno fattole dal marito nè i frutti della sua dote; e principalmente per le di lei sventure.

La folla è sempre disposta a perdonare a chi le sembra sventurato. Se la principessa ha avuto delle debolezze, ha commesso degli errori, essi sono stati dimenticati da quando fu respinta villanamente da Dresda, dove era andata soltanto per vedere i figliuoli; ed il Koerner mandato a Firenze dal Re di Sassonia tentò di rapire la principessina Monica; da quando, dopo quel tentativo, si è cercato e si cerca di far capitolare la principessa per fame. Se Luisa di Toscana fosse rimasta a Fiesole o a San Domenico, ed il tentativo del Koerner si fosse rinnovato, gli abitanti di quei luoghi avrebbero impedito a qualunque costo al consigliere intimo sassone di portar via la bambina. Tutti sono convinti d'altronde che la piccola Monica sia figlia del Re Federigo Augusto, e ritengono che la principessa abbia messo in dubbio tale paternità sperando di potere in tal modo tenere con sè almeno quella figliuola, senza contrasti. Ed a San Domenico, a Fiesole ed a Firenze le dànno pienamente ragione, ed ammirano la fermezza con la quale la principessa si oppone e si opporrà a separarsi dalla bambina.

*

I giornali quotidiani hanno parlato molto e parlano ancora frequentemente di colei che sarebbe regina di Sassonia, se non avesse fatto il possibile per non esserlo. Non hanno però detto tutto, ed alle notizie già note se ne possono aggiungere non poche altre.

Luisa di Toscana andò ai primi di novembre nella villa Papiniano, a San Domenico di Fiesole. I fiorentini ignoravano assolutamente tal nome, che invano si cercherebbe anche nell'accurata *Guida dei dintorni di Firenze* dell'amico Guido Carocci. Il nome del giureconsulto romano fatto uccidere da Caracalla le fu dato dall'antico proprietario, l'avvocato Giuseppe Mantellini, deputato di Firenze per molti anni, avvocato generale erariale, e poi senatore del regno, al cui nome è ora intitolata la strada nuova che passa davanti alla villa ed è percorsa dal tram elettrico di Fiesole. Tutti la chiamano ancora villa Mantellini. Il senatore, morendo, la lasciò in eredità al fratello Cesare, generale a riposo. Morto anche questi, la villa, abitata un tempo da Baccio Bandinelli, fu venduta ad una famiglia inglese,



Washington. — L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA PRESIDENZA DI TEODORO ROOSEVELT.
(From stereographs copyright, 1905, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).




La principessa Luisa.

cui parve bello esumare il nome di Papiniano. Ha tre ingressi; uno sulla strada vecchia detta delle Tre pulzelle — ed è quello dal quale la principessa cacciò dalla villa la bambinaia tedesca messale accanto per spiarla e forse per portarle via la bambina — un altro ed il principale sulla via nuova. Dalla villa Papiniano alla piazza di San Domenico la distanza è brevissima: tanto è vero, che quando il Koerner tentò di portar via la bambina, lasciò i due *landaux*, con i quali egli ed i suoi acoliti erano venuti dall'*Hotel Elvetia* di Firenze, sulla piazza stessa, davanti alla trattoria; dove, se la fama non mente, l'inviato di Federigo Augusto ed i suoi compagni cercarono incoraggiamento alla nobile impresa cioncando un paio di bottiglie di *Fine Champagne.*

Luisa di Toscana rimase nella villa Papiniano fino alla domenica 12 marzo; fino a quando cioè fu persuasa che la minaccia di sospenderle l'assegno si era avverata. Andò allora a stabilirsi a Fiesole all'*Hôtel Aurora,* di proprietà di Riccardo ed Agide Monti — padre e figliolo — questo secondo maritato da non ancora due anni con una bella e simpatica giovane. Per essa Luisa di Toscana prese subito viva simpatia, tanto che a lei sola qualche volta affidava la bambina quando la stagione non le permetteva di portarla fuori, oppure per portarla a spasso nella *charrette* se la principessa rimaneva all'albergo. Andando dalla villa Papiniano all'albergo, la principessa licenziò tutta la servitù, e la sua " casa „ consisteva a Fiesole in una sola donna che disimpegnava le funzioni di bambinaia, ed occorrendo anche quelle di cameriera.

La principessa andò da San Domenico a Fiesole, perchè in quei luoghi sentivasi più sicura. Aveva pensato di scendere in città, e fatto cercare e trovato un modesto quartiere mobiliato in via Santo Spirito, di là d'Arno: ma poi vi rinunziò perchè le parve che un tentativo di rapimento della piccola Monica si potesse rinnovare in città più facilmente che in campagna. Non posso dire per quali ragioni essa abbia deciso quasi improvvisamente di prendere il villino sul Viale de' Colli.


La bambina Monica.
(Fot. E. Bellesi).

*

La vigilanza sulla principessa e la sua bambina, da parte delle autorità italiane certamente non manca. So, in modo assolutamente positivo, che il governo è risoluto a non tollerare qualunque atto contrario alle nostre leggi, qualunque forma di violenza, anche se commessa da incaricati del re di Sassonia. Un delegato di P. S. è stato destinato fino dal novembre a dirigere il servizio di vigilanza fatto da carabinieri e guardie. Il delicato e non facile incarico fu affidato al signor Francesco Salvi, meridionale, chiamato a Firenze da Cavarzere, sua ultima residenza.

Quando la principessa seppe che il Salvi aveva lasciato a Cavarzere la moglie e due bambini, scrisse una gentilissima lettera alla signora Salvi, scusandosi di essere involontariamente causa della lontananza di suo marito, e mandandole un bel ritratto firmato. Il Salvi, a San Domenico, abitava in un albergo a pochi passi dalla villa Papiniano: a Fiesole nello stesso albergo dove era alloggiata la principessa, ch'egli ha seguita al viale dei Colli. Quando la principessa usciva a fare una passeggiata in *charrette* con la bambina, il Salvi l'accompagnava, e la bambina sedeva in mezzo a lui ed alla mamma che guidava: se la bambina usciva con la signora Monti, guidava il delegato Salvi; ma la bambina non si allontanava da casa senza di lui.

Per dare un'idea della scrupolosa vigilanza dell'autorità di pubblica sicurezza di Firenze, aggiungerò che domenica, 19, Luisa di Toscana si fece andare a prendere a Fiesole con un *landau* e scese in Firenze, alla passeggiata delle Cascine, con la bambina e la bambinaia, senza il delegato. Dalla questura di Firenze telefonarono più volte all'albergo Aurora per sapere se era tornata.


Il delegato Salvi in sentinella.
(Fot. A. Alemanni).

Altre poche righe ed ho finito. Ma voglio dir prima che nessuno a Firenze ha prestato fede a quanto fu detto e scritto riguardo alle relazioni fra Luisa di Toscana ed il conte Guicciardini. Tutti i fiorentini sanno che il conte Ferdinando Guicciardini, padre del sospettato, fu un affezionato amico della casa di Lorena, quantunque da un pezzo sia sinceramente *rallié,* ed anche consigliere comunale. Le sue relazioni con Ferdinando di Toscana spiegano la rispettosa assiduità del figlio del conte verso la figlia del principe,


La principessa e la sua bambina. (Fot. E Bellesi).


Il delegato Salvi che conduce a passeggio la bambina Monica.



Villa Papiniano.

cui la pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859 non dette il tempo d'essere granduca, neppure per ventiquattr'ore. I giornali hanno molto parlato di una sottoscrizione a favore di Luisa di Toscana iniziata in Sassonia dai socialisti, per mezzo della quale sarebbero stati raccolti 60 mila marchi; dicendo alcuni che la principessa è disposta ad accettarli, altri affermando il contrario. Non potrei dire nulla a tale proposito; so però che in Sassonia non i soli socialisti hanno simpatia per la principessa: è anzi molto probabile che essi la portino in palma di mano per far dispetto al Re suo marito. Il giorno nel quale mi trovavo a Fiesole, la principessa ricevette alcune signore Sassoni, venute apposta per vederla, e nell'accomiatarsi esse le baciavano le vesti come ad una Madonna.

Mi sono informato dei loro nomi ed ho saputo che erano signore blasonate e titolate.... e non dico altro, per non dare un dispiacere ai consiglieri del re di Sassonia!

UGO PESCI.



Hôtel Aurora a Fiesole.
(Fot. A. Alemanni).



Il marchese di Segonzac catturato dai marocchini.

Il marchese di Segonzac catturato dai Marocchini.

Il Marocco fa molto parlare di sè, non solo per la visita di Guglielmo II a Tangeri e per la nomina del famoso brigante Raisouli a governatore di una delle più importanti provincie; ma anche per la cattura dell'esploratore francese marchese di Segonzac, partito da Tangeri e da Mogador al principio di novembre per esplorare le regioni dell'alto Atlante meridionale e del Sus. Notizie anteriori dicevano che era stato attaccato al colle di Glaona, a un centinaio di chilometri a sud-est di Marrakeck; invece pare che sia stato attirato, per tradimento, in un agguato ed arrestato per ordine del capo della tribù dei Sektana, Mohamed ben Sabia. Egli aveva già compiuti al Marocco tre viaggi importanti, dall'ottobre '99 al settembre '901. Aveva visitato il Sus, il Marocco centrale, poi esplorato il Rif, ultima parte ancora ignorata del litorale mediterraneo. Nel Sus, accompagnato da un vecchio bandito algerino, fuggito dalla Guiana, aveva potuto arrivare vestito da pellegrino; poi era penetrato presso i Beraber, passando per domestico al seguito del capo arabo di Uezzan; nella regione del Rif aveva assunto i cenci di un mendicante passante da moschea a moschea questuando. Questa volta la spedizione aveva lasciato Marsiglia il 1.° novembre '904, facendone parte: il De Segonzac; Gentil, maestro di conferenze geologiche alla Sorbona; De Flotte Roquevaire, cartografo; Bulifa, professore alla Scuola letteraria d'Alger, come interprete berber e Abd-el-Azig-Zenagni, professore alla Scuola di lingue orientali a Parigi, come interprete arabo. Lungo il corso dell'esplorazione la comitiva erasi divisa in tre: Gentil esplorava geologicamente il Marrakeck; De Flotte Roquevaire faceva della triangolazione nell'Alto Atlante; De Segonzac coi due interpreti dirigevasi per il Levante Marocchino verso l'Atlante, pel colle di Tunfit al monte Aiachi, alto 4200 e sin qui inesplorato. Da qui egli dirigevasi nel Ferkla, a due giorni da Tafilalet, donde erano giunte a Parigi le ultime sue notizie. Fu arrestato mentre compiva l'ultima parte del suo importante viaggio: nell'ingrato momento egli era solo col proprio interprete arabo; quello berber era tornato a Marrakeck. Per fortuna Abd-el Azig-Zenagni potè fuggire, non si sa ancora come, ed arrivare a Magador a telegrafare a Parigi la notizia della cattura. La missione del marchese di Segonzac non fu vista bene, per la diffidenza istintiva del Sultano che non gradiva europei nel centro del Marocco. È appunto per questo la legazione francese si oppose, inutilmente a quanto pare, al viaggio, fatto d'accordo col Comitato pel Marocco esistente a Parigi. Per la sua liberazione stanno trattando gl'israeliti di Kaseloved, molto influenti.



La missione Segonzac sull'Atlante meridionale (fotografia comunicataci da Léon Bouët).

Il gatto delle anticaglie

RACCONTO DI
UGO FLERES

I.

Nella vasta, ingombra, semioscura bottega, l'antiquario Nicodemo Baratta, enorme e greve come un pachidermo, si aggirava spolverando con un aereo piumino gl'innumerevoli oggetti, nel cui disordine egli sapeva subito raccapezzarsi. E intanto che sembrava assorto in quell'operazione lieve lieve, con la coda dell'occhio suine vigilava il curiosare del restauratore Aurelio Fusco, uomo ancor giovane, alto, magro, monastico, che, gira gira, alla fine s'era fermato avanti a una tavola bizantineggiante, l'aveva staccata dalla parete e, avvicinatosi alla porta, ov'era miglior luce, la esaminava in silenzio.

— Be', hai scelto?

Invece di rispondere, Aurelio proseguì la ricerca lisciandosi tratto tratto la lunga, nerissima barba. Rimesso a posto il quadro, ne osservò alcuni altri, eleggendo sempre i più antichi, sdegnoso delle pompatiche croste seicentesche; poi si fermò innanzi a una collezione di porcellane; per ultimo si mise a diteggiare pian pianino sulla sconquassata tastiera della spinetta che appunto sorreggeva quella gentile baraonda di tazze, tazzine, tondini, anforette.

— Insomma, — ribattè ghignando l'antiquario, — si può sapere che pretendi? Il Perù ti basta? Un Raffaello, una statua greca? In che ti posso servire?

— Questa spinetta, — disse il Fusco.

Per un momento i due si guatarono nel bianco degli occhi; poi l'antiquario, come uno schermitore che riconosca inutile la sua finta, ritirò l'arma, cioè l'esclamazione di stupore con cui soleva rispondere a qualunque offerente. Questa volta lo sguardo del Fusco, parata maestra, gli diceva: Non far lo gnorri; sai bene che meno di così non potevo pretendere.

Infatti egli aveva compiuto quel giorno una serie di restauri per conto del Baratta e, al solito, invece di denaro, esigeva il compenso scegliendosi un'opera d'arte. Ora, senza dubbio, il lavoro da lui consegnato valeva assai più di quella sgangherata spinetta dormiente da anni nella bottega dell'antiquario, sotto un popolo di gingilli. Chi aveva badato mai a quello strumento dal quale non si poteva più togliere il velo di polvere? chi, se non il gatto che, eccolo, s'avanza lemme lemme ponendo una zampa dopo l'altra fra le porcellane e i vetri senza pericolo di rompere il menomo guscio, come la bajadera che danza fra le uova, e, fermatosi al posto del leggìo, vi si accoccola e comincia: trrru, trrru, trrru....



Roma. — IL PRANZO DELLE VECCHIE ALLA SOCIETÀ DELLA " ROMANINA „ (disegno di Dante Paolocci).

— Dunque a che ora posso mandare a prender la spinetta? — domandò il restauratore.

— Stasera, figlio mio, stasera; dammi il tempo di.... Guarda un po', tutti inquilini cacciati di casa, — rispose l'antiquario additando i numerosi oggetti allogati sullo strumento.

E rimasto solo col micio nero immobile al suo posto, ove sembrava anch'esso un'anticaglia, Nicodemo Baratta cercò intorno come distribuir tazzine, calici e vassoi, ora che bisognava ceder la spinetta, la quale man mano, a sgombrarla e spolverarla.... Basta, ormai aveva un altro padrone. Intanto il trovar nuovo alloggio a quelle fragili quisquilie preziose non era facile; e questo principiò a indisporre il Baratta contro Aurelio Fusco. E micio a fisarlo col perpetuo murmure trrru....

— Eh caro mio, trasferimento! — gli disse Nicodemo, la cui ciccia scoppiante sudava già per il trasporto delle anticaglie, ciascuna delle quali, tolta dal piano del gravicembalo, vi lasciava un'orma, anzi quasi un'ombra, persistente anche dopo il soffio e la spiuminata.

E via, statuine di creta e di legno, vere o false, figurine di porcellana, bianche o colorate, stoffe intatte o a sbrendoli, resti di chiesa e d'alcova emananti ancora non so che profumo sbiadito; via, coppe dall'orlo dorato, gusci di noce taluni, conchiglie marine altre, queste e quelle tante volte baciate; via, calici di Murano, fragilità iridescenti; via, tutta la gentile e vecchierella suppellettile che formava il mobiglio del gatto nero. Per ultimo, d'un balzo, lasciò anch'esso il cembalo. Non poteva mica abitare un palazzo senza arredi! trrru, trrru..., pareva brontolasse camminando piano, a passo lungo, con la coda ritta a candela. Trrru, trrru.... Non altro poteva dire, almeno per chi non conosce il linguaggio felino e che perciò crede questo inesistente, mentre forse i gatti credono limitata tra un miagolìo e un far le fusa la nostra umana favella.

Vista tutta sgombra, la spinetta non parve poi tanto " accia „ all'antiquario, com'egli diceva con peggiorativo romanesco. L'averla desiderata un tipo come il Fusco, maestrone in materia, era titolo non trascurabile, specialmente per Nicodemo Baratta, il quale non capiva nulla di nulla del pregio storico e artistico degli oggetti che teneva in vendita, ma discerneva subito le intenzioni di chi entrava nella bottega, e dalla direzione e dall'espressione dello sguardo comprendeva trattarsi d'un curioso, d'un malleabile, d'un ispido, d'un vanesio, d'un conoscitore, d'un pastadolce, d'uno aguto come lesina, arido come stoppa. Quel medesimo sguardo, posandosi su un oggetto d'arte lo trasformava quasi vernice, o doratura, o nimbo. Questo scorgeva istantaneamente il vecchio grassone ignaro, caparbio, cinico, impastato di praticaccia.... — Non tanto " accia „! — avrebbe notato egli stesso.

Difatti, appena fermatosi sulla soglia un avventore, senza smettere d'accarezzare qua e là col piumino le cornici, aurea incrostazione di quella grotta di reliquie, Nicodemo lo esaminò, lo capì meglio che se lo avesse tenuto al confessionale; e riassunse: — Americano, ghiribizzoso, ma fornito d'un manico. — Ciò significava: straniero e ricco, non sagace, diffidente, ma con un lato debole, il " manico „, per il quale egli pensava prenderlo e voltarlo a sua posta.

Vedendo che Nicodemo non lo aggrediva, oh no davvero!, l'" Americano „ entrò e cominciò a osservare i quadri appesi e accatastati tra savonarole e sgabelli, rettangoli nerastri fra il luccichìo delle cornici sbocconcellate. E l'antiquario, col piumino, guidava la dissimulata attenzione del forestiere. Ecco una cassapanca tutta trapunta da tarli forse non mai esistiti, un alveare

Il diamante recentemente trovato, greggio (carati 3032). Faccettato (carati 125_5) La Stella del Sud Greggio (carati 254_5).



Il Gran Mogol (carati 280). Il Kohinur (carati 106 $^1/_{16}$). L'Excelsior (carati 971_{75}).

IL PIÙ GROSSO DIAMANTE DEL MONDO.

Il 26 gennaio fu trovato nella miniera Premier, presso Johannesburg, un diamante del peso di 3032 carati, vale a dire il più grosso dei diamanti finora conosciuti. Le sue dimensioni sono 114 mm. per 57 mm. Fu subito assicurato per mezzo milione di sterline. Quello che fu trovato nel 1893 a Jagersfontein (già stato libero d'Orange), e fu battezzato col nome *Excelsior*, prende il secondo posto, avendo il peso di 971 $^3/_4$ carati. Il famoso *Gran Mogol*, ora in possesso dello Scià di Persia, trovato nel secolo XVI a Golconda in India, doveva, originariamente, aver avuto il peso di 780 carati; oggi, dopo essere stato varie volte sfaccettato, non pesa che 280 carati. Il *Kohinur* (monte di luce) di fama mondiale, già menzionato nel *Mahâbhârata*, come carpito da Alaeddin Khilgi, sovrano di Malwa, nel principio del secolo XIV, pesava in origine 672, e, secondo altri dati, persino 793 carati; nel 1665 non era che di 280 carati. Dopo mutevoli destini, il Kohinur venne in possesso delle Compagnia delle Indie Orientali, che lo consegnò nel 1850 alla corona Inglese. A quel tempo esso pesava ancora 186 carati, ma, per lo sfaccettamento, fu sminuito a 106 $^1/_{16}$ carati. Il più grosso diamante, trovato nel Brasile, la *Stella del Sud*, ridotto dalla lima da 254_5, a 125_5 carati, si trova oggi nel possesso di un Rajà Indiano. Menzioniamo, per il confronto, alcuni altri rinomati diamanti che rappresentano pur essi valori colossali. Il Rajà di Matan, a Borneo, possiede un diamante non ancora sfaccettato, trovato nel 1740 presso Landak, di 367 carati. Il *Nizam*, il cui luogo d'origine, è Golconda, pesa 84 carati; l'*Orlow*, che è posto in cima dello scettro imperiale di Russia, pesa 193 carati; il *Fiorentino*, già di Carlo il Temerario, ora nel tesoro dell'Imperatore d'Austria, è di 139_5 carati. Per il brillante più perfetto e più bello, passa *il Reggente* o *Pitt*, una pietra oriunda di Golconda, che già fregiava l'impugnatura della spada di Napoleone I e che si trova ancora al presente nel tesoro di Stato Francese. Il Pitt, già del peso di 410 carati, non pesa ora, dopo lo sfaccettamento, che 186_{75} carati. Per farsi un'idea dell'enorme valore di questi diamanti, diremo che il prezzo dei diamanti sfaccettati è uguale al quadrato del suo peso moltiplicato pel prezzo di un carato. Se il prezzo di un carato è p. es. L. 150, quello di un diamante di soli 10 carati diventa già di L. 15 000.

---

di quercia intagliata. Niente; l'amico non si degna di volger lo sguardo. Ecco un vaso etrusco, di conservazione dubbia perchè spezzato e rimesso, ma spezzato forse in sul nascere, qualche mese fa. Niente, lo stesso. Ecco una collezione di scarabei egizii, appannati probabilmente più da l'allume che dai secoli, se il loro Karnak, il loro Luxor è nel retrobottega. Niente; la bussola dello straniero non sente il polo. E i tarli finti, e le rotture finte, e il finto velo sugli smalti non valgono a stornarlo. Dunque c'è qualcosa che sequestra la sua attenzione....

Nicodemo torna al cembalo, finisce di spolverarlo, se ne scosta. In quel momento il gatto, passandogli tra le gambe, saltò sulla tastiera, che sotto quelle zampe di velluto emise tre o quattro note, vocina gracile verso cui si volse l'avventore.

George Lincoln Down aveva sbarbato il volto e tutto d'un colore come polpa d'albicocca; fulvo di capelli, con occhi tra grigi e glauchi, era di bella complessione, giovane, diritto della persona e vestito inappuntabilmente. Accarezzò il gatto, e i loro occhi, similissimi, incontrandosi parvero riconoscersi.

— È il padrone, — insinuò l'antiquario additando il micio. — Dico, il padrone della spinetta che non ho mai voluto vendere, perchè lui....

— Bene, allora compro strumento e animale, — interruppe in italiano discreto lo straniero. — Fate il sacrificio di vendere. Sentiamo le pretese.

E ghignò. Si dava aria scaltrita, e quel ghigno era appunto il manico, e Nicodemo subito lo ghermì. — La vanità della furberia: un lusso come un altro, — pensava l'antiquario assumendo un greppo da canzonato.

— È uno strumento che almeno almeno ha cinque secoli, — balbettò ingenuo.

La risata del Down! Una spinetta nel Quattrocento, una spinetta rococò!

— Insomma, vorreste pagato questo coso.... questo non so come si chiama, a peso d'oro?! — disse. E Nicodemo imbronciato:

— Be', se Lei non mi crede.... Già, perchè adesso pare una tabacchiera! Ma Lei si porti la spinetta a casa e la faccia vedere ai maestri del genere, e poi mi dirà, Nicodemo mio....

— Nicodemo mio! — sclamò l'Americano in una formidabile sghignazzata.

Il povero antiquario si vide privo della spinetta e col micio per giunta, e anche burlato. Con che faccia chiamò una vettura e vi caricò il cembalo, mentre il Down saliva nella propria carrozza col micio in braccio, ridendo ancora. E quell'ingrato micio che nemmeno si volse a salutare con un "miau" il vecchio padrone. Povero antiquario! se ne tornò in bottega seguitando a bofonchiare come offeso e rassegnato appena, e si mise a spérare al poco sole, quasi fossero uova fresche, i biglietti di banca dello straniero.

II.

Aurelio Fusco prepara il posto alla spinetta. Meno ingombro, non meno vario della bottega di Nicodemo, il suo studio, tra ogni sorta di curiosità, possedeva una mirabile collezione di strumenti musicali, specialmente a corda, oltre alcuni ch'eran lì solo di passaggio, per restauro. Nè mancavano i quadri, le statue, o piuttosto i frammenti di scultura, gli arazzi, i ninnoli d'arte minuscola acquistati uno per uno con più discernimento che denaro, ed emergeva infine una raccolta d'armi, dal bumerang australiano allo schioppo arabo ageminato. Aurelio esercitava da dieci o undici anni quel mestiere di restauratore collezionista; prima, sebbene già dipingesse un poco, era tutto dedito alla musica, ben lontano dal pensiero che le tenaglie dell'avvenire ne lo avrebbero strappato. Dio, che caduta di foglie! A venticinque anni egli era rimasto solo e brullo, per una folata tremenda, e non era rifiorito mai più. Soltanto tratto tratto qualche gemma appena visibile.... Ecco, oggi, per esempio, il capriccio della spinetta: il volto di Aurelio ne sembrava serenato. Perchè?

Quello strumento, eseguito nel principio del secolo XVIII, forse in Venezia, era ancora assai vago di pitture: una conchiglia iridata, ma dentro nè mollusco, nè perla: rare corde allentate rispondevano a mala pena con un ronzio al martelletto che balzava fiacco al solletico del tasto cariato. E poi, la stessa pittura com'era ridotta! La pàtina a smalto, su cui l'artista aveva dipinto le varie scene del carnevale veneziano, qua e là scrostata, in un punto mostrava una mascherina decapitata, in un altro un ponticello con mezz'arco, e al centro del coperchio s'intravedeva in gondola una coppia d'innamorati che in due avevano un sol frammento di parrucca, mentre il gondoliere, perduto il remo, si lanciava a poppa con un gesto a vuoto che lo faceva sembrare un predicatore.

Eppure il Fusco s'era invaghito del cembalo, e durante la giornata, stuccando una tavola trecentesca, sportello d'un polittico andato a male, ci pensò sempre come a un oggetto straricco di reminiscenza. Chi sa! gli pareva che per mezzo del cembalo dovesse risuscitare per lui il tempo primaverile di quando, giovanissimo,

viveva assorto nelle concezioni musicali, e così le ore non scorrevano per lui su ritmo indifferente. I violini, le viole, i violoncelli che egli possedeva o che maneggiava per mestiere, muniti di firme autentiche o false, celebri sempre, Amati, Guarnerius, Stradivarius, non avevan mai tanto eccitato la fantasia delle sue memorie. Chi sa! Era come se quella spinetta avesse un odore.... Sì, perchè soltanto l'odore è capace d'attuare istantaneamente nel nostro spirito un quadro del passato, dipinto certo dalla realtà, ritoccato talora dal sogno.

Invero mai come oggi, dopo aver mandato il servo col carrettino a farsi consegnare il clavicembalo dall'antiquario, mai come oggi, aspettando, il Fusco aveva ripensato, quasi rivissuto la sua primavera. E da allora, quanti anni senza primavera! E, del resto, quando potrà più essa tornare, se Niella è morta?

Morta? O morta, o peggio, con quella madre!...

Niella aveva sedici o diciassette anni quando, uscita di collegio, cominciò a prender lezioni di pianoforte da lui. A quel tempo la signora Geltrude, magnifica bruna quarantenne, viveva guardinga, con l'animo sospeso dal timore che la figlia, tenuta sin allora quasi sempre lontana, non intravedesse le battaglie del passato e la ritirata del presente. Ella voleva educar la figlia come una signorina: perciò si era costituita in sentinella: guai a gli sfacciati! E la giovinetta non disingannò in nulla la madre, si mostrò semplice e modesta. D'altra parte il nuovo maestrino, orfano, isolato, dava poco pensiero. In quel salotto ove non entravan persone che non fossero azzimate all'ultima moda, colletti enormi, abiti di taglio irreprensibile, biancheria finissima, egli sembrava troppo inelegante perchè gli occhi di Niella vi si fermassero un momento. Un orsacchiotto, un fraticello, una brenna tra i cavalli da corsa, una pipa entro una scatola di sigarette profumate, — così lo definivano Geltrude e la sua corte dell'ultim'ora, — un maestro di musica, insomma, fra maestri di galanteria.

Ma Niella, educata di proposito a tendenze contrarie a quelle de la madre, s'innamorò del maestrino solitario, che dal canto suo viveva in perenne delirio, tanto l'amore di lei gli esasperava la squisita sensibilità musicale, gli accendeva la mente, gli vuotava d'ogni altro affetto il cuore. Aurelio avea venticinque anni; giungeva la sua primavera.

Ciascuna vita ha la sua primavera o tosto o tardi, a meno che l'inverno non si mangi l'aprile, l'estate non si divori il maggio. Quella di Aurelio fu paradisiaca, ma, per virtù delle spie, brevissima. Gli ultimi cascamorti della madre, e cioè i primi spasimanti della figlia, fremevano al vedersi sconfitti da uno che viveva lavorando, quasi perciò da un servo.... Servo di chi? Servo della musica, via! se la musica è quel che gli dà pane.

Due di essi, i più zelanti, credettero essere in dovere d'aprir gli occhi alla Geltrude. Ebbene, costei allora, chiamato a parte Aurelio, stava per cominciare un sermone, quand'egli, confessando trepido, entusiasta, la supplicò senz'altro di concedergli Niella in isposa.

— Va' là, va' là, ragazzo! sei un buon figliuolo, ma non sai quel che dici, — rispose la signora Geltrude. — Sicuro, mia figlia morta di fame! No, no, caro; cerchiamo rimediare adesso che siamo in tempo. Tu vattene e non farti veder più, ma sul serio, bada! e amici più di prima; e poi, lontan da gli occhi lontan dal cuore....

Seguì la ramanzina a Niella, e lo spionaggio attorno a lei raddoppiò la vigilanza. Questo fece traboccar la misura. Vedendo che i suoi guardiani eran proprio quelli che ne avevan meno il diritto, due segugi della muta materna, Niella aggiunse l'impeto del dispetto alla forza dell'amore, e fuggì con Aurelio. La lotta divenne palese e accanita. I due segugi si lanciarono alla caccia; presto scoprirono il nido sulle orme del maestro che ogni mattina veniva da Grottaferrata a Roma, per le poche lezioni, e ne ripartiva la sera. Uno dei due provò con le brusche a carpire la preda; Aurelio mostrò i denti, e l'amico dovè ritrarsi in fretta; l'altro provò con le buone, cioè, spia, pagò delle spie.... Una sera il maestrino trovò deserto il nido....

Ah da quel momento com'era mutato Aurelio! poichè Niella non l'avea veduta mai più.

Corse a Roma, deliberato di prendere alla gola qualcuno de' cicisbei; ma eccogli a fronte la signora Geltrude. Inutile ogni furore, ogni preghiera; pianse, minacciò, tutto inutile. Niella era partita, era lontana. E che poteva fare il giovine? cercarla, raggiungerla, dove, come? E che poteva fare, se chi glielo annunziava era una donna, epperò non gli era dato percoterla; era la madre, epperò non gli era dato rampognarla; era una sgualdrina, e dunque non poteva nemmeno insultarla? Su chi esercitare la violenza che lo convelleva dentro? a chi rivolgersi, senza un diritto, chi abbattere, senza un nemico?.... Partita, lontana.... Ah egli sentiva d'esser legato mani e piedi, abbandonato, in ludibrio, mentre gli pioveva sul capo febbrile una doccia assiderante, tale che ancora, dopo undici anni, il suo sangue ne era gelato....

Il campanello dell'uscio interruppe la commossa fantasticheria. Entrò il servitore.

— Dice sor Nicodemo che ci vada Lei per discorrere, dice, sì signore; perchè la spinetta, dice, sì signore, l'ha venduta.

III.

Appena l'antiquario, che stava per chiuder la bottega, vide arrivare Aurelio, capì che la faccenda non poteva passar liscia come aveva pensato. Subito perciò gli sorrise.

— Un affarone, sai, metà per uno, s'intende. Ti faccio vedere con gli occhi tuoi quel che ho preso; ah questo sì, non ho mai frodato il prossimo io.

E andò a caricarsi d'un libraccio immane, seguitando a sorridere senza che gli occhi sapessero nulla di ciò che mimavan le labbra, sorridere, ossia alzare un poco sui bianchissimi denti lo spazzolino ritinto dei baffi. E borbottava.

— Anzi, se vogliamo, chi ci perde è il sor Nicodemo, perchè, dico io, micio se lo son portato via, e buona notte a' suonatori!

Intanto il Fusco taceva convulso, e, a certo punto, capitatagli sotto mano una figurina di Tanagra, la brandì minacciando con voce sorda:

— La spinetta, o fracasso ogni cosa.

Nicodemo allibì. Avvezzo a veder sempre mite Aurelio, il quale del resto non gli aveva badato mai tanto da adirarsi, — avvezzo perciò a parlar con lui senza cerimonie, a quell'atto sarebbe ammutolito per lo stupore, se non fosse stata più forte la paura di quel maglio di terracotta, quella statuina rosea incombente su tutta la preziosa suppellettile. L'avaro vinse in lui il tracotante, e, buttandosi innanzi col librone a scudo, egli urlò con voce acuta che non pareva uscisse da quella balena:

— Per carità.... Non facciamo scherzi.... Maria santissima immacolata!

Ma il Fusco lo respinse; e allora, riaperto il libro dei conti, non più per cercarvi il prezzo della spinetta, bensì il nome del compratore, Nicodemo guaì:

— E sì sa, figlio mio, qui c'è tutto, nome, cognome e patria. Peschiamo l'Americano e si combina, che diavolo! solo alla morte non c'è rimedio.

Sì, nome dell'acquirente e prezzo del cembalo, ma non altra indicazione nel registro dell'antiquario. Aurelio capì essere inutile indugiarsi nella bottega divenuta macabra a quell'ora; troncò quindi le giaculatorie del Baratta e gli disse deponendo la figurina di Tanagra.

— Domani a quest'ora torno. Pensate a' casi vostri.

Appena uscito il Fusco, Nicodemo diventò un leone e spifferò contro l'assente un predicozzo d'ingiurie illustrato di schiaffi e pedate. Girava ancora per la bottega con la candela in pugno, frugando in tutti gli angoli, come se un ladro potesse nascondersi in un buco da topo, un topo in un forellino da tignole, e le minacce e le ombre sprizzavano insieme dal pavimento al tetto, senza distinzione fra quelle di roba autentica e quelle di roba apocrifa, — quando si fermò sulla soglia un altro antiquario, Lucas Hagerhan, detto il Frocio, piccoletto, barbuto, con la testa calva insaccata tra le spalle irte e meschine.

— Con chi ce l'ha il sor Baratta? — domandò il Tedesco ghignando a quel profluvio d'improperii.

Subito il collega rientrò in sè.

— Con chi ce l'ho! Se questi Americani.... Basta.... Uno di questi Americani o non m'ha preso il gatto?! E sì signore, ci ho la bottega senza il guardiano adesso.

— Lo so, lo so; visto il vostro gatto; felice il vostro gatto, — rispose Lucas che era venuto appunto per questo. Nel suo giro per gli alberghi di lusso gli s'era presentato il micio del Baratta, ben noto a tutti gli antiquarii; e ora, stimolato dalla curiosità, frenato dalla prudenza, il Frocio diceva e non diceva.

L'altro, intanto, non meno circospetto, escogitava come far cantare il collega senza farsi scorgere, perchè le smanie del Fusco gli avevan fitto in mente che la spinetta fosse un tesoro.

— Ah dunque avete visto il gatto? — ripigliò uscendo con Lucas Hagerhan e dando un ultimo giro di chiave alla porta. — Sia lodato il Signore! E, dico, scusate, dove me l'han portato?

Il Frocio, che parlava l'italiano speditamente, sebbene irrigidisse mezzo alfabeto e ingollasse le R, mostrò di non capir la domanda.

— E che avete venduto a mister Down, se è lecito?

Neanco Nicodemo stimò opportuno intendere. Rispose:

— Già, è venuto, ha rovistato mezzo mondo e m'ha portato via il gatto. Capricci! E dunque, dicevamo, dove abita?

— Lo conosco da un pezzo; sono molti anni che viene in Italia dalle pianure del Fare West; conosco molto.

— E non ha messo casa? Abita all'albergo? Quale albergo? scusate.

— Conosco molto; ricco assai, strano assai.

Il dialogo proseguiva così, balzelloni, come tra due sordi o due scemi, quando il Baratta irruppe ridacchiando:

— Dunque, sor Agheranni, volete rispondere a tono, sì o no?

— Dite pure, sor Nicoteme.

— Dico, lasciamo stare il gatto; ma, se siete buono a farmi riavere una certa spinetta che quel mattacchione d'Americano mi ha arranfato per una miseria, ripiglieremo il discorso di quei tali barattoli. Siamo intesi? Oh benedetto Iddio!

Gli occhietti del Tedesco scintillavano.

— Sor Nicoteme, domani prima di mezzogiorno vengo presso voi; faremo tutto un conto.

E s'allontanò frettoloso col passetto a randa a randa, mentre dall'altro lato il Baratta camminava tronfio e lento come in una processione. Ma quanto era diverso il ritmo, tanto eran simili le parole silenziose che ciascuno dei due antiquarii, scandiva: il Frocio dotto, asprigno o dolciastro secondo con chi trattava, e il Romanesco placido, ignorante e penetrante. L'uno e l'altro pensavano al pregio straordinario della spinetta, il Romanesco, per le furie di Aurelio, il Frocio per la insperata docilità a proposito dei "barattoli", una ventina di vasi da farmacia, i più grandi, più antichi e meglio conservati in cui gli fosse riuscito di sporgere quel suo nasetto cacciatore.

IV.

Aurelio passò una settimana d'inferno, pensando sempre, sempre alla spinetta che a poco a poco gli era divenuta indispensabile come l'aria, quantunque non ne potesse determinar la ragione. La notte poi, appena un velo di sonno attenuava l'ansia cosciente, ecco un succedersi e un dissolversi di visioni tra le quali un pajo d'occhi verdastri fosforescenti, occhi di gatto, occhi d'incubo, insistevano come lucciole, come fuochi fatui, come quei bagliori che i nervi ottici percepiscono indipendentemente dalla luce, quando il sipario delle palpebre è calato.

Intanto Nicodemo imbottiva di promesse la disperazione dell'artista. Ogni giorno un passo: prima si scopre il domicilio dell'Americano; poi Lucas Hagerhan, entrato nelle grazie di colui, tenta riprendere il cembalo offrendo cambii vantaggiosi; in seguito il tentativo è ripetuto dal Baratta stesso, e pare che l'amico voglia arrendersi, perchè l'astuto grassone non ha dimenticato il giuoco del venditore corbellato dall'acquirente. E che i due antiquarii faccian di tutto per impadronirsi del sospirato strumento è proprio vero, ciascuno almanaccando a suo modo.

Finalmente Aurelio vede presentarsi al laboratorio il piccoletto Hagerhan, l'antiquario erudito e accanito della cui avarizia e della cui dottrina si dicevan mirabilia, il quale sbirciando con un'occhiata tutto quel che v'era di meglio nel salone, gli disse:

— Buona notizia, eccellente notizia. Mister Down vuol riparata la spinetta, et io ho consigliato.... Bella questa lettiga; peccato non tutta.... E chi potevo consigliare, se il primo restauratore è Lei?

Aurelio emise un sospiro di sollievo. Almeno sarebbe vissuto un mese con la spinetta, e poi.... e poi, chi sa!

— Fucile persiano, rara conservazione damaschinatura, — proseguiva Lucas annusando qua e là. — Soltanto pregherò non.... non.... come si dice?

Non trovava le parole: segno sicuro che voleva darla a bere.

— Pregherò il signore non spingere troppo oltre i restauri, — concluse con un riso di fauno pallido e barbuto.

Aurelio non badò a quel che voleva significare il cupido tedesco, il quale si proponeva di convincer l'Americano che lo strumento era ir-

reparabile, e così impadronirsene senza grave spesa; nè badò alla visita di Nicodemo da lì a poco. Questi veniva dietro la spinetta come un can da caccia dietro il carniere. E mentre Aurelio cominciava a esaminare il sospirato strumento, il pingue antiquario prendevasi in braccio micio, il gatto nero infilatosi nel laboratorio di tra le gambe del facchino portatore della spinetta. — Via, via tutti anzi, lasciatemi solo, — avrebbe gridato volentieri il Fusco, ilare, ebro, trasognato, come se invece del lavoro di restauro su un vecchio clavicembalo gli si promettesse imminente il delizioso amplesso d'una donna a lungo desiderata.

E subito all'opera. Riaccomodò la tastiera, rifornì le corde, preparò stucchi, tempere, vernici per colmar le lacune dello smalto e restituir le parti mancanti, qui la parrucca delle mascherine, lì il remo del gondoliere; infine s'apparecchiava ad accordare lo strumento, quando si avvide esser già notte alta. Aveva lavorato una diecina d'ore senza smettere un minuto solo, alternando, e così alleggerendo, le cure. Il servo, per non disturbarlo, accesi i lumi, se n'era andato da un pezzo a cena.

Solo dunque, Aurelio era solo nell'ampio studio; eppure non sentiva la solitudine. Gli pareva da un momento all'altro i violini si spiccassero dalle pareti, e quelli addormentati nelle custodie, come tanti morticini, si ridestassero, e questi e quelli aspettassero un cenno per sonaro al tocco degli archi già branditi da mani invisibili. E qual poteva essere il cenno, se non un accordo svegliato sulla tastiera della spinetta?

Aurelio notò la stranezza di tali pensieri, suggeriti certo dall'estenuazione; uscì quindi per prendere qualche cibo e poi dormire. All'esecuzione dei ritocchi pittorici e all'accordatura pensava por mano la seguente mattina.

Notte incantevole! Dopo aver desinato chi sa dove e come, vagabondò per le vie deserte, chi sa dove e come, deliziandosi della frescura, del silenzio, della penombra cerula di cui la luna velava palazzi, tugurii, monumenti e giardini. Finchè si trovò dinanzi a una certa casa, ove undici anni prima, al cospetto d'una madre dispotica, gli s'era gelato il cuore. Da lì era partita Niella, per sempre.... Per sempre? Eppure egli la sente vicina; non lì, certo, in quella casa maledetta donde ora s'allontana a ritroso. Infatti è assai tardi: passan già per l'aria i primi brividi, presentimento dell'alba. A casa, a casa per dormire un poco, quasi per chiuder la porta a quella turba evanescente di memorie, e presto rimettersi all'opera. Perchè allora forse....

La speranza, che da tanto tempo oziava in quell'anima, spiegava ora sì gagliarde ali da raggiungere a volo il desiderio e cantar con esso in alto, coppia d'allodole.

Giunto a casa, Aurelio si butta così, vestito, sul divano dello studio.

I sogni popolarono il suo breve sonno, sì breve da potere esser tutto compenetrato da quelli che pur non hanno forza di passare attraverso i secondi veli. Al principio dunque il sogno era quasi pensiero, rappresentazione semivolontaria di quel che più gli stava a cuore: Niella lì, nello studio, seduta alla spinetta.... Ah fosse possibile! Poi, al primo e men denso velo del sonno, abolita la volontà, il sogno tesse da solo i fili della fantasia, prendendoli ovunque, in un fruscio, in un alito, trama di speranza sull'ordito del desiderio.... Ma una spola più ricca di seta scompiglia la tenuissima ragna, e poi un'altra e un'altra ancora, finchè pare che il sopore ammutolisca affatto, i veli del sonno sien troppo folti per quel barlume. Ma no, ecco una nuova fosforescenza dalla parte opposta, di là dal poco sonno chiuso; e svaria come visione di caleidoscopio, e infine si calma, si determina: Niella seduta alla spinetta.... ne tenta la tastiera, qua e là saggia le corde, fa rispondere un'ottava all'altra....

Aurelio si alza, guarda intorno al fioco lume del mattino ancor fresco e senza raggi. Sì, Niella.... eccola, e la spinetta è già accordata. Egli imbraccia un violino e si fa dare il La da lei per accordare anche quello. È presto fatto.

Avanti ora. Sul leggìo è aperta una Sonata di Arcangelo Corelli....

V.

Passarono così due, tre, quattro settimane. Aurelio consumava parte del giorno nel solito lavoro, specialmente rifinendo il cembalo rianimato sin dalla prima notte e che ora, man mano, veniva riacquistando tutte le grazie esteriori, come un corpo giovanile strappato alla malattia letale rifiorisce grado grado rosso e pieno. Poi Niella appariva. C'era in un canto una lettiga modellata e dipinta nello stile della spinetta: da quella usciva Niella, come giungesse pur allora da un suo palazzo incantato; raccoglieva la veste volgendosi appena, salutava.... Niella a diciassette anni, abbigliata come usava al dolce tempo, pettinata con estrema semplicità, la massa dei biondi capelli alzata dalla nuca, raccolta al sommo e svariata da ciocche e frezze sfuggenti alle tempie; bellissima, fresca, ma pur velata e come lontana. Aurelio non sapeva in qual modo sentisse questa lontananza, mentre Niella gli sedeva accanto e lui sfogliava il libro di musica o suonava il violino da lei accompagnato. Eppure, sì, lontana....

Infatti essi non comunicavano col linguaggio ordinario. Quante volte egli aveva interrogato Niella sul tempo della desolazione, e come fosse partita, e dove vissuta, e quanto avesse sofferto! Ella non rispondeva, non udiva. Invece, al primo accordo sulla spinetta, Niella volgeva gli occhi verso di lui, sorrideva, parlava.... No, non parlava; cantava. E così Aurelio non seppe nulla del passato di lei, poichè il canto non discendeva al livello de la vita quotidiana; la parola, alata per la musica, sorvolava sempre. E Aurelio pensava tali si dovessero svolgere i discorsi delle calandre o degli usignuoli.

Sì, un usignuolo lancia la nota nel bosco: Chi è lì? — Ci son io, ci son io, — risponde la compagna dal luogo più frondoso. E allora di che posson parlare i due uccelli? De la selva fragrante che dà ombra alla terra fiorita e riceve luce dall'azzurro cielo, e dell'acqua che scorre in ruscelletto e mormora, o dorme in lago e freme, o sprilla in fonte e susurra, chiòccola, bisbiglia. E di che altro posson parlare? Del nido. Ma il nido non è già sul suolo e non è palese; ne diran dunque parole misteriose.... — Chi è lì, nell'ombra verde lì, tra fronda e fronda? — gorgheggia l'uno mentre abbrividiscono le foglie in ascolto. — Ci son io, ci son io, — trilla da lungi la compagna: — son io nel fresco asilo qui, son io....

Quando poi Niella spariva, rimasto solo ma lieto, perchè la spinetta ormai smaltata, lucida, gaja di antiche scene veneziane, gli promette il ritorno di lei per il domani, Aurelio pensa:

— Certo Niella è morta. Per questo io non ebbi mai risposta alle lettere lanciate di qua e di là dietro le lustre di qualche indizio. È morta da tempo, morta lontana, ed ora finalmente può presentarsi a me in ispirito e può comunicare con me nel linguaggio della spinetta. Il mio violino la intende; tutti gli strumenti qui attorno la intendono. Ella non ha altra realtà all'infuori di questo suo linguaggio musicale....

E non il desiderio dei baci che la visione incorporea non poteva dargli, non la curiosità degli avvenimenti traversati da Niella dal giorno della separazione a quello de la morte lo turbavano; lo turbava sempre più, e giungeva ormai allo strazio il pensiero che la comunione fra lui e quel fantasma melodioso, fluida forma tratta dalla sua propria essenza, sarebbe svanito al mancare della spinetta.

E intanto egli non sapeva più quali pretesti inventare per non render lo strumento. Era già venuto più volte Nicodemo Baratta a sollecitarlo, promettendo lauto compenso da parte di mister Down. Questi, diceva l'antiquario, avendo lasciato l'albergo, pretendeva compiere con la spinetta l'arredo del villino ov'era andato ad abitare con certa sua bellissima e capricciosa amante. Poi eran cominciate le visite del Frocio, stimolanti, oppressive. Aurelio gli aveva proposto di offrire all'Americano uno qualunque dei cimelii più preziosi radunati nel laboratorio; e se uno non bastava, ebbene, venisse a scegliere, staccar gli arazzi dalle pareti, asportar fino il tritticuccio bizantino che fulgeva di oro stanco sull'inginocchiatojo, in un angolo.

Ma sì, ma altro! Lucas Hagerhan diceva il Down esser dispostissimo a lasciargli la spinetta, oh! anche per un onciale del medagliere o per un vetro di Murano, così, tanto per accettare un ricordo; ma.... ma la signora non voleva saperne. E l'Americano, spadroneggiante con tutti, era uno schiavo di fronte alla bellissima Dania. Lucas ne era stizzito quasi quanto Aurelio, perchè alla proposta di ciascuno di quegli scambii egli annetteva un suo lucro, il galloncino a ogni orlo. E d'altra parte urgeva cedere: conosciuta la vera causa dell'indugio, non si potevano allegar motivi di restauro.

Per ultimo, la mattina del giorno di Natale, ecco George Lincoln Down entrar da padrone nel laboratorio e chieder brusco il conto del lavoro.

— So bene che per aver più, mettete più tempo, — comentò.

Allora sì che al Fusco passò quel poco di voglia forzata di consegnar la spinetta. Ma intanto, che rispondere? Un'altra volta egli s'era trovato a una scena simile, ed era rimasto assiderato; ma ora non aveva di fronte una donna; presto quindi risolse.

— Il mio lavoro Lei non può compensarlo; glielo regalo.

Mister Down diede in una risata. Guarda un po' quante ne trova la cupidigia! pensava quel fanatico della propria perspicacia, il quale adattava indifferentemente in capo a' suoi interlocutori un certo suo berretto di follia, e ne rideva, senza sospettare che appunto in quel riso tinnissero i sonaglini del pazzo.

— Non fate il prezioso; è inutile, — disse: — Vedete, se Dania, la mia signorina, non fosse invaghita di questa grossa trappola, io la sfonderei con un calcio, tanto apprezzo il vostro restauro, caro signore. Ma, come si fa! gliel' ho promessa per oggi, festa di Natale, e la aspetta come una bimba aspetterebbe la bambola.

E gli occhi dell'Americano scintillavano fosforescenti. Ad Aurelio parvero quelli del gatto delle anticaglie, ed ebbe il pensiero di cacciar via quel brutale come si fa d'un gatto importuno. Gli si avvicinò con le mani aggavignate dietro la schiena, e cominciò:

— Se Lei osa toccar la spinetta....

Giorgio illividì. Quei due uomini si misurarono con uno sguardo che durò tre o quattro secondi. Poi lo straniero parlò sillabando a scatto.

— Oggi stesso, dico oggi per il capriccio natalizio di Dania, mandatemi a casa la spinetta e il conto.

E lasciato un biglietto da visita con l'indirizzo del villino, lì sul cembalo, se n'andò con aria sdegnosa, ma anche frettolosa. Questa volta la vantata perspicacia gli aveva fatto balenare in mente che il bizzarro restauratore non fosse proprio della razza cui appartenevano il lurco Hagerhan e il romanesco Baratta, ai quali egli poteva parlar liberamente un idioma d'insulto e di scherno. Poichè per lui la parola non era altro che il meno frizzante degli scudisci; quando discorrendo non poteva frustare, preferiva tacere. Questo diritto e quest'abitudine gli largiva il denaro. Non amava nulla. Che farne di tante dovizie se non gli permettevano almeno di sprezzar tutto?

Ma ad Aurelio non era sfuggita la fretta del Down nell'uscire, e ne concluse che almeno colui non gli sarebbe più venuto tra i piedi. Allora deliberò di presentarsi nella giornata, con la spinetta, al "villino Dania„ e tentar di persuadere la signora a visitar lo studio, ove forse ella avrebbe dimenticato il suo capriccio ammirando le più vistose rarità, dal cimelio archeologico alla galanteria.

— Che m'importa se questo museo diventa nudo come la cella d'un frate! — esclamò guardando in giro con occhi desolati. — Purchè Niella vi trovi sempre la sua spinetta....

VI.

Verso sera, quel giorno stesso, un cameriere deponeva in mezzo al salotto di Dania, nel villino, la spinetta, e lasciava lì Aurelio Fusco ad aspettar la signora, tra paraventini di lacca o di seta, nane seggioline di bambù, idoletti accovacciati di porcellana, vasi di bronzo dalla patina serica, lampade simili a papaveri di giardino. Subito apparve il gatto: a passi lunghi e guardinghi si avvicinò alla spinetta, la esaminò girandole intorno, esitò un momento se balzare sul coperchio o no, poi con un rizzar della coda che equivaleva al nostro scrollar di spalle, uscì zitto e mogio com'era entrato.

L'ombra cresceva, e con l'ombra l'angoscia d'Aurelio. Oh egli era ben risoluto di lasciar lì la spinetta, anche se fra pochi minuti dovesse sfumare ogni speranza d'adescar la signora a volgere altrove il suo capriccio; ma sul punto di lasciarla di fatto il singulto lo prendeva alla gola e quasi non aveva più forza di lusingarsi. E poichè la signora tardava, e in quel crepuscolo filtrante dalle tende istoriate pareva spaziasse la solitudine, sedette allo strumento e suonò. Suonò per dirgli addio, mentre abbondanti lacrime gli rigavano l'austero volto.... — Addio, Niella, — diceva la musica, — addio per sempre.... Invano dunque t'ho ritrovata; pur senza avere ottenuto un bacio, debbo dirti addio per sempre....

Niella apparve.

— Dio, come sei mutata da ieri! — sclamò Aurelio. — Ah qui non ho il mio violino! per questo tu rimani senza moto e senza parola.

— Aurelio! — potè finalmente pronunciare la

donna. — Sei tu, Aurelio, non m'inganno, è impossibile ingannarmi.... E mi riconosci? e sei sicuro di riconoscermi?

Il Fusco, allontanatosi dalla spinetta, recedeva impallidendo. Niella, sì, colei che gli stava dinanzi e che alla fine, dopo undici anni, gli parlava, era Niella; ma non la giovinetta di ieri, vestita come vestono i fiori, semplice, pura, soffusa di candore celestiale. No, la Niella d'oggi è più alta, più strana. Come mai? Questa donna vivente è per lui più strana del fantasma di ieri, non meno affascinante. E grado grado egli sente penetrar gelidi nel cervello la nozione della realtà e un lacerante disinganno. E indietreggia come se soltanto ora si trovasse di fronte a uno spettro. Ma la bellissima donna continua a parlargli:

— Sì, sono Niella. Mi credevi morta forse?

— Ah meglio morta! — proruppe Aurelio.

— No, ora che ci siamo ritrovati.... se m'ami ancora.... Dimmelo, dimmelo.... — soggiunse ella guardandosi in uno specchio incorniciato di draghi. — Ebbene, non puoi parlare, ma non importa, — affermò trionfalmente Daniella, la Dania d'oggi, la Niella d'un tempo, e sorrideva alla propria immagine: — Non importa, perchè gli occhi tuoi mi dicon tutto.

Aurelio la mirava trasognato.

— Dunque forse.... forse nulla di quanto ho pensato in questi anni è vero! — disse: — Forse tu sei complice di tua madre!

— Taci! — gridò a bassa voce Dania. — Vedo che non c'intendiamo; troppo dovrei dirti.... Non è il luogo, non è il momento....

— Che puoi dirmi? — domandò Aurelio. — Per me, ormai, meglio ignorare. Dal giorno in cui tua madre troncò la mia gioventù, mi sono abituato a non sperar più nulla in questa vita. D'un tratto.... Ma tu non puoi intendermi.

— Parla, parla, — incalzò Dania pur accennandogli con la mano d'abbassar la voce.

Egli proseguì:

— D'un tratto, non so come, ti sentii vicina; t'aspettai; venisti. Da un mese, ogni giorno....

— Che dici? Io!... Sì, è vero che da un mese io t'ho sempre in mente, notte e giorno, e.... Vedi, trovarti qui non mi ha stupito; questo che noi diciamo ora, io l'ho immaginato.... Ma guarda un po' di che ti parlo! Bene, ogni sera pensavo: sarà domani.... Ma tu.... tu sei troppo agitato; il tuo sguardo, le tue parole sono....

— Sono da pazzo, — terminò il Fusco. — Ebbene, per provarti che ragiono ancora, addio!

Daniella ebbe veramente paura che egli fosse pazzo? O piuttosto temè che quel dialogo delirante venisse interrotto con suo disdoro e rovina? Poichè, infatti, se Giorgio fosse tornato d'improvviso, come evitarlo in quel salotto intimo? Certo ella non trattenne il Fusco, quantunque al tremore delle labbra mostrasse voler dirgli molto ancora. Si frenò, chiusa, a capo chino, mentr'egli usciva, anzi si strappava da quel fragrante salotto.

Sola poi, languida a un tempo ed esterrefatta, si accasciò su un divano e vi rimase a lungo senza riuscire a dipanar le idee, a comprender pienamente sè stessa e quel che Aurelio le aveva detto. Ah troppo, troppo lontana ella era da la fanciulla innamorata che fuggiva dalla casa materna, spensieratamente, col maestrino! Ora conosceva gl'incanti del lusso; ora avea veduto sfilar davanti a' proprii occhi il cinematografo di tutti i godimenti, era passata in carrozza sotto i più inghirlandati archi trionfali, s'era abituata a udir soltanto parole d'idolatri, a obliare in uno spettacolo abbagliante quel che un'ora prima le era parso d'amare.... Eppure....

Il gatto delle anticaglie entrò pian pianino. Dania ne vide sfavillare gli occhi; nel salotto ora bujo il velluto nero di quel corpo felino non si scorgeva, e il passo lento e flessuoso non poteva esser percepito da chi non lo vedeva.

— Vieni, micio, vieni.

Micio saltò sulle ginocchia della padrona e cominciò a susurrare trrru, trrruu.... Sta bene, sei venuto con la spinetta, — interpretava lei, — e la spinetta si trovava da un mese in casa di Aurelio, e Aurelio da un mese....

— Giù, micio; è ora di vestirsi.

Girò la chiavina della luce elettrica e premè un bottone di campanello, mentre il gatto, come abbacinato e intontito da quell'esplosione di splendore bianco e da quel trillo insistente, se la svignava con un miau di malaugurio.

Entrò la cameriera e principiò la consulta sull'abbigliamento per quella serata solenne. Dania aveva a cena alcuni amici; poi sarebbe andata per la messa notturna a San Giovanni in Laterano: dunque lusso religioso, tutto quel che la stanza degli armadii serbava di più austero. Tratto tratto, sì, il ricordo del Fusco s'insinuava fra le cure di quella scelta, ma sempre men vivo, e in fine tale da far sorridere le labbra discutenti di giojelli e merletti.

Poi.... poi Dania non ci pensò più. Non v'è genere d'esistenza che permetta meno il fantasticare di quello di Dania: vita d'ozio stanchevole come l'ora di posa de le modelle. Del resto la serata passò a guisa d'una visione di stereoscopio: Giorgio, che nelle sale da giuoco aveva fatto molte e brillanti conoscenze, in occasione del Natale s'era voluto dare il lusso d'un ricevimento sui generis, il quale doveva cominciare a tavola, per il "cenone", e terminare in chiesa, per la messa notturna. Dania, poverina, non ebbe proprio un minuto da ripensare alla visita del Fusco. Si sa, disimpegnando la parte di padrona di casa, non poteva svagarsi dietro le ubbie di quel matto.

A mezzanotte la lieta brigata è nella basilica Laterana, tutta in un gruppo cicalante, tutta pellicce profumate. Or ecco, principia la musica, un lento preludio d'organo che si spande per le ampie navate semibuje ov'è sceso improvvisamente il silenzio. In fondo, l'abside rifulge d'intensissima luce: sembra la "janua cœli" donde sgorghi quella voce angelica, profonda come un sospiro, vasta come rombo di tempesta ancora lontana.

E Daniella accompagna col pensiero quella musica sacra, quasi già l'avesse intesa, e si abbandona alle sue volute e man mano se ne sente penetrar tutta. Sì, ella conosce quegli accenti, ella ha sentito altra volta quell'entusiasmo; sì, quando Aurelio la teneva come circonfusa nelle proprie armonie. Che abisso da quel tempo! Ricorda ora un'altra festa di Natale. Eh la mamma, la signora Geltrude ci teneva a dar tono d'aristocratica intimità alla sua casa troppo recentemente onesta. E in quella sera di Natale Daniella aveva trascelto in cuor suo il maestrino di fra quella gente che s'aggirava intorno alla

madre. Lui, poveretto, senza famiglia, s'era sentito allora come un implume entro il nido. E lei aveva sempre amato la festa di Natale, e l'“albero„ che si metteva su nel salotto dopo la sua uscita dall'educandato, e il presepe che nell'educandato stesso ella costruiva con le predilette compagne. Quasi per una specie d'attrazione, le pareva convergessero a quella sacra notte le sue più soavi memorie, e queste ora, chi sa perchè! le passavan tutte nella lanterna magica dello spirito, allo svolgersi della melodia dell'organo.

Che voglion da lei coloro che la circondano? L'uno bada a fissar bene il monocolo; l'altro è assorto nella contemplazione del pomo d'un suo bastone; un terzo, strozzato dal colletto gigantesco; un quarto, tenuto in sospeso dall'architettura dei capelli passati dalla nuca e dalle tempie sul cucuzzolo calvo, — certo non possono intender quella musica, nè sanno chi la compose in un giorno lontano, nè sanno quel che essa esprima ora alla galante amica e come perciò ne trascolori le idee. Tutti credono che il silenzio e l'estasi di lei sieno graziosi atteggiamenti d'occasione; e i freddi occhi di Giorgio la fissano con un luccichio di scherno, quasi domandando da che provenga l'inatteso sfoggio di religiosità. Oh come sente di detestarli tutti ora Daniella! E com'è remoto da quella chiesa il suo pensiero, cui la musica, nota a lei sola, impenna le ali!

— Pazzo! l'ho creduto pazzo! — esclamava tra sè. — E se quel che mi ha detto è vero?

Ma che avveniva in lei? Tornava fanciullina, rinasceva; nell'anima sua c'era una segreta e vivente festa di Natale?...

La triplice messa notturna finì; il sogno di Daniella, interrotto, dileguò.

Appena uscita di chiesa, la gaja comitiva, distribuita in tre o quattro carrozze, s'avviò al villino del Down, ove s'era stabilito di chiuder la notte devotamente, come diceva il padron di casa, bevendo ancora una coppa di Champagne. Ma, per via, Giorgio mutò proposito. Invano Dania lo guardò in certo modo con occhi di lusinga e gli strinse la mano da sotto la pelliccia; era la gran notte del giuoco, ed egli voleva terminarla seduto a una tavola verde.

— Ma che gusto ci provi? — domandò ella esasperata.

— Non so.... quello di veder perdere la gente, — rispose Giorgio: — Ah tu non puoi immaginare le smorfie dei perditori! Che maschere, pallide, affocate, livide!... E a me sembra di tenere in pugno non mica le carte, ma piuttosto una manovella che faccia girare uno strumento di tortura.

E rideva d'un riso quieto, orrendo.

Al cancello del villino, dopo un commiato clamoroso, Dania fu lasciata sola, e le carrozze si allontanarono per le vie taciturne. Sola e smaniosa, sola, avvolta in uno sciame di ricordanze, talune delle quali si destavano da un sonno lungo, assai lungo. Dio, quel villino silenzioso, biancicante nell'oscurità in fondo al breve giardino, quella casa fredda, chiusa, nella notte cristallina, limpida, sonora, come le parve simile a una cappella mortuaria! E nessuno che le movesse incontro! Si sa, la maggior parte della servitù era in permesso, e Giorgio non aveva pensato nemmeno a questo; aveva lasciato Dania con la sola cameriera vecchia, una canadese più o meno brilla tutti i santi giorni e che senza dubbio russava in quel momento su una poltrona in anticamera. L'ultimo sguattero a quell'ora amoreggiava o giocava a tombola in qualche casuccia piena di bimbi, di chiasso, di canzoni; e lei, la padrona, l'arbitra, ecco qui, sola col gatto che lemme lemme s'avvicina al cancello....

VII.

A mala pena il primissimo lucore e un vago abbrividire dell'aria prenunziavano l'alba, quando Giorgio, tornato al villino, entrò nella sua camera e si buttò, così vestito, su una poltrona, borbottando contro la propria dabbenaggine che aveva dato libertà per quella notte al servidorame. Nella luce grigia e fredda il suo volto sembrava cadaverico; e veramente, sdrajandosi, egli sentì le membra come prosciolte da una stanchezza che non poteva sperar sonno. Aveva giuocato? aveva perduto? Sì, certo, aveva perduto, ma non già del danaro; aveva perduto quell'ultima illusione, quell'ultima promessa di divertimento: la smania del giuoco. Era stufo di tutto, ormai.... Ecco, di là c'era Dania, l'affascinante Dania che amici e nemici gl'invidiavano; ebbene, egli se ne rimaneva nella propria camera, solo, a smaltir la noja.

— Via! — sgridò al gatto delle anticaglie che, girando e rigirando, parea volesse dirgli qualcosa in segreto.

E sì, voleva dirgli, per esempio: — No, caro, Dania di là non c'è.... E basta! — Allora forse il torpore di tedio sarebbe sfumato a quella fiammata di curiosità, di bizza, di stupore. Invece, povero gatto, via senz'altro!

Giusto l'ora più tetra e più morta per Giorgio corrispondeva all'ora più esultante e più viva per Dania. Oh al suo apparire nel bizzarro laboratorio d'Aurelio com'era stata accolta! Egli era ancora a leggere; non potendo dormire dopo gli spasimi di quella giornata memoranda, passava la notte di Natale a conversare con Don Quijote, uno de' suoi migliori amici. Ma quando scorse Daniella, sparì l'eroe, sparì la “posada„ ove lo schiavo redento narrava di Lela Marieh, sparirono tutti i mulini a vento dell'austera ragione che lo aveva fatto allontanar subito dalla casa di quella donna non più degna del suo antico amore.... — Che caldo! — sbuffò Giorgio quasi strappandosi di dosso la pelliccia.

Ma nel vasto laboratorio d'Aurelio non v'erano stufe, ed era freddo, e bisognava starsene avvinti....

— Dormire.... Potessi dormire! — sospirò Giorgio. Ma ormai i più forti liquori lo intontivano senza dargli riposo, e il giuoco, che non lo eccitava più, valeva solo a spossarlo. Miseranda natura! Come del giuoco egli non assaporava se non i mutamenti di colore e di linea sulla maschera vivente degl'invasati dal suo stesso démone; come dei liquori non gustava se non lo stordimento; così dell'amore non godeva, forse non avea mai goduto altro che l'ammirazione, o l'invidia, o la gelosia destate nei compagni.

Invece, quei due, lui quasi romito, lei cortigiana, trovavan ora in fondo al proprio essere il tesoro d'un primo unico amore, e in quest'albeggiar frigido, in quest'ora di sbadiglio e di brivido assommavano tutte le delizie in un oblio perfetto.

Ma l'ora passa; passa per il tedio del Down, passa per il tripudio d'Aurelio; e dopo cento altri baci, di cui anzi ciascuno doveva esser l'ultimo, Niella volò via dal nido, lasciando lui già tutto nel pensiero del ritorno.

Frattanto Giorgio accendeva una sigaretta, non già che desiderasse sentirne l'odore o vederne le spire di fumo, no; ma per trascinare ancora pochi minuti: ecco, finita la sigaretta, ei si sarebbe svestito per andare a letto; da un pezzo non si coricava meno tardi....

Ma.... ma chi suona la spinetta? Possibile! Sì, nella stanza attigua, nel salottino intimo di Dania, un arpeggio, un solo lunghissimo lento anormale arpeggio, una dozzina di note che in quel silenzio squillano, ascendono, chiamano....

— Chi sa! Qualcuno nelle camere di Dania! — sclamò Giorgio impugnando una rivoltella e tentando insieme una rapidissima rassegna, quasi come cercasse a chi quella pallottola di piombo dovesse recar la morte da lì a un istante. — Subito dopo ghignò: — Ma come! E costui si mette a sonare?!.. Eppure, chi? chi? Non un ladro; i ladri non avvertono della lor presenza sonando.... Chi, chi è tanto temerario da?... Ah credono forse ch'io sia ancora laggiù alla casa da giuoco.... Ma no, un ladro, un amante.... impossibile!...

Vergognoso di sè stesso, coperto d'un sudor ghiaccio, si avviò in punta di piedi. La spinetta ora taceva. Giunto egli all'uscio del salotto e girata la chiavina della luce elettrica, diede in una risata dallo scroscio stento; sulla spinetta, al centro del leggìo, micio terminava d'accoccolarsi.

— Ah, birbo, che paura m'hai fatto! — gli disse Giorgio. — Impari il pianoforte anche tu adesso?

Non finì di pronunciare queste parole, perchè lo sopraccolse un lievissimo rumore, calpestio e fruscio insieme. Allora il viso gli si sformò d'un odio improvviso; egli si parò rimpetto all'uscio, non quello ond'era entrato, l'altro, quello che portava alla veranda del giardino; e con le mani dietro la schiena, strette, convulse, occultando così l'arme, aspettò ghignando ancora per un supremo sforzo di mordacia:

— Il gatto.... il merito è suo, se....

Ecco Daniella. Apre, e subito si ferma vedendo il lume. Dopo un attimo di sorpresa e di barbaglio, si avanza tutta ammantata, più bella che mai in quel disordine, e si trova di contro a Giorgio. — Donde vieni?

La voce di lui le parve sì pregna di fiele, ella era tanto lontana da quell'agguato, che non potè frenarsi.

— Dal mio amante, — rispose.

— Tornaci!...

Dania ebbe appena il tempo di veder l'arco descritto dalla mano di Giorgio e un luccichìo d'arma: cadde colpita in fronte....

U. Fleres.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

L'imperialismo del secolo XX
di Mario Morasso.

Mario Morasso confessa una religione: quella della forza.

All'antica formula tragica e negativa: "La forza sopprime il diritto", egli sostituisce una opposta affermazione: "La forza è il diritto". Suo maestro, filosofo e poeta, quel grande Federico Nietzsche, per il quale una timida sorella è andata ricercando se fra l'una e l'altra superba contraddizione a tutto il nostro mondo morale e sentimentale non si trovi qualche piccola frase che possa interpretarsi come ispirata a quella pietà che è pure una delle virtù sociali e fondamentali nella vita nostra, di pensieri e di azioni.

Suoi predecessori nella scienza e nella politica: Weissmann, Penka, Laponge e Woltmann. Sue consolazioni collettive: la democrazia americana presa — dopo la guerra contro la Spagna — da una febbre violenta di imperialismo: e l'Inghilterra che crede di aver dovuto apprendere dall'esempio della lotta contro i Boeri che un esercito — parte della nazione, vita della vita quotidiana di un popolo — s'imponga come una necessità: e il Giappone che smentisce tutta la nostra sensibilità moderna, tutta la nostra paura di soffrire, larvata di mille nomi squisiti, ornata di delicatezze intellettuali, di gracilità, di teorie, con il suo eroismo che tocca la follia: e la Germania che alla conquista dei mercati si è preparata con l'adorazione della disciplina militare. Suoi eroi individuali: Chamberlain e Cecil Rhodes: quegli che come uomo politico volle una guerra attraverso a cento spasimi di sconfitta, senza che illanguidisse per un attimo in lui l'ostinazione della volontà e delle speranze; Cecil Rhodes, il vero uomo delle democrazie moderne, l'uomo nuovo, l'uomo senza passato, che aspira a tutto l'avvenire, senza tradizioni e senza patria, ma che vuole crearsene una, grande come il mondo. E l'aspirazione e il desiderio non rimangono puri sogni sterili di un'anima esaltata, ma inesperta ed inferiore all'opera: non appariscono come avanzi di una grandezza omai finita, come rivivenze di una superbia omai impotente, come affermazioni teoriche di un diritto omai esistente, bensì come germogli nuovi di una volontà illimitata, che nella propria potenza trova la grandezza, e la capacità per l'effettuazione del suo vasto disegno.

*

Questa religione della forza, il Morasso proclama nel suo libro recentissimo, edito dai Treves: *L'imperialismo nel secolo ventesimo,* con questa promessa (tesi-spavento di un cuore patriottico ed orgoglioso): "*La conquista del mondo*".

Il libro, come è facile immaginare dal titolo e dai precedenti scritti dell'autore, è strano ed audace: vibra tutto, vorrei dire, di un'ira polemica e di una esaltazione lirica, che ne fanno letterariamente (diamo all'avverbio un valore non grammaticale e non pedantesco) un documento psicologico violentissimo e notevole degli sdegni, degli odii e degli amori della giovane generazione italiana.

Nata dopo tutte le guerre per la ricostituzione della patria in nazione indipendente ed unita, e quando già la democrazia si era logorata nella applicazione di alcune delle formule benedette ai tempi degli entusiasmi come rigeneratrici, la nuova nostalgia della lotta, del successo e della gloria.

Essa ha cominciato col detestare il positivismo, come una filosofia mediocre, senza palpiti e senza alcuna aristocratica determinazione di individualità, ed in questo senso, la requisitoria del Morasso contro lo Spencer, ricorda quella fatta, con più animo, da Giovanni Bovio. Poi il sentimentalismo sociale ha dato ai giovani anche un angoscioso fastidio d'ogni sentimento troppo morbido e devirilizzatore. Infine, molti di essi hanno odiato la pace e l'amore della pace, come un impaccio e una viltà e guardando nel mondo hanno trovato un imperatore ideale in Guglielmo II, guardando nella patria hanno sentito il bisogno di un partito espansionista, per la resurrezione della nostra gente dal decimosesto secolo cancellata da ogni definitiva grandezza, nel conflitto delle idee, come in quello delle industrie e in quello delle armi.

Perchè questa nuova generazione che parla della spada come della buona giustizia non si è dissimulata la grande complicazione del problema umano. La forza non è soltanto quella del braccio che ferisce: un imperialismo esce anche dalla chiesa, cioè dallo spirito, e la grande industria ha creato anch'essa i suoi eserciti e la sua metropoli ardente, dove tutte le energie si crogiolano in uno stesso incendio di appetiti e di passioni, di tedii e di ideali, di viltà e di abnegazioni.

Ma siccome a questi giovani d'Italia, il protagonismo nuovo dell'Asia, la minaccia del Giappone, l'oscuro e lento ridestarsi di duecento milioni di cinesi, la conquista dell'Africa e del Tibet cui l'Inghilterra ha consacrato sangue e milioni, l'enorme sacrificio di sangue della Russia, la preparazione terribile della Germania, tutto sembra accennare ad una vigilia d'armi, verso battaglie e lotte in confronto delle quali le carneficine del passato, i ludi orrendi e gloriosi del Bonaparte, saranno detti giuochi di fanciulli, così quei giovani si accendono di propositi bellici. Essi stupiscono e si irritano che l'Italia, a loro avviso, si attardi in un sogno blando di democrazia e di pace, e, con la molta energia che li sospinge, battono all'allarme.

*

Nell'opera del Morasso — opera di mole, densa, nudrita, in molti punti geniale, in altri anche affaticante — la predicazione di questi odii e di questi amori, è passionata e irrompente, attraverso l'involucro di disquisizione scientifica cui s'informa. Coloro che per convinzioni proprie, care e immutabili, non possono a meno di giudicare la filosofia del libro come ingiusta nella condanna, eccessiva nel sogno, crudele nel disprezzo della vita umana, devono nondimeno ammettere ch'essa può tornare patriotticamente utile — quale correttivo allo spegnersi di molti ideali — ed esteticamente nobile.

Si può pensare che della filosofia nuova del "meccanismo sociale", che Mario Morasso annuncia come conclusione del suo libro, sieno più nuove le immagini che le idee. Ma quando al sagrificio dei piccoli giapponesi o alla morte di Krüger, egli dedica pagine tanto più belle in quanto sono buone, si può anche consentire che ogni forte dibattito di idee è sempre utile e desiderabile nella vita e, pur proseguendo ciascuno per la via della propria fede, si può ammettere persino che senza danno un po' di questo ardente veleno dell'imperialismo gocci sulla fronte assonnata degli Italiani contemporanei. Queste diane di guerra possono anche vanire nella realizzazione d'altre visioni umane, di pace, di produttivo lavoro, di civiltà feconda, ma comunque si direbbe che ripetute anche in Italia, come lo sono nel libro del Morasso, non risonino invano. Chi studia la vita e i suoi fenomeni, può chiedersi se questi clangori di guerra, ripercossi dalle mille eco del bel paese, si sperdano in un vasto e povero bosco di fronde arcadiche, le quali neppure si agitano più, o non piuttosto fra popoli coscienti e convinti che alla loro suggestione non cedono. E nell'un caso e nell'altro, come mònito contro l'ignavia o come conforto alla resistenza, essi non avrebbero vibrato inutilmente.

(Dal *Piccolo*, di Trieste).

Augusto Mazzucchetti.

LE MIGLIORI TINTURE

MISTURA BROUX
istantanea

ACQUA BROUX PROGRESSIVA

M^son BROUX - PARIS
10, Rue S. Florentin

Depositario Generale:
Via S. Margherita, 3, MILANO,
e nelle principali Case di Profumeria.

PETROLINA LONGEGA

a base di petrolio inodoroseavemente profumata per far crescere i capelli e arrestarne la caduta. La sola che abbia azione diretta sul bulbo capillare. È raccomandato l'uso a tutti, specie alle signore, che con questo prodotto avranno la chioma folta e lucente; alle madri di famiglia per pulire la testa dei bambini. È efficacie alle persone che colpite da malattie, hanno perduto i capelli. Un flacone con istruz.: **L. 1,50** e **L. 2.** Ditta proprietaria e fabbricante **A. Longega, Venezia.**

S. PELLEGRINO

Ferrovia elettrica Bergamo-S. Pellegrino (Prossima apertura).

Stazione balnearia e climatica di primo ordine (m. 425 s/m). — Concorso di oltre 20 000 forestieri all'anno. — Grandiosi saloni per bibita. — Nuovo stabilimento balneare con 100 camerini di lusso, di 1.ª e 2.ª classe, sale per doccie, inalazioni, massaggi, bagni a vapore, idroelettrici, all'acido carbonico, di luce; sale di elettroterapia, ginnastica medica, tremuloterapia, ecc. — Servizio medico permanente, affidato a primari specialisti. — Vasto parco, viali, portici per passeggio, spettacoli, concerti. — Numerosi alberghi di ogni ordine. — Oltre 2000 camere in alloggi privati.

L'Acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è insuperabile per combattere: **la diatesi urica** (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); **i catarri vescicali, gastrici intestinali;** **gli ingorghi e ingrandimenti epatici** consecutivi a infiammazioni, malaria e alcoolismo; **il diabete, la nefrite e la polisarcia.**

È OTTIMA PER TAVOLA.

Si trova presso tutti i depositari d'acque minerali, le farmacie, e i primari alberghi e ristoranti.

S. PELLEGRINO

SOCIETÀ DEI GRANDI ALBERGHI DI S. PELLEGRINO



GRAND HOTEL Primo ordine - Massimo confort - 220 camere e saloni - Appartamenti.

HOTEL TERME & MILANO Vicinissimo alla fonte. 110 Camere.

MAGGIO-OTTOBRE — *Cav. F. GIORGI, Direttore.*

Di prossima pubblicazione

LA VITA ITALIANA NELL'800

IDEE E FIGURE DEL SECOLO XIX

DI

ERNESTO MASI

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

VINO DI PEPTONA

DI

CHAPOTEAUT

Farmacista in Parigi

La Peptona CHAPOTEAUT, stante la sua purezza, è la sola adottata dal Signor Pasteur. È ben più attiva che tutti i succhi ed estratti di carne.

La PEPTONA è cagionata dalla pepsina o dallo stomaco stesso in conseguenza della digestione della carne di manzo. Si nutriscono così i malati, i convalescenti e tutte le persone **anemiche, spossate, di digestioni difficili, che hanno ripugnanza per gli alimenti, affette di febbri, di diabete, di tisi, di dissenteria, tumori, cancri, di malattie del fegato e dello stomaco.**

8, rue Vivienne, PARIGI, e presso tutte le farmacie.

Poudre Grasse Leichner

= BERLINO =

La migliore fra le ciprie profumate. Usata dalla celebre Adelina Patti e da tutte le grandi artiste, untuosa, aderente, invisibile, igienica, per signora e per teatro, dona al colorito la massima beltà. Solo genuina se in scatole metalliche con bordo rosso. Vendesi alla fabbrica: Berlino, Schützenstrasse, 31, ed in tutti i depositi di profumerie e drogherie in Italia. *Guardarsi dalle contraffazioni e domandare sempre la* **Poudre Grasse Leichner di Berlino.**

Di prossima pubblicazione

La fiaccola sotto il moggio

Dramma in quattro atti in versi

di **GABRIELE d'ANNUNZIO**

Un elegante volume in carta vergata con fregi e iniziali di A. DE CAROLIS

QUATTRO LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'8 Aprile esce il Primo Numero

IL Romanziere Contemporaneo ILLUSTRATO.

Uscirà ogni settimana in 12 pagine a 2 colonne (formato dell'Illustrazione Popolare) con copertina, al prezzo di

DIECI CENTESIMI.

Pubblicherà due romanzi alternativamente. I primi due romanzi che pubblicheremo, sono:

1) **Il Cappuccio Rosso**, romanzo di **Silas Hocking**, *che avrà il grande successo già ottenuto in Inghilterra;*

2) **Andrea Cornelis**, celebre romanzo di **P. Bourget**, *magnificamente illustrato dal valente pittore italiano* G. STARACE.

Il primo numero esce l'8 Aprile

e sarà eccezionalmente composto di 16 pagine, per presentare insieme i due romanzi, e costerà ugualmente

DIECI CENTESIMI.

Il 2.° numero di 12 pagine, sarà tutto composto di **Andrea Cornelis.**
Il 3.° numero di 12 pagine, sarà tutto composto di **Il Cappuccio rosso.**
E così di seguito alternativamente.

I due romanzi avranno ciascuno una numerazione speciale; così che ciascuno formerà un bel volume.

È aperta l'associazione a 50 numeri per **CINQUE LIRE.**

Gli associati avranno diritto alla coperta speciale per ciascun romanzo.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

È uscito

ANNUARIO SCIENTIFICO ed INDUSTRIALE

DIRETTO DAL

Anno XLI - 1904 **Prof. AUGUSTO RIGHI** Anno XLI - 1904

(SENATORE DEL REGNO)

ASTRONOMIA
del Prof. **G. Celoria,** Direttore del R. Osservatorio astronomico di Milano.

I fiocculi di calcio e di idrogeno nell'atmosfera del Sole *(con inc.)*. – La eclisse totale di Sole del 30 agosto 1905 *(con 4 incisioni e una carta in cromolitografia.)*. – Atlante fotografico della Luna di W. H. Pickering. Mutazioni osservate sulla superficie lunare. Scanalature, crepacci nella Luna *(con inc.)*. – Un nuovo satellite di Saturno. – Il telegrafo senza fili e l'Astronomia. – Un nuovo e sesto satellite intorno al pianeta Giove.

METEOROLOGIA E FISICA DEL GLOBO
del Prof. **B. Dessau** in Bologna e del Prof. **L. Amaduzzi** in Bologna.

L'esplorazione dell'atmosfera libera. – Circolazione generale dell'atmosfera. – Sulla pioggia. – Le anomalie del tempo in Islanda ed in Europa. – Su certe variazioni d'intensità della radiazione solare. – Macchie solari e perturbazioni del magnetismo e dell'elettricità terrestre. – Variazione del campo magnetico terrestre coll'altezza. – Nubi e stereoscopio. – Sul colore delle acque.

FISICA
del Prof. **V. Monti** del R. Liceo T. Mamiani di Roma,
del Prof. **A. Righi** della R. Università di Bologna, del Prof. **L. Amaduzzi** in Bologna,
del Dott. **B. Dessau,** libero docente nella R. Università di Bologna.

Sui raggi N e sulla questione della loro esistenza. – Le idee di Mendeléew sulla costituzione dell'etere. – Sulla pretese variazioni di peso in alcune reazioni chimiche. – Organi del senso e strumenti fisici. – Palloni di gomma. – Termometro a pentano. – Sulla temperatura delle fiamme. – La funzione di Kirchhoff *(con incisione)*. – Energia radiante nel sistema solare. – Intensità luminosa delle stelle, e suo confronto con quella del Sole. – Applicazione delle radiazioni ultra-violette alla microscopia. – Sulla teoria dell'analisi spettrale. – Una difesa italiana della telegrafia Marconi *(con 2 inc.)*. – Influenza delle onde elettriche sull'isteresi del ferro. – Rivelatore di onde Hertziane a campo Ferraris. – Proprietà ferromagnetiche di leghe fatte con metalli non magnetici. – Telefonia senza filo. – Proprietà fisiche ed applicazioni degli acciai al nichelio *(con incis.)*. – Progressi nella fotografia dei colori. – Breve cenno sui principali progressi dell'ottica fisica *(con incis.)*. – Le emanazione radioattive sono elettrizzate? Sulla dispersione elettrica prodotta dai raggi del Röntgen. – Ricerche recenti sull'arco voltaico *(con 2 inc.)*. – Circuito Duddell coll'arco voltaico e coi tubi da scarica *(con 6 incisioni)*.

ELETTROTECNICA
dell'Ing. **Giovanni Giorgi** in Roma, del Prof. **L. Amaduzzi** in Bologna
e del Dott. **B. Dessau** in Bologna.

Trazione elettrica. – L'illuminazione elettrica *(con 3 incisioni)*. – L'utilizzazione delle forze idrauliche in Italia ed all'estero. – Telegrafia senza filo *(con 9 incisioni)*.

CHIMICA
del Dott. **Giovanni Baroni** in Milano e del Dott. **Giuseppe Bruni** in Bologna.

L'acido idrosolforoso ed i suoi sali. – Sull'azione dell'acido carbonico sulle soluzioni di nitrito di sodio. – I composti di titanio e loro applicazioni. – Nuovo processo di ossidazione di sostanze organiche coi sali di cerio. – Nuovo metodo di preparazione dell'Argon. – Sulla composizione dell'amido delle patate. – La crioscopia nella ricerca delle sofistificazioni dei burri, degli olii e del latte. – Idrolisi e sintesi di materie grasse col nero al platino. – Saponificazione dei grassi mediante gli enzimi. – Preparazione industriale della canfora per via sintetica. – Sulla composizione del giallo d'uovo. – Nuova falsificazione della pasta alimentare. – Medicamenti nuovi. – Elementi e combinazioni. – La sieroterapia dal punto di vista della chimica fisica.

AGRARIA
del Dott. **A. Serpieri,** Professore nella R. Scuola Superiore di Agricoltura di Milano.

L'azoto atmosferico nell'agricoltura. – Un nuovo concime azotato-potassico. – Intorno ad alcuni concimi fosfatici. – Azione di alcune sostanze minerali sulle piante. – Studio del sistema radicale delle piante. – Applicazioni del freddo in agricoltura. – Applicazioni dell'elettricità all'agricoltura. – Sulla bonificazione di terreni vallivi. – Sul controllo delle sementi. – Risicoltura. – Canapa e cotone. – Bieticoltura. – Tabacco. – Coltivazione dell'orzo da birra in Italia. – Il "Solanum Commersonii". – Questioni di viticoltura. – Questione filosserica. – Intorno all'innesto delle viti. – Contro alcuni nemici di piante coltivate. – Selezione e incrocio nel miglioramento del bestiame. – La vacca come animale da lavoro. – Bachi e bozzoli. – Caseificio. – Enologia. – Oleificio.

STORIA NATURALE
del Dottor **Ugolino Ugolini**
Professore di Storia Naturale nel R. Istituto Tecnico e nella R. Scuola d'Agricoltura di Brescia.

Evoluzione e generazione spontanea. – La determinazione del sesso. – Nuovi studi sul letargo invernale. – Mezzi di protezione negli animali. – L'ufficio dei leucociti nell'organismo. – Avifauna eritrea. – Avifauna italiana. – Farfalle italiane. – Curiosità zoologiche. – L'assimilazione del carbonio ed i raggi solari. – Un po' di biochimica vegetale. – Studi sul fiore e sulla fecondazione. – Macrobiocarpia, sensibilità protettiva ed occhi delle piante. – Spigolature fitogeografiche e sistematiche. – I microbi e la loro azione chimica. – Per la storia della botanica e della biologia. – Antichità umane e fauna quartenaria in Italia. – Varietà paleontologiche. – Nuova classificazione dei tempi quartenari. – Varietà geo-mineralogiche.

MEDICINA E CHIRURGIA
del Dott. **Alessandro Clerici,** Medico Consulente dello Stabilimento "Le Terme" di Milano,
del Dott. **Egidio Secchi,** Chirurgo primario all'Ospedale Maggiore di Milano,
e dal Dott. **Ernesto Cavazza,** Medico-chirurgo assistente nell'Ospedale Maggiore di Bologna.

MEDICINA. — La fisiologia della coagulazione del sangue. – Le ricerche sul sangue dal punto di vista della medicina legale. – Questioni d'immunità. – Modo di produzione della miopia. – Fisiologia e patologia del nanismo. – L'importanza della saliva nella determinazione dell'infettività dell'aria delle camere. – Tubercolosi. – Il polso nella tubercolosi e la classificazione della tisi polmonare in stadii. – Cancro. – L'iperalimentazione zuccherina in terapeutica. – L'alcool nella terapia. – La reviviscenza del cuore. – I clisteri alimentari. – Cura chirurgica della gotta. – La corrente elettrica nella cura degli aneurismi. – I corpi fluorescenti come agenti terapeutici. – Metodo pratico per sterilizzare l'acqua.

CHIRURGIA. — L'esclusione dell'intestino (Rapporto di M. Hartmann, al Congresso Francese di Chirurgia). – La diagnosi di ascesso metastatico del rene. – Il cloruro di etile come anestetico generale di lunga durata. – Fimosi ed ernia nei bambini. – Tubercolosi benigna delle grandi articolazioni. – Due osservazioni di tumori epatici guariti mediante semplice laparatomia esplorativa. – Colite muco-membranosa ribelle a ogni trattamento. Ileo-sigmoidostomia. Guarigione. – Il nuovo trattamento del cancro mediante iniezioni di un siero speciale trovato e proposto dal prof. Doyen di Parigi. – La camera pneumatica del Sauerbruch. – La separazione dell'orina dei due reni. – Indicazioni e valore terapeutico della prostatectomia.

INGEGNERIA CIVILE E LAVORI PUBBLICI
dell'Ing. **Cecilio Arpesani.**

Il primo ricovero notturno gratuito in Milano. – Il viaggio sulla Ferrovia Transiberiana. – Il nuovo ponte di Lussemburgo. – Pavimenti stradali asfaltici. – Banchine di cemento armato. – I nuovi ponti fra New-York e Brooklyn. – Fondazioni in cemento armato. – Il Ponte Elisabetta sul Danubio a Buda-Pest. – Il nuovo teatro di Rovigo. – Il nuovo ponte in ferro sul S. Bernardino a Pallanza. – La sistemazione ferroviaria del Porto di Genova.

INGEGNERIA INDUSTRIALE E APPLICAZIONI SCIENTIFICHE
dell'Ing. **A. Gilardi,** insegnante all'Istituto Tecnico Superiore di Milano.

Nuove applicazioni dell'amianto. – Il vapore surriscaldato. – Filatura della cellulosa. – Pompe centrifughe ad alta pressione *(con 2 incisioni)*. – Nuovi sistemi d'accensione dei becchi ad incandescenza a gas *(con 17 incisioni)*. – Arresto automatico di sicurezza per motrici a vapore *(con incis)*. – Brevetti d'invenzione. Elenco di attestati di privativa industriale rilasciati dal Governo italiano a tutto il 15 novembre 1904.

GEOGRAFIA
del Prof. **Attilio Brunialti,** consigliere di Stato, deputato al Parlamento.

I progressi della geografia. L'VIII Congresso internazionale. – Trascrizione dei nomi geografici. – Adozione della scala numerica a forma frazionaria sulle carte. – Sistema decimale e tempo ufficiale. – Quinto Congresso geografico italiano. – Altri Congressi geografici ed affini. – I morti della geografia. – Esplorazioni e studi varii in Italia. – Studi italiani nella penisola balcanica. – Morfometria dei laghi europei. – Altri studi e fatti di importanza geografica. – Ferrovia di Bagdad. – Il transiberiano e le esplorazioni nella Siberia. – Spedizioni nell'Asia Centrale. – Il mare del Giappone e il Mar Giallo. – Il clima nella Corea. Il Jalu. – La spedizione inglese nel Tibet. – Esplorazione scientifica nell'Indo-Cina. – Ferrovie nelle Filippine. – Nella colonia eritrea. – Nella Somalia. – Spedizioni Macmillan e Powell Cotton. – La provincia nilotica dell'Uganda – I francesi nel Sahara. Esplorazione dell'Adrar. – La delimitazione dei confini anglo-francesi dal Niger al Ciad. La navigazione del Niger. – Il tenente A. Boyd nella Nigeria. – La missione scientifica di A. Chevalier. – Divisioni amministrative del Congo francese. – Spedizione Cuningham nell'Angola – Organizzazione della Guinea spagnuola. – Nell'Affrica australe. – Le isole di Loos e Conacri. – L'isola di Socotra. – La ferrovia a Madagascar. – Rilevamenti nell'Alasca nel 1904. – Il nuovo confine canadese-americano. – Esplorazioni agli Stati Uniti d'America. – Opere d'irrigazione agli Stati Uniti. – Annessione inglese nelle Indie Occidentali. – La Nuova Repubblica di Panama e il canale interoceanico. – La vertenza anglo-brasiliana per la Gujana. – Esplorazione etnografica dei fiumi Negro, Jçána, Aiary e Naupès (Brasile). – I laghi Poopo e Titicaca. Altre spedizioni. – La nuova capitale. Acquedotti di Coolgardie. – Viaggio d'esplorazione nell'Australia. – La catena Bellenden Her nel Queensland. – Traccie glaciali nella Tasmania. – Spedizione nella Nuova Guinea Olandese. – Osservazioni nelle isole Neupommern, Samutrick, Oleai, Guam, Midway e Marcus. – Spedizioni nell'Islanda e nella Groenlandia. – Spedizioni polari artiche. – Terra di Ellesmere. – Alla ricerca della spedizione Ziegler. Spedizione Amundsen. – Notizie d'altre spedizioni al polo antartico. – Un reduce dal polo antartico. – Spedizioni antartiche. – Ritorno e risultati della spedizione svedese.

ESPOSIZIONI, CONGRESSI E CONCORSI
del Dott. **Bernardo Dessau** in Bologna.

L'Esposizione Internaz. di St. Louis. – Congressi. – Premi conferiti. – Concorsi a premi.

NECROLOGIA SCIENTIFICA DEL 1904 (con 4 ritratti).

Otto Lire. – Un volume in-16 di 720 pagine, con 55 incisioni e una carta in cromolitografia. – **Otto Lire.**

Si vendono anche le varie parti separatamente

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Abbiamo finalmente un nuovo Mini-ro **Fortis**, e se ne parla diffusamente Corriere.

Ferraris, nuovo ministro dei lavori, stato nominato relatore della Commissione incaricata di esaminare i progetti ferroviari, che il 23 terminò i oi lavori, lasciando sospesi i soli arti-i 71 e 72 del disegno di legge minirtale.

La maggioranza della commissione incaricata di esaminare la questione relava all'arresto del Ferri ha approtò la relazione Danco, la quale conude ammettendo l'arresto: la minoranza è riservata il diritto di presentare una ntro-relazione. A Brescia, il 26, dovensi eleggere un successore al deputato nardi vi fu vivacissima lotta: il nservatore Bonicelli ottenne 2623 voti; Orefici, zanardelliano, 1052; il Treves, cialista, 909; il Comini, repubblicano, 9. Fu proclamato il ballottaggio fra i imi due: ma il Bonicelli sarebbe riuito a primo scrutinio se non gli fossero state contestate molte schede che si sarebbero dovute ritenere valide.

Il 25, a Firenze, si riunì il Congresso dei Comuni, nel quale, come altre volte, si manifestarono subito due correnti, una delle quali disposta ad ottenere anche con mezzi rivoluzionari una maggiore autonomia amministrativa, e l'esonero da molte spese che dovrebbe fare il Governo. Fu proposta la dimissione in massa dei consigli comunali, se il Governo non avesse ceduto dentro un termine prestabilito; ma nella seduta del 26 i rivoluzionari furono battuti, e si approvò con 324 voti contro 75 un ordine del giorno conciliativo presentato dal Levi-Civita, rappresentante di Padova. Il 25 fu aperto a Pavia il Congresso universitario, al quale assistono, oltre rappresentanti numerosi delle Università italiane, anche studenti triestini, d'Aix e di Grenoble. Il 26 si doveva tenere in Roma un Congresso antimilitarista; ma non se ne fece nulla per mancanza d'intervenuti.

Il 27, Pio X ha tenuto concistoro per la nomina di alcuni vescovi, ed ha rivolto ai cardinali una allocuzione, parlando con molta moderazione del conflitto fra il Vaticano ed il Governo francese; facendo voti per la pace, ed occupandosi poi dell'azione della chiesa cattolica negli Stati dell'America meridionale, specie nell'Equatore dove si sono fatte nuove leggi contro la Chiesa. Nessuna allusione ai democratici cristiani. Questi, in luogo della *Patria*, che ha cessato le pubblicazioni, metteranno fuori con il 3 aprile un altro giornale intitolato l'*Italia nuova*.

L'inaugurazione della galleria del Sempione sembra definitivamente fissata per il 1.° ottobre; ed il Re d'Italia ha accettato l'invito di assistere alla cerimonia inaugurale. Il 28 si è aperta la nuova ferrovia Varese-Luino. A Livorno, lo sciopero generale non durò neanche ventiquattro ore: ma i vetturini sono sempre in sciopero, non ostante tutti i tentativi d'accordo. Nel Lazio, si rinnovano spesso tumulti agrari: a Bassano di Sutri, il 26, vi fu una clamorosa dimostrazione contro il municipio, prodotta dal malcontento per il modo nel quale sono state distribuite le terre demaniali.

Dell'arrivo in Italia dell'imperatrice di Germania, con i figli Eitel e Oscar, si parla nel giornale.

Il 25 giunse a Napoli la duchessa di Connaught, cognata del re d'Inghilterra, con due figlie: il 27 ve l'ha raggiunta il duca di Connaught, imbarcatosi ad Alicante di ritorno da Madrid. È smentita officiosamente la voce secondo la quale, durante il suo soggiorno in quella città, si sarebbe trattato il fidanzamento di sua figlia, la principessa Vittoria Patrizia col re Alfonso XIII.

—

La regina d'Inghilterra, partita il 21 da Vigo, dove una violentissima tempesta aveva obbligato il yacht reale *Victoria and Albert* a rifugiarsi, arrivò il 22 a Lisbona, festeggiata dalla famiglia reale e dalla popolazione, e vi si è trattenuta tre giorni. Si è parlato di un viaggio di Edoardo VII a Parigi: ma finora non vi è nulla di stabilito.

La Camera francese ha ripreso il 23, con un discorso di Paolo Deschanel, la discussione del progetto per la separazione dello Stato dalla Chiesa: discussione che ancora continua, alternata con quella di progetti secondari. I cinque cardinali francesi hanno intanto mandato una lettera collettiva al presidente Loubet, cercando dimostrargli i vantaggi che procurerebbe alla Francia il mantenere in vigore il Concordato. Il 26, a Rouen, si è adunato il Congresso socialista francese: ed anche là si è messa in discussione l'unità del partito, con vivaci attacchi dei possibilisti contro gli intransigenti, e viceversa.

La situazione politica in Ungheria appare difficilissima. Il conte Andrassy, che si era assunto l'incarico di mediatore e conciliatore fra la Corona e la nuova maggioranza, riferì a questa, il 23, che la Corona, dispostissima ad altre concessioni nel campo economico, non poteva farne alcuna nelle questioni militari, non che ammettere la magiarizzazione dell'esercito ungherese. Kossuth rispose, a nome della maggioranza, che questa opporrà una resistenza passiva per im-

(Continua nella pagina seguente).

LA SETTIMANA UMORISTICA.

(Disegni di *Luccio*).

Sandrino ha fama di gran mangiatore: attento però alle indigestioni!

IL RITORNO.
Fortis. — Troppo tardi, mio caro marchese.

Palamidone aspetta il momento buono per guarire.

(Disegno di *Momo*).

IL VERDETTO PEL MONUMENTO A VERDI.
La Commissione esaminatrice tira un pietoso velo sul Concorso.

pedire la discussione dei bilanci e quella sulla leva. A mantenere in numero il contingente ungherese si provvederà, come altra volta, con un espediente pericoloso, cioè trattenendo la classe anziana sotto le armi: ma non si potrà far votare l'aumento del contingente, nè i 450 milioni di maggiori spese militari, per la difesa comune della monarchia, già approvati dal Parlamento austriaco. Neppure il Coloman Szell, già presidente del Consiglio, chiamato da Francesco Giuseppe, ha saputo dirgli come sia possibile uscire da un tale imbroglio.

Il Reichstag tedesco continua la discussione del bilancio della guerra. Guglielmo II era il 22 a Brema, dove, inaugurando un monumento a Federigo Guglielmo, fece un discorso affermando nuovamente che la Germania vuole la pace e non aspira a conquiste territoriali. Il 23 s'imbarcava, nel porto di Cuxhaven, sul piroscafo *Hamburg*, per l'annunziata crociera nel Mediterraneo. Il 27 era ad Oporto: il 28 entrava nel Tago, dove era a rendergli onore anche una corazzata spagnola, e sbarcava a Lisbona, accolto con grandi acclamazioni e ricevuto dal Re Carlo, del quale è ospite e dai principi della famiglia reale.

Anche nella penisola Balcanica siamo di fronte ad una pericolosa condizione di cose. L'insurrezione macedone sembra riprendere sempre nuovo vigore: i comitati rivoluzionari minacciano attentati con la dinamite, e promettono, se ora non riusciranno al loro scopo, di ricominciare nella primavera del 1906, con sicurezza di pieno successo. Il governo turco ha ora concluso un prestito con la Banca Ottomana per riordinare il servizio delle tesorerie di Salonicco, Monastir ed Uxkub, affidandolo alla Banca stessa: ma le riforme economiche non valgono a ristabilire la calma. Il principe di Bulgaria, che ora è a Mentone di ritorno da Londra, fa pratiche per ottenere che la Bulgaria sia costituita in regno indipendente, e della Macedonia si faccia una provincia autonoma, governata da un principe scelto dalle potenze. Il Re di Serbia continua a subire l'influenza dei regicidi, e volendo trovar modo di ristabilire cordialità di relazioni fra essi ed i rappresentanti degli altri Stati, ha dovuto nuovamente subire l'affronto di vedere le sale della reggia disertate dal corpo diplomatico.

Il 24, ad Antivari, il principe Nicola del Montenegro, con i ministri e le autorità ecclesiastiche, inaugurò i lavori per la costruzione del porto, assunti da una società Italo-Montenegrina, formatasi a Venezia con capitali italiani. Col nuovo porto il Montenegro otterrà quanto desidera da molti anni, cioè di essere direttamente in comunicazione con l'Adriatico senza aver bisogno di servirsi del porto austriaco di Cattaro.

Nell'isola di Creta, il partito avanzato ha preso un atteggiamento ostile al principe Giorgio, ed una banda armata di 600 affiliati al partito si è riunita il 24 sulle alture di Therisso, a tre ore da La Canea. Il principe ha pubblicato un proclama, esortando i Cretesi alla calma: ma il movimento si è propagato nei distretti occidentali dell'isola, che hanno mandato rappresentanti a Therisso, dove una specie d'assemblea ha proclamato nuovamente l'annessione alla Grecia, che le potenze sono decise a non consentire. Ad Atene si è aperta, il 27, la nuova sessione del parlamento greco. Nel discorso inaugurale, re Giorgio non ha fatto alcuna allusione agli avvenimenti di Creta, nè alle relazioni della Grecia con le potenze estere: ha parlato soltanto del riordinamento economico ed amministrativo, del rinvigorimento delle forze produttive del regno, e della necessità di rendere più forti l'esercito e la marina.

—

Si parla molto di pace: a Pietroburgo la desiderano tutti, e pare che il governo vi sia favorevole: ma intanto, quantunque lentamente, si procede alla mobilitazione di un nuovo esercito russo. La questione finanziaria diventa in Russia sempre più grave e complicata. L'invito fatto dal ministro delle finanze al direttore del *Times* di andare a verificare l'esistenza della riserva in oro, che il ministro dice ammontare a 2200 milioni, fu accettata dal corrispondente del *Daily Mail*, che vide realmente una prodigiosa quantità d'oro in verghe e in moneta. Ma a che cosa serve, poichè il governo russo è costretto a ricorrere a prestiti interni non trovando più credito all'estero? E mentre il Giappone vede coperti più e più volte i suoi prestiti interni ed esteri — ne ha concluso uno di 750 milioni fra New-York e Londra — in Russia si può dire non riuscito un prestito interno di 200 milioni, mentre ne occorrono altri 300 per pagare gli interessi del debito pubblico già esistente. Si cerca di aiutare il bilancio con nuove imposte: ne furono approvate già per 22 milioni, e proposte per altri 55: ma tali espedienti, pur non essendo efficaci, aumenteranno il malcontento già grandissimo in tutto l'impero.

Nel Turchestan i mussulmani sono in aperta ribellione contro le autorità russe impotenti a farsi rispettare; e si hanno serii timori di una sommossa generale delle tribù Asiatiche. Nelle provincie Russe i contadini continuano a saccheggiare edifizî pubblici e case padronali, e a devastare foreste: nelle città, compreso Pietroburgo e Varsavia, gli scioperi non cessano, e gli scioperanti commettono vandalismi. Non si capiscono le intenzioni del governo, il quale, mentre annunzia la prossima esecuzione del rescritto dello Zar per la convocazione di un'assemblea di rappresentanti, fa sì che una deputazione di Mosca torni in quella città senza aver potuto ottenere udienza dal ministro dell'interno. Si ricomincia il procedimento penale contro Massimo Gorki, cui l'atto d'accusa attribuisce la colpa di avere scritto un proclama sedizioso.

Il 22, a Pietroburgo, davanti al palazzo del granduca Alessio, fu arrestato un individuo con una bomba in mano: non si sa cui fosse destinata, essendo il principe assente dalla capitale. A Varsavia, il 21, fu gettata un'altra bomba che uccise tre soldati: 80 bombe furono scoperte in una tomba, nel cimitero. L'accanimento rivoluzionario a Varsavia aumenta ogni giorno, quantunque il governo russo, per fine politico, si dimostri da qualche tempo molto benevolo per i cattolici; ed il nuovo governatore di Varsavia, prendendo possesso dell'ufficio, abbia assistito anche ad una cerimonia cattolica, fatto non più avvenuto dal 1881 in poi. Il 26 fu gettata una bomba nel cortile dell'ufficio di polizia di un subborgo di Varsavia di là dalla Vistola: sette persone rimasero ferite e fu arrestato, ferito esso pure, un fabbro ferraio di nome Okreia, che pare avesse commesso quell'attentato. Ma questo era soltanto episodio di più vasto complotto. A[...] visato dell'esplosione avvenuta, il ca[...] della polizia, Nolken, accorse nel sobbor[...] in carozza. Mentre passava davanti al [...]lazzo del governatore fu gettata, da[...] distanza di pochi passi, una bomba c[...] ferì gravemente il Nolken ed altre perso[...]

Anche ad Yalta, in Crimea, dove [...] una villeggiatura imperiale, sono avv[...]nuti gravi disordini. I treni non p[...]seguono oltre Sebastopoli, e sono s[...] mandate ad Yalta truppe, ed una [...] da guerra.

La visita che Guglielmo II farà a Tan[...]geri il 30 corrente, minaccia di raff[...]dare nuovamente le relazioni fra la G[...]mania e la Francia, la quale vede da[...] presenza pur brevissima dell'Imperat[...] tedesco diminuito il prestigio che si sfo[...]zava, appunto adesso, di riacquistare [...] Marocco. Il Sultano manderà a Tang[...] un suo zio e parte della sua guardia, sc[...]sandosi perchè la ristrettezza del tem[...] non gli ha permesso di ossequiare in pe[...]sona l'Imperatore. Non si sa ancora [...] Guglielmo II sbarcherà o rimarrà a bo[...] dell'*Hamburg:* a farlo sbarcare potre[...] contribuire la voce di una dimost[...]zione ostile che la colonia franc[...] avrebbe pensato di fare contro di lui.

Il governo di Washington non pre[...]piterà la sua azione per ridurre alla [...]gione il Venezuela, d'accordo con le [...]tre potenze reclamanti. Fratta[...] l'incrociatore *Colorado* è stato mand[...] nelle acque Venezuelane. Il preside[...] della repubblica di San Doming[...] avvisa che essa non potrà pagare i s[...] creditori, se le potenze non dilaziona[...] i loro reclami.

30 marzo.